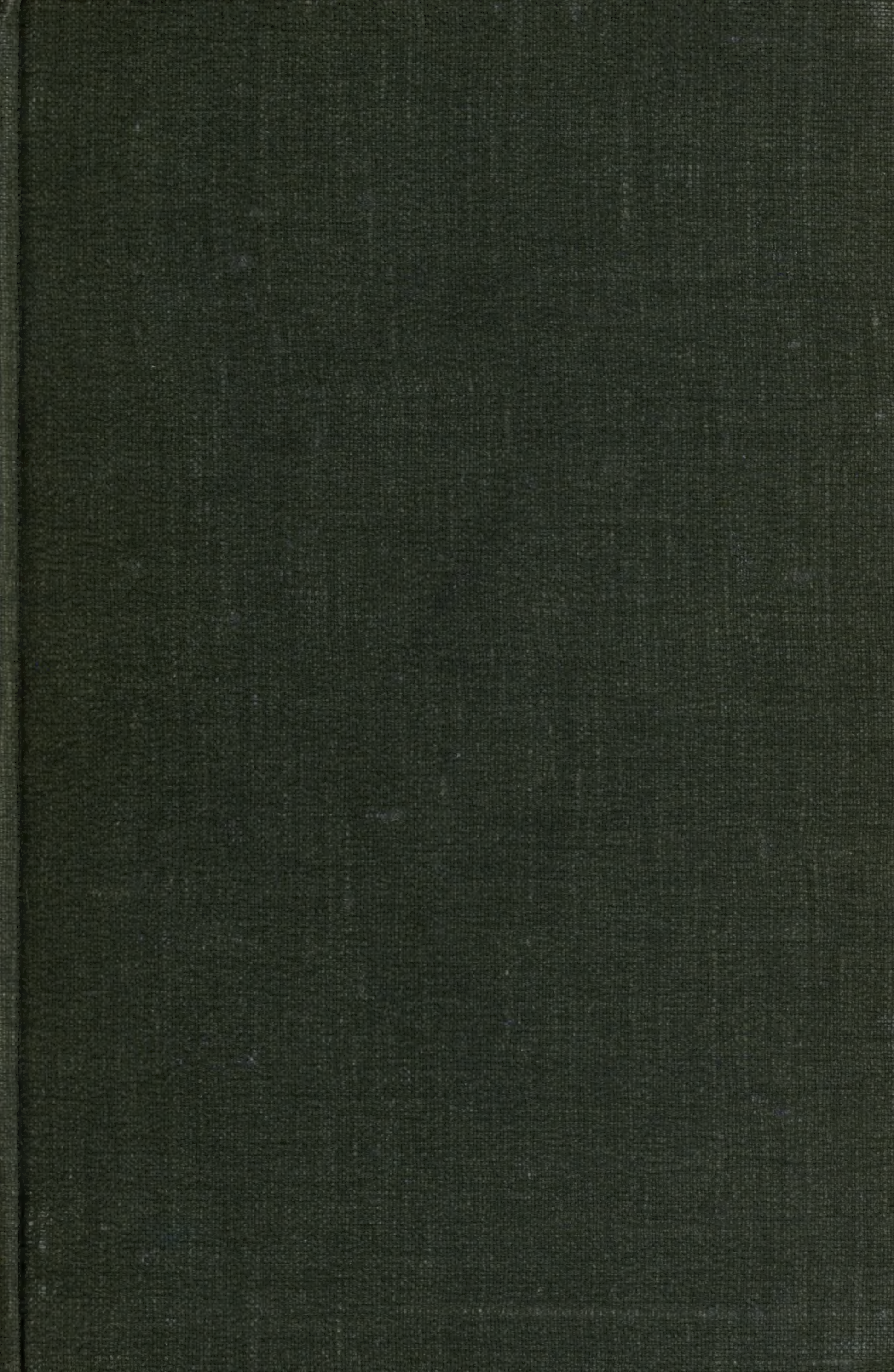
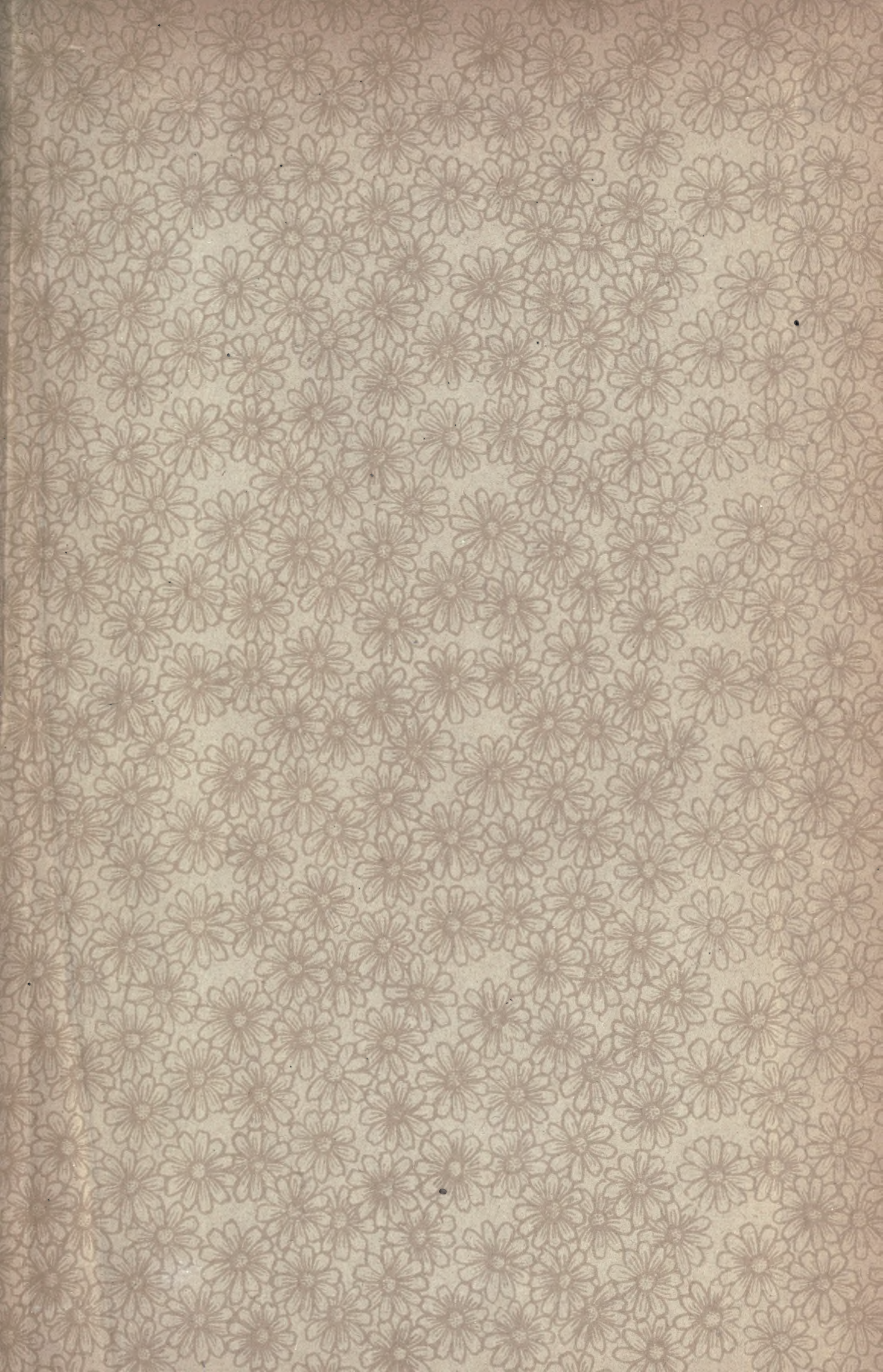



ULRICO
HOEPLI
MILANO
LIBRAIO





⚜ I FATTI D' ENEA

DI FRATE GUIDO DA PISA,

CON INTRODUZIONE E NOTE DI FRANCESCO FÒFFANO. NUOVA TIRATURA.





In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXVII.

Firenze - Stab. G. Carnesecchi e figli. Piazza Mentana 1.

PREFAZIONE

Quando Dante rappresentò, nella *Divina Commedia*, la gentildonna fiorentina, che

> traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava colla sua famiglia
> De' Trojani, di Fiesole e di Roma,

non ritrasse soltanto una consuetudine domestica del buon tempo antico, ma fermò uno dei fatti piú notabili nella vita italiana del medio evo: il conservarsi e il rifiorire in racconti sempre nuovi d' intreccio e di forma, delle leggende classiche, specialmente romane.

In quei secoli dopo il mille, nei quali la poesia era tanta parte della vita pubblica, la leggenda di Troia colle sue molteplici ramificazioni offriva pascolo gradito alla fantasia del popolo italiano; al tempo stesso ne appagava il sentimento, ché ai cittadini dei liberi comuni, latin sangue gentile, piaceva rintracciare le origini della propria città negli avvenimenti storici o leggendarî dell'antichità classica, ed ognuna di queste narrò, come Firenze, la storia della sua fondazione intrecciandola piú o meno strettamente colla saga troiana.[1]

[1] Cfr. Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino, 1887, p. 58 sgg., e Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni ital. dell' Eneide* (in *Studi di fil. rom.*, fasc. 5), p. 342: per citare soltanto quelli che trattarono il tema ex professo.

Aggiungi che le parti piú notevoli di essa avevano già trattate i poeti antichi, anzi le opere di costoro, ammiratissime durante il medio evo, rappresentavano il sommo della perfezione artistica; onde anche dalle scuole veniva un efficace impulso alla diffusione ed alla popolarità di quei racconti.

Furono appunto, da una parte l'immenso favore che godette nel medio evo il poema virgiliano, dall'altra la duttilità della leggenda, che poteva accogliere facilmente in sé stessa elementi romanzeschi od intrecciarsi coi racconti locali, le precipue cagioni per cui le avventure di Enea ebbero cosí larga diffusione in Italia, come attestano e le modificazioni introdottesi via via per trasmissione orale, e la molteplicità delle redazioni, e il numero stragrande di codici che contengono l'una o l'altra di esse.[1]

Le redazioni a noi note, sono nove: due in latino, quattro in prosa volgare e tre in rima; ma è pur da pensare che facevano, per cosí dire, concorrenza ad esse le versioni francesi, le quali piú concedevano al gusto e alle tendenze della società medievale, sí da sovrapporsi e mescolarsi talvolta alle stesse redazioni italiane; e non meno di quelle, la veneranda autorità del poema virgiliano, che alcuni avranno preferito ai rimaneggiamenti italiani e stranieri. Difatti se ne conoscono quattro traduzioni, appartenenti al secolo decimoquarto.[2] La prima in ordine di tempo pare quella attribuita, con molta probabilità, al notaio fiorentino Andrea Lancia, che avrebbe posto mano al suo lavoro ne' primi anni del trecento. È condotta su un' « abbreviatura » del poema, fatta da un frate Anastagio, « uomo discreto e litterato »: perciò non domanderemo ad essa fedeltà od esattezza d'interpretazione.[3] Segue quella di Ciam-

[1] Parodi, *op. cit.*, pag. 337.

[2] Di quelle dei secoli successivi, naturalmente io non mi curo. Puoi vederne un catalogo abbastanza esatto in Gamba, *Diceria bibliografica intorno ai volgarizzamenti ital. delle opere di Virgilio*, Verona, Ramanzini, 1831.

[3] *Compilazione della Eneide fatta volgare per ser Andrea Lancia*, in *Etruria*, a. I, fasc. 3, pag. 162 sgg., ed anche a parte. Nello stesso volume

polo di Meo degli Ugurgeri, senese, lavorata tra il 1324 e il 1343, e che si avvantaggia sulla prima « per la fedeltà e la proprietà del tradurre »; anzi in un certo senso è la sola vera traduzione del buon secolo.[1] Una terza, creduta inedita, è quella contenuta nell'*Aquila volante,* compilazione storica impressa senza nome di autore nel 1492. Essa è, come quella del Lancia, un compendio, sebbene molto piú ampio, del poema latino.[2] Infine s' ha una traduzione in versi de' primi sei libri, poverissima cosa.[3]

Ma come la severità classica del racconto virgiliano appagava i dotti e i semidotti, cosí il pubblico meno colto trovava maggior diletto nella florida varietà e ricchezza dei rifacimenti; onde non è meraviglia che il numero di questi superi del doppio le traduzioni.

Fondamento di essi è sempre, piú o meno, il poema di Virgilio; ma vi si sono infiltrati elementi romanzeschi, episodi, aneddoti di varia natura; alcune parti del racconto appariscono rimutate, e, in generale, ai personaggi sono attribuiti sentimenti e abitudini propri delle dame e dei cavalieri della società feudale.

Tra le varie redazioni cui ho accennato piú sopra, due sono specialmente degne di nota, le quali per molti secoli furono tenute come un'opera sola:[4] quella di Armannino Giudice, e l'altra di frate Guido da Pisa. Sono le sole di cui si conoscano gli autori, ed ambedue fanno parte di quelle compilazioni storiche o morali, in servigio delle persone meno colte, e forse delle scuole, che nel medio evo

e fascicolo (p. 140) è una notizia *Della vita e delle opere di A. Lancia* di L. Bencini. Vedi poi Parodi, *op. cit.* p. 312 sgg.

[1] *L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua* ecc., Firenze, Le Monnier, 1858. La pubblicò A. Gotti, facendola precedere da una assennata introduzione, e seguire da un *Saggio delle postille esistenti nel codice senese.*

[2] Parodi, *op. cit.*, p. 323.

[3] Id., p. 328.

[4] Cfr. la prefazione del Muzzi alla edizione del *Fiore d'Italia* di frate Guido (Bologna, 1824) e gli *Indici* in appendice al Vocabolario della Crusca.

si dissero *Fiore* o *Fiorita*. A noi importa la seconda, da cui furono ricavati i cosiddetti *Fatti d' Enea*.

Chi fosse frate Guido, non sappiamo con certezza. È noto solo che fece parte « dell'ordine dei frati del Carmino », e che per la nascita o la dimora si chiamò « da Pisa ».[1] Poco si può dire anche circa il tempo in cui sarebbe fiorito. Codici ugualmente autorevoli alla rub. VII dei *Fatti d'Enea* leggono *Federico che fu re di Cicilia* e *Federigo ch' è oggi re,* onde non sappiamo se cominciasse a scrivere avanti o dopo il 1336, anno della morte di quello. Anche il ragionamento del Carbone, il quale afferma che Guido compose il *Fiore* tra il 1321 e 1337, non regge dopo gli ultimi studî su la cronologia delle varie parti del poema dantesco.[2] Il Roediger non dubita punto che la *Dichiarazione poetica dell' Inferno dantesco,* di cui dirò tra poco, sia del terzo decennio del secolo; onde la nascita sarà da porre molti anni avanti il 1330. Qualsiasi altra affermazione parrebbemi arrischiata.

Fornito di cultura abbastanza larga per i suoi tempi, come attestano le molte citazioni di scrittori classici e medievali, Guido pose mano ad un commento della *Divina Commedia,* che non si estende oltre il ventesimosettimo canto dell' Inferno,[3] e ad una *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco* (così l' intitola il Roediger, che la pubblicò di su un codice del Museo britannico)[4] breve poemetto di otto canti in terza rima, più una prefazioncella, pure in rima, nel quale egli espone l'allegoria fondamentale del poema,

[1] Il prof. D'Ancona, che ebbe sott'occhio alcuni appunti del defunto prof. Paganini, ci fa sapere (*Antol. della lett. it.,* I, 484) che questi non era riuscito a identificare il nostro Guido con alcuno dei molti frati di tal nome, vissuti in Pisa tra il 1250 ed il 1350.

[2] *I Fatti d'Enea* ecc., Firenze Barbèra, 1868 (ed. seconda), pag. VI della prefazione.

[3] Il Roediger nell'articolo qui appresso citato (pag. 342) dice che alcuni codici contengono un commento latino di Guido a tutto intero l'Inferno, ma non s'arrischia ad affermar nulla circa l' autenticità di esso. Cfr. anche WITTE, *Danteforschungen,* I, 28 n.

[4] *Propugnatore,* N. S., Vol. I, p. 2ª, p. 62 sgg.

chiarisce la distribuzione dei dannati e commenta alcune parti. Il poemetto è poi accompagnato da una continua chiosa latina, pure di Guido.[1]

Ma più che per questi lavori, i quali fanno fede, oltre che di larga coltura, di ottimo discernimento,[2] il nostro frate è ricordato per il *Fiore d'Italia.*

Ci fa sapere egli stesso che, avendo molte ore d'ozio, pensò « di translatare di latino in volgare alquanti memorabili fatti e detti degli antichi e spezialemente de' romani », come quelli che colle loro opere « hanno illuminato il mondo ». Si propose insomma, con disegno ben determinato, di raccontare la storia d'Italia dai tempi remotissimi fino (per quel che pare) alla caduta dell'impero d'occidente, mescolandovi « fatti degni di laude dell'altre nazioni, che concorsono in quelli tempi »,[3] non escluso il popolo ebreo.

La materia doveva essere distribuita in sette libri, di cui il primo trattava degli antichissimi re d' Italia, il secondo della venuta e dello stabilimento di Enea in Italia; ma a questo punto l'opera di frate Guido s'arresta, o, almeno, non sono pervenuti a noi i libri successivi.

Il primo (un estratto del quale col titolo di *Fiore di Mitologia* fu pubblicato in Bologna, nel 1845) è suddiviso in cinque parti. Vi si tratta successivamente de' primi cinque re d' Italia, Giano, Saturno, Pico, Fauno, Latino, e dei fatti occorsi ai loro tempi; ma il buon frate, seguendo certi suoi criterî cronologici, trova modo di innestarvi la storia del popolo ebreo e un lungo ragionamento sugli dei e semidei pagani, sugli eroi e le loro imprese individuali o collettive; sì che questo primo libro potrebbe dirsi un compendio di quanto si seppe o si favoleggiò al suo tempo circa la storia de' popoli antichi avanti il preteso viaggio di Enea in Italia. Il quale occupa tutto intero il

[1] Gli è anche attribuita con verosimiglianza una *Miscellanea historica geographica* in latino, per la quale vedi Parodi, *op. cit.*, p. 182 e 360.

[2] Il Roediger (*op. cit.*, p. 345) afferma che frate Guido « aveva un concetto in generale giusto del divino poema ».

[3] *Fiore d'It.*, ed. Muzzi, p. 4 sgg.

secondo libro, conosciuto volgarmente sotto il nome di *Fatti d'Enea.*

L' essere la materia di esso ben circoscritta, e il seguire che fa, quasi passo passo, il popolarissimo poema virgiliano, fu cagione che in breve si cominciasse a leggerlo separatamente dall'altro, e diventasse come un'operetta stante di per sé. La qual cosa dovette succeder molto presto se il codice marciano seguito dal Gamba, e che appartiene al secolo decimoquarto, alle parole *qui facciamo fine a questo secondo libro* sostituisce *facciamo fine a questa breve operetta;* come alla rubrica quinta lascia la parentesi *secondo che abbiamo già detto nella terza fatica d'Ercole.*

È chiaro per le cose toccate piú addietro, che questi *Fatti* non sono una redazione piú o meno fantastica delle avventure del pio eroe troiano, scritta col solo intento di dilettare, ma sí la pretendono a storia veridica; e della storia hanno il colorito, l' intonazione, la gravità. Frate Guido non attinge a versioni latine o francesi della leggenda, come fa, per esempio, Armannino; ma conoscendo abbastanza bene il latino, ricorre (e vuole si sappia) direttamente al poema virgiliano. Che se, come vedremo, introduce cose nuove, lo fa solamente in omaggio alla verità storica, o per chiarire e dilucidare qualche parte del racconto, e sempre seguendo l'autorità di reputati scrittori.

Del resto, in codesto lavoro di traduzione egli procede con molta libertà, qui sopprimendo, là aggiungendo, piú spesso compendiando fortemente il testo. In generale mira diritto al suo scopo, lasciando quei particolari che non gli sembrano degni d' importanza e restringendosi al fatto principale. Cosí, per esempio, il viaggio di Enea dall' Epiro in Sicilia e la morte di Anchise, che occupano nell'*Eneide* l'ultima parte del terzo libro (vv. 506–715), sono qui appena accennati con poche parole (rub. VII); lo stesso dicasi del modo e delle circostanze nelle quali Enea parte di Troia (*Eneide,* II, 298-804 = rub. XV). Meno compendiosamente racconta i fatti nelle rubriche che corrispondono agli ultimi sei libri del poema (XXVIII-LVII). Del pari è ben difficile

che sopprima del tutto le parlate, le quali forse, nella sua ingenuità, egli reputa la parte più nobile e più artistica del racconto.

Altre omissioni sono dovute alla diversa età in cui fiorirono i due scrittori. Lo storico (chiamiamolo così) del trecento toglie via tutto il soprannaturale pagano, cioè la parte che prendono gli dei ai casi d'Enea e i prodigi da loro direttamente operati. Per lui, come per tutti nel medio evo, le peregrinazioni di Enea e la sua venuta in Italia erano state volute da Dio, ché quegli doveva essere padre « dell'alma Roma e di suo impero »; perciò gli sarebbe parso profanare la religione non meno che la storia narrando i concilii degli dei, lo scudo donato da Venere al figliuolo, la trasformazione delle navi in ninfe, ed altre finzioni poetiche. Per questa stessa ragione del libro sesto, che descrive la discesa di Enea all'inferno, dà appena un magro compendio.

Anche nella esposizione dei fatti frate Guido non segue sempre l'ordine del poema. Virgilio ci presenta l'eroe troiano che, sbattuto dai venti sulle coste dell'Africa, sbarca a Cartagine (lib. I) e quivi, accolto ospitalmente da Didone, narra a lei l'eccidio di Troia (lib. II) e le sue peregrinazioni fino a quel giorno (lib. III); nel quarto libro il poeta ripiglia il racconto. Il nostro invece, prendendo le mosse dal libro terzo, narra per ordine la partenza di Enea da Troia, il suo approdo in Tracia, il viaggio alla volta della Sicilia e via via. Per altro, comprendendo la ragione artistica che move Virgilio a mettere in bocca ad Enea il racconto della caduta d'Ilio, lo lascia al suo luogo, laddove logicamente avrebbe dovuto porlo o nel libro primo o sul principio del secondo.

Ho lasciato intendere come Guido allarghi talvolta il racconto virgiliano o introduca nel poema notevoli digressioni.

Con maggiore ampiezza e con particolari nuovi è narrata la venuta di Didone da Tiro in Africa ed i suoi accorgimenti per non essere molestata dal re Jarba (rub. VIII);

lo stesso è a dire della morte di Polissena (rub. XVIII). Fonte di quest'ultimo racconto sono le *Metamorfosi* di Ovidio. La materia delle quattro ultime rubriche in parte è un compendio di cose già dette, in parte deriva da compilazioni medievali.

In qualche punto gli piace anche dramatizzare il racconto di Virgilio, come là dove questi narra l'incontro degli ambasciatori troiani coi giovani Latini.

Digressioni notevoli sono quelle sugli avari (rub. II), su le sibille (rub. XXI–XXIV), su Circe (rub. XXVII). Moltissimi poi sono i luoghi nei quali il narratore si fa innanzi a dichiarare, correggere, commentare, mosso ora da zelo di religione, ora da amore di scienza. Nella rub. II spiega l'allegoria contenuta, secondo lui, nel racconto delle verghe onde esce sangue, e nella XII quella di Cupido trasformatosi in Ascanio. Mostra come si ha da intendere che Ecuba diventò cane (rub. XVIII), che Circe mutava gli uomini in animali (rub. XXVII), ed espone le varie opinioni sul modo di interpretare la discesa di Enea agl'inferni (rub. XXV). Dove parla della morte di Didone (rub. XIX), non si perita di contrapporre all'autorità di Virgilio quella di San Girolamo, che vuole l'infelice regina vittima volontaria della giurata castità.

Alle volte s'atteggia ad erudito e reca notizie più o meno peregrine a illustrazione di nomi, di fatti, di luoghi (rub. XVIII, XXI, ecc.). Giacchè il buon frate non s'è saputo sottrarre alla consuetudine propria del suo tempo, di sfoggiare larga coltura letteraria citando, direttamente o di seconda mano, a ragione od a sproposito, autori classici e medievali. Livio, Ovidio, Sallustio, Seneca, Varrone, Giovenale, Valerio Massimo, Boezio, S. Girolamo, S. Bernardo, S. Isidoro sono gli scrittori che nomina più spesso: alcuni poi cita così di frequente (per esempio, S. Isidoro) che non si può dubitare non abbia attinto direttamente alle loro opere.

Ho lasciato a bella posta da parte Dante, perchè questi si può dire « il maestro e l'autore » di frate Guido. Ben

tredici sono i passi riportati, talora anche commentati, della *Divina Commedia;* la quale per lui è il gran libro che serve a far discernere il vero dal falso, ciò che è da credere e ciò che è da ripudiare in ordine alle cose umane.

Tale la contenenza di questo libretto che, temperando, per dir cosí, la severità del poema classico colla piacevolezza del romanzo, sí da appagare il gusto cosí dei dotti come delle persone poco colte, ebbe ai suoi tempi immensa diffusione, ed ora ricomparve in veste rifatta nell'una o nell'altra regione d'Italia, ora, contaminato con altre redazioni del secolo, diede origine a nuove versioni; ora fu rifatto in rima, ed ora fu innestato in opere di maggior mole.

Ma se la fama di esso rifiorí ai nostri giorni e i *Fatti d'Enea* sono reputati una delle cose piú belle della nostra letteratura, questo si deve ai pregi di stile e di lingua che vi sono in gran copia.

Frate Guido è artista della penna, e sebbene talvolta la non perfetta conoscenza del latino gli faccia prendere degli abbagli, pur tuttavia ei gusta le bellezze del testo e le sa rendere quasi sempre con pari felicità, quand'anche non ne aggiunga di nuove.

Nota il Parodi che nella descrizione dei funerali di Pallante, quell'aggiunta « la notte era già venuta » accresce la tristezza della scena pietosa; e il Tommaseo chiama Guido « il traduttore poeta », appunto perché certe delicatezze di stile non possono darsi che in un vero poeta. Veggasi quanto efficacemente il nostro compendî la descrizione della strage che mena Eurialo nel campo dei Rutuli (*En.*, IX, 342-350): « *Dall'altro lato Eurialo andava uccicidendo, tagliando e troncando* » (rub. XXXVI). Cosí la descrizione di Metabo fuggente colla figliuoletta in collo, incalzandolo i Volsci e impedendogli il passo le acque del fiume ingrossato (rub. XLIX), è degna del Boccaccio e del Passavanti.

Dei quali scrittori egli non ha il periodare magnifico e il costrutto latineggiante, ma contempera la vivezza del

discorso parlato colla regolarità del discorso scritto, si che la sua prosa per questo rispetto s'avvicina più che qualsiasi altra del trecento, alla moderna.

Per tali ragioni la lettura di questo libretto non potrà non tornare utile ad alunni che cimentano le loro deboli forze nel comporre italiano, e non hanno ancora appreso l'arte di distribuire le loro semplici idee in bene ordinati periodi.

Non solo: ma impareranno anche a rappresentar quelle nella forma più chiara ed efficace, ché altra dote del nostro scrittore è la, vorrei dire, pienezza dell' espressione, per cui ogni concetto si presenta con contorni ben delineati e in piena luce. Impareranno la proprietà del vocabolo; e se alle forme antiquate (non molte per verità, e agevoli ad essere intese) si eserciteranno a sostituire le moderne, anche di là donde potrebbe venire loro un danno (così la pensava il marchese Puoti), ricaveranno un vantaggio.

A darci una buona edizione dei *Fatti d'Enea* (la prima, anzi, a quel che pare, l'unica, fatta in Bologna nel 1490 e comprendente tutti due i libri del *Fiore*, diventò rarissima e poi se ne perdette la notizia)[1] posero mano ai giorni nostri eletti ingegni, sebbene le loro fatiche non abbiano sortito il desiderato effetto.

Il merito di aver fatto conoscere quell'antica edizione, è di Salvatore Muzzi, il quale anzi la ripubblicò integralmente nel 1824,[2] « purgandola, come egli dice, da infinite

[1] Giova per altro avvertire che ebbe parecchie edizioni, dal 1492 in poi, l'*Opera intitulata l'Aquila volante*, malamente attribuita a Leonardo Aretino, e che contiene quasi tutto il secondo libro del *Fiore d'Italia*.

[2] Più tardi qualche libraio sostituì al frontispizio (che doveva recare la data « Bologna, Turchi, 1824 ») un altro in cui si legge: *Fiore d'Italia, testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi, Bologna, nel sec. XIX.* Vedi a questo proposito l'accenno del Tommaseo nella recensione dei *Fatti d'Enea*, editi dal Gamba: recensione inserita nell'*Antologia*, vol. XLIV (anno 1831), p. 122, e riprodotta nel *Dizionario estetico.*

mende, non che dalla rozzografia e breviature di quei tempi ». Ma l'edizione non fu condotta secondo gl' intendimenti e col metodo con cui era stata intrapresa; ché il testo reca nelle prime quarantuna rubriche parecchie varianti, tratte da codici dei quali non si dà alcuna indicazione, e alquante note; poi non piú note né varianti. Certamente il Muzzi non poté compiere il lavoro divisato; infatti il libro non reca nemmeno il nome dell'editore.

Sette anni dopo, il Gamba pubblicava di su un codice marciano il secondo libro del *Fiore;*[1] ma come egli s'era ingannato nel reputare inedita l'opera di frate Guido, cosí s' ingannò nel credere autorevole un codice il quale, sebbene « stupendo per nitore di caratteri e per conservazione perfetta », è però « in sostanza assai magagnato ».[2] Ed al suo errore si studiò di riparare nel modo piú degno. Giovandosi della prima edizione del *Fiore* e di « nuovi ragguagli e correzioni » comunicategli da Luigi Biondi, dal Betti, dal Tommaseo e dal Bellotti,[3] poté « correggere un ammasso di spropositi nei quali l'aveva trascinato la fede prestata al codice marciano »; e fatta, tre anni dopo, una nuova edizione, si dichiarò pronto a mandarla senza spesa alcuna (oh gran bontà degli editori antichi!) ai possessori della prima. Nello stesso anno 1834 il marchese Basilio Puoti, non sapendo della onorevole ammenda fatta dal Gamba del suo errore, procurava un'altra edizione dei *Fatti d'Enea.*[4] Il purista napolitano, ripubblicando l'operetta in

[1] *I fatti di Enea tratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa.... testo di lingua per cura di Bart. Gamba*, Venezia, Alvisopoli, 1831.

[2] Le parole tra virgolette sono tratte dalle prefazioni all' edizione or ora citata, e a quella nuova del 1834, non che dalla *Serie dei testi di lingua* dello stesso Gamba, ediz. quarta, pag. 141, all'art. *Fiore d'Italia.*

[3] Che queste correzioni fossero, almeno in parte, fondate su l'autorità dei codici, il Gamba non dice. Lo afferma invece esplicitamente il Puoti, nella prefazione alla seconda delle edizioni da lui curate; e pare probabile anche a me. Infatti il Tommaseo, nella citata recensione dei *Fatti d'Enea* editi dal Gamba nel '31 (pag. 126), dice di aver avuto sott'occhio ben quattordici codici, e spigola alcune varianti.

[4] Napoli, Stamperia del Fibreno.

servizio degli studiosi, attenevasi specialmente all'edizione antica, riprodotta dal Muzzi, ma stimava opportuno toglier via « parole, frasi viete, scure locuzioni », per timore che, lasciandovele od anche solo ponendole in nota, quelli avessero ad apprenderle ed usarle ne' loro scritti.

Avuto notizia della nuova edizione del Gamba, pose mano egli pure ad una ristampa della sua, giovandosi « dell'egregie fatiche » del Gamba stesso e di quegli altri valentuomini, « in moltissimi luoghi », ma conservando la lezione di prima là « dove i mutamenti erano di poco conto e niente non aggiungevano né di grazia né di vivacità alla sentenza ». Inoltre, contrariamente all'avviso del Manuzzi, espungeva senza misericordia forme, voci, locuzioni arcaiche. Se ci fu mai edizione arbitraria, è proprio questa!

Le due edizioni del Gamba e del Puoti furono riprodotte piú e piú volte,[1] finché il Carbone nel 1867 diede un'edizione condotta con criterî nuovi, e la quale ebbe la fortuna di parecchie ristampe.[2]

Egli tenne a riscontro l'edizione del Muzzi, del Gamba e del Puoti, e si giovò anche di cinque codici, due del secolo decimoquarto, due del decimoquinto ed uno di data incerta; con tali aiuti cercò di restituire la scrittura di frate Guido « a quella lezione che la concordanza de' codici, il riscontro continuo del testo virgiliano, l'uso corrente in quel secolo ed il discorso della sana critica gli persuasero essere piú conforme alla vera e propria maniera del Nostro ».

Giova per altro avvertire che il Carbone ignorò la ristampa fatta dal Gamba, della sua edizione del 1831,[3] la

[1] Notevole la ristampa di quella del Puoti, che ebbe nuove cure da parte dell' ab. V. Di Giovanni (Palermo, Cutrera, 1858). Il quale pubblicò nel 1867 la terza edizione di un suo libretto *Modi scelti di lingua raccolti da classici scrittori* ecc. (Palermo, Biondo), dove è un dialogo *Fra Guido da Pisa o sia i Fatti d' Enea*, che i giovani potrebbero leggere utilmente.

[2] *I fatti d'Enea illustrati con note di varî e ridotti a corretta lezione coll'aiuto de' manoscritti per cura di D. Carbone*, Firenze, Barbèra, 1867. Essa è lodata anche dal D'Ancona (op. e vol. citati, p. 485).

[3] Si potrebbe anche dubitare se abbia avuto sott'occhio quella del 1831. Infatti nella prefazione (pag. VII) attribuisce al Di Giovanni il merito di

quale accoglie correzioni, fondate, come pare, su l'autorità di codici, del Tommaseo, del Betti, del Biondi e del Bellotti, e che egli scelse, forse, i codici del *Fiore* ch'ebbe piú alla mano, non quelli piú autorevoli per bontà di dettato.

Se io dovessi dare de' *Fatti d'Enea* un'edizione critica, non è dubbio che dovrei sopra di questi fissare il testo; ma poiché la mia vuol essere solo una edizione scolastica, basterà che io cerchi di avvicinarmi alla lezione genuina, giovandomi delle edizioni che ho registrate piú addietro. Ora è chiaro che tre sole di esse possono servirmi a tal uopo: quella del Muzzi, quella del Gamba (1834) e quella del Carbone.

La prima riproduce un'edizione ormai rarissima, dell'estremo quattrocento; ma ognuno sa quanta poca cura si dessero allora gli editori, di scegliere tra varî codici di un'opera, il piú autorevole o corretto. In realtà la lezione data da quella stampa, spesse volte è manifestamente errata, né il Muzzi ha potuto o saputo emendarla; tanto che in molti luoghi il Tommaseo non dubita di preferire quella del codice marciano, come piú limpida e piú elegante.[1] D'altra parte questo, per confessione stessa del Gamba, è molto scorretto, onde l'edizione condotta sopra di esso, per quanto emendata, ha un peccato d'origine. Resta l'edizione del Carbone, autorevole, se non sicurissima; e questa io credetti di poter seguire, riscontrandola colle due del Muzzi e del Gamba, e valendomi della libertà consentita a un editore di antichi testi, per correggere quello che mi paresse meno accettabile. Dei cambiamenti darò ragione nelle note; ma, lo dico subito, essi sono pochissimi; ché non mi piaceva, senza ragioni di molto peso, metter le mani in un testo condotto sopra manoscritti autorevoli; anzi per ciò appunto non ho alterato notevolmente l'interpunzione.

una osservazione circa l'età di frate Guido, che è stata fatta invece dal Gamba nella brevissima introduzione.

[1] Loc. cit., p. 125 n.

Quanto alle varianti, non essendo la mia un' edizione critica, era naturale seguissi criterî speciali. Lascio, adunque, tutto ciò che o non altera il senso o, dal confronto col testo virgiliano, appare manifestamente errato; e accolgo solo le lezioni veramente importanti o che possono suggerire all' insegnante osservazioni di lingua e di stile.

Le note sono esegetiche, e più specialmente intese a dichiarare, per via di esempî, quei modi di dire e quei costrutti che si scostano alquanto dall'uso moderno. Poche e adatte agli alunni delle scuole secondarie le note di pura erudizione grammaticale.[1] Certo questo bellissimo prosatore del trecento, che sembra tender la mano, da una parte agli scrittori popolareggianti, dall' altra al Boccaccio, e sa riuscire snello e decoroso, vivo ed elegante ad un tempo, richiederebbe un commento ben più elevato, nel quale lingua, sintassi e stile fossero studiati con criterî scientifici, e in relazione colla coltura del suo secolo. Ma tale indagine riserbo, s' a Dio piaccia, ad altro tempo; e ad ogni modo io non dovevo varcare i limiti impostimi dalla natura di questa collezione.

Nel numero delle note ho cercato di serbare il giusto mezzo ed evitare così l' eccesso, che è inutile ingombro, come il difetto, che non appaga il lettore; ma quanto sia difficile far questo, chi ha pratica di cosiffatti lavori, se lo sa. Chi poi nol sa, non ha diritto di parlare.

Nelle ultime rubriche, dove il racconto di frate Guido è quasi una versione dell' *Eneide*, ho cercato di lumeggiare il testo col citare i versi di Virgilio. Metto anche a riscontro, quando mi pare opportuno, il rifacimento di frate Guido, là dove esso è quasi una traduzione del testo latino, colle due versioni del trecento ricordate più addietro.

Il vocabolarietto in fondo al volume vuol essere, secondo il mio concetto, qualche cosa di più che un nudo elenco delle voci e locuzioni più peregrine od eleganti o

[1] Qualche rara volta mi servirò delle note del Puoti (P.) del Di Giovanni (D. G.) e del Carbone (C.), indicandole colle sigle poste tra parentesi. Di altri commenti più o meno recenti, non ho creduto tener conto.

remote dall' uso o bisognevoli in qualsiasi modo di spiegazione. Esso, registrando tutto ciò che, e riguardo al lessico e riguardo la sintassi, è disforme dall' uso moderno, agevola ai giovani lettori il modo di farsi un concetto sufficientemente esatto dello scrittore. Nel tempo stesso compie ed integra il commento, essendovi segnati vocaboli e costrutti che dovevano bensí essere rilevati, ma o perché chiari di per sé stessi, o perché spiegati piú addietro, non richiedevano una nota speciale. Esso infine ripara a qualche involontaria omissione.

Le definizioni e gli esempi sono tolti, per i vocaboli che cominciano colle lettere A–I dalla quinta impressione del *Vocab. degli Accad. della Crusca;* per gli altri dalla edizione dello stesso Vocabolario curata dal Manuzzi, o, dove questo non mi soccorreva, dal *Dizionario della lingua ital.* del Tommaseo e dal *Vocabolario italiano della lingua parlata* del Rigutini.

Per la grammatica ricorro di solito alla *Morfologia italiana* di Egidio Gorra (coll. Hoepli), per la sintassi alla *Sintassi italiana dell'uso moderno* (Firenze, Sansoni, 1881) del Fornaciari, e per le etimologie al *Dizionario etimologico* dello Zambaldi (1889).

Gli esempi latini sono attinti al dizionario del Forcellini (ed. moderna); le citazioni dal testo virgiliano sono conformi all'edizione curata dal Sabbadini (Torino, Loescher, 1884–87), del commento del quale mi valgo anche per l'interpretazione di alcuni passi.

Riportando luoghi dell' Ugurgeri e del Lancia, ho seguíto la lezione data dagli editori. Ma poiché essi stessi confessano di essere stati talvolta incerti tra due lezioni, mi sono permesso di preferire, qualche volta, quella relegata in nota come men buona. In due soli punti ho creduto di rimutare (tenendo sott'occhio i versi di Virgilio) il testo dell' Ugurgeri, perché parevami che, cosí come stava, non desse assolutamente senso. Sono ambidue a pag. 17.

Pavia, gennaio del 1900.

Francesco Foffano.

I FATTI D'ENEA

Rubrica I. — Come Enea si partí di Troia.

Poiché Troia fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col Palladio e cogli altri Iddii di Troia, e con moltitudine di Troiani, con venti navi entrò in mare, essendo rimasa a Troia la moglie morta; e mettendosi alla ventura, per trovare luogo dove fare potesse nuova città, sostenne in mare molti e diversi pericoli. E 'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia, e smontato che fu in terra, andandosi con certa sua compagnia a trastullo per una selva, dove avea molti albori di mortella, Enea divellendo una verga, della rottura uscí sangue. Vedendo ciò Enea fu ripieno di molto stupore e tremore, e maravigliandosi del

6. G. *fabbricare*. — 9. M. e G. *che*.

Rub. I. — *Aen.*, III, 1-18.

2. **regnante Latino**, costr. latineggiante: oggi « regnando ».

3. **Palladio.** « Nella detta rocca fece [Ilio] uno mirabile tempio ad onore di Pallade.... E, compiuto ch'ebbe lo detto tempio, uno celestiale segno si dice che venisse in questo tempio da cielo. Lo quale segno fu una imagine di legno e di sí fatto legno, che mai non fu industria umana che cognoscer lo potesse.... La dea rispose; questo è uno mio segno, lo quale si chiama palladio ». (*Fiore d' Italia*, rub. XCIII).

5. **morta**, predicativo: « come quella che era morta ».

6. **Sostenne ... pericoli**, locuz. che sente del latino. Alla rub. V: *Dopo molta tempestade che sostennero.* Per altri ess. vedi l' *Indice* in fondo al volume.

7. **diversi**, nel senso oggimai antiquato, di « strani, spaventosi ». Dante, *Inf.* VI 13: *Cerbero, fiera crudele e diversa.*

— **E 'l primo viaggio... capitò**, leggero anacoluto, non alieno dall'uso moderno, e piú efficace che il costrutto regolare *col* o *nel primo viaggio*.

10. **Enea** ecc., il soggetto si poteva lasciare, essendo lo stesso delle due propos. antecedenti (*smontato che fu ... andandosi*); ma l'A. adopera quí una specie di abl. assoluto.

11. **maravigliandosi del sangue... sangue... sangue**, nota la ripetizione e la collocazione del termine *sangue*.

sangue ch' era uscito di quella verga, volle provare l'altre verghe, se rompendole, gittassero sangue. Ed ecco, rompendone un'altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a grande fatica l'ebbe divelta, ed eccoti una voce uscire delle radici ch'erano rimase sotterra, dicendo: « Perché laceri lo misero? O Enea, abbi pietà del « misero che è qui sotterrato; guárdati, o Enea, di non iscellerare « le tue pietose mani. Ohimé! fratel mio, fuggi le terre crudeli, fuggi « l'avara contrada; io sono il tuo consorto Polidoro, lo quale fui qui « ucciso e quí sotterrato ». Questi che parlò a Enea nella mortella, fu lo minore figliuolo del re Priamo, lo quale brevemente in questo modo fu morto.

Rubrica II. — **Della morte di Polidoro.**

Essendo lo re Priamo, come di sopra è detto, assediato da' Greci, e temendo di perdere la cittade, con moltitudine di tesauri mandò Polidoro, suo minore figliuolo, allo re di Tracia ch'era molto suo amico, e avea nome Polinestore, pregandolo, come amico, per sue lettere, che 'l fanciullo per suo amore avesse molto caro, e che avesse sollicita cura di lui; e se avvenisse che Troia si perdesse, che li detti tesauri dovesse assegnare al fanciullo, quando fosse grande, acciò che con essi potesse riconquistare lo regno, o vero altro regno

1. M. e **G.** *se delle altre verghe, rompendole, ne uscisse sangue.* — **4. M.** e **G.** *rotta.* — **M.** e **G.** *della radice ch'era rimasa.* — **8. M.** *la contrada avara.* — **18. M.** *sollicitudine e cura.* — **20. M.** *racquistare.*

---

1. **volle provare** ecc., avverti l'anticipazione del soggetto *l'altre verghe*, costruito qui come compl. diretto di *provare*, conforme all'uso delle lingue classiche. Cfr. in greco: *Καί μοι τὸν ἐμὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην* = dimmi [di] mio figlio, se ha imparato l'arte (Curtius, § 397).

2. **Ed ecco,** l'*e* è sempl. intensivo.

5. **dicendo**, il ger. invece del participio. Il Petr., canz. XI in v.: *S'egli è pur mio destino... Ch'amor questi occhi lagrimando chiuda.*

6. **guàrdati ... di non**, costr. latino (Cic., *Rosc. Am.* 53: *Cavete ne nova proscriptio instaurata videatur*).

— **iscellerare**. Il Voc. registra *scelerare* nel senso di « commettere scelleraggini », non in quello che ha qui, di « macchiare di sangue, contaminare », suggerito all'A. dal testo virgiliano: *Parce... scelerare manus* (v. 42). Anche l'Ugurgeri: *Non volere scellerare le tue pietose mani.*

7. **piatose**, o *pietose*, da *pietas* = riverente affetto verso la divinità, i genitori, la patria. Virgilio chiama spesso Enea *pius*.

8. **consorto**, propriam. « che corre la stessa sorte », poi « parente (come qui), compagno ». Alla rub. VI: *Enea ed Ettore.... erano consorti* ».

10. **brevemente**, forma compendiosa del lat. *ut brevi dicam.*: vivo anche oggi.

Rub. II. — *Aen.*, III, 49-72.

18. **e se avvenisse ..., che li detti** ecc., oggi la cong. *che* si collocherebbe piú volentieri subito dopo la copula (*e*) ed avanti la prop. subordinata (*se avvenisse*), in modo che questa si trovasse come inclusa nella principale.

— **si perdesse**, riflette, forse, il significato del lat. *perdere* = « mandare in rovina », (Cic. 6 *Att.* 1: *Civitatem funditus perdidissem*), ed è manif. un passivo. Alla rub. XVI: *Troia ... non si potrebbe mai perdere*, ed alla XV: *In quella notte che Troia si perdette.*

19. **assegnare**, « consegnare ». Dante, *Par.*, VI 138: *Gli assegnò sette e cinque* (dodici) *per* (invece di) *diece*.

acquistare. Ma il traditore Polinestore, sí tosto come ebbe novelle che Troia era presa, e Priamo era morto, affamato dell'oro, che appo lui lo detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante, nel vigesimo canto della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone sette storie di sette antichi avari. Lo primo fue Pigmalione, fratello della reina Didone, il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; lo secondo fu lo re Mida, il quale domandò al suo iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; lo terzo fu Acham, il quale contro al comandamento di Dio e di Josuè furò della preda di Jerico: lo quarto fu Anania marito di Safira, i quali vollero ingannare san Piero; lo quinto fu Eliodoro, lo quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; lo sesto fu questo Polinestore, lo quale uccise, com'è detto, Polidoro; lo settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato. Ed ecco lí ritimi suoi ne' quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia ch'è oggi) contra l'avarizia, in questa forma gridando:

«Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguí alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

1. M. e G. *novella*. — 4. M. e G. **agg.**: *della seconda cantica*.

---

2. **affamato dell'oro**, avido. Leggend. S. Mar. Madd. 3. 61: *Se tu eri cosí affamato della moneta*. Alla rub. VIII: *Incominciò ad averne* [di quei tesori] *gran fame*.

4. **nel vig. canto**, doveva aggiungere «della seconda cantica». Cosí infatti corressero il Muzzi ed il Gamba.

— **della sua Commedia**. *Commedia* intitolò Dante l'opera sua, vuoi perché scritta in istile mezzano, o, come allora dicevano, *comico*, vuoi perché ha triste principio e lieto fine. L'argomento è noto. Qui l'A. accenna agli avari che scontano la loro pena nel Purgatorio, sdraiati bocconi per terra, con mani e piedi legati, cantando, la notte, esempi di avarizia punita, il giorno, di liberalità premiata: come uno di loro, Ugo Capeto, fa sapere a Dante che l'ha interrogato.

9. **furò della preda**, il *della* è partitivo. Oggi diremmo appunto *parte della preda*.

10. **i quali**, riferito anche a «Safira», sebbene questo nome sia qui in funzione di complemento indiretto: costrutto a senso, che puoi confrontare con questo di Dante, *Purg.*, XVII 64-65: *Ed io con lui Volgemmo i nostri passi ad una scala*.

14. **ritimi**, o *ritmi*, plur. di *ritmo*, che è propr. l'ordinata successione degl' intervalli di tempo nella poesia, nella musica ecc.; qui «versi». (Cfr. alla rub. XVI *ritimando* = poetando). Oggi dicesi poesia «ritmica» quella dei greci e dei latini, fondata appunto su la lunghezza e la brevità delle sillabe, in opposizione alla poesia «ad accenti».

15. **induce U. C.... contra l'avarizia**, di *indurre* per «produrre a parlare o a far altro in un componimento» il Voc. registra molti ess., ma nessuno che abbia, per il costrutto, riscontro con questo.

— **Ugo Ciapetta**, Ugo Capeto (in franc. *Chapet*), primo re della dinastia dei Capetingi, fiorito nel IX secolo, e intorno al quale è un poema francese molto noto anche in Italia.

17. **allotta**, arcaismo per «allora», da *otta* = ora.

18. **patricida**, per avere ucciso un proprio parente. Cfr. rub. VIII, in principio.

21. **Che**, riferito a *miseria*.

Del folle Acham ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sí che l' ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro? »

In questa storia si contiene alcuna favola: che le mortelle gittassero sangue, e del sangue uscisse voce, questo è favola. Ma Virgilio, che questo scrive nel terzo dell' Eneide, pone in figura del tradimento e della tirannia e dell'avarizia del detto Polinestore, che, bene che 'l detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pure la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che usci della mortella.

Udendo Enea la crudeltà di Polinestore, che avea fatta al consorto, incontanente si partí. E nota tu che leggi, che tutte le storie d' Enea, che sono scritte in questo libro infino alla morte di Turno, sono estratte dall' Eneide di Virgilio.

Rubrica III. — **Come Enea capitò nell' isola di Delfo.**

Partendosi di Tracia Enea, dirizzò le sue vele verso l' isola di Delfo, per domandare consiglio ad Apolline in qual parte del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava un grande amico del padre, ch'avea nome Anio, lo quale era re e sacerdote; dove, poiché onoratamente furono ricevuti, fatto dinanzi ad Apolline solenne sacrificio, Enea e 'l padre domandarono in qual parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov'era il tempio, cominciò a tremare, e della

10. G. e M. agg.: *poetica*. — 11. M. e G. *è poetico*. — 23. M. e G. *in quali contrade*. — 26. M. *da lui fu recevuto*, G. *fu da lui r.*

6. **tutto 'l monte**, la montagna del Purgatorio, che ha sette ripiani circolari, di cui gli avari occupano tutto il quinto.

8. **ci**, avv. di luogo « qui », ma è più che altro un riempitivo, come nel seguente esempio del Boccaccio, *Dec.*, Introd.: *Non altramente che se esser volessimo ... testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati.*

11. **questo è favola**, il dimostrativo richiama e quasi compendia la propos. soggettiva *che le mortelle* ecc.

12. **pone in figura del tradimento... che**, oggi diremmo: *rappresenta allegoricamente il tradimento... coll' immaginare che.*

15. **E questa**. Intenderei: e ciò che la rese manifesta, fu ecc. Il sogg. sarebbe (come s'usa in latino: cfr. Cic.: *Epicurus, hoc enim vestrum lumen est, istud negat*) concordato col nome del predicato (*voce*).

17. **di Polinestore**, è una specie di anticipazione del soggetto di *avea fatta*, frequentissima nel nostro scrittore.

Rub. III. — *Aen.*, III, 73-117.

21. **nell'isola di Delfo**, doveva dir « Delo », ché Delfo è nella Grecia centrale.

26. **dove**, grammaticalmente è riferito non sai bene se a *là* o ad *isola*.

spelonca ov'era Apolline uscí una voce, che rispose in questa forma: « O Troiani, quella terra, onde vennero i vostri antichi, lietamente « vi riceverà, e però andate cercando la vostra antica madre: qui si « è la casa d'Enea, la quale signoreggierà tutto il mondo ». Ristata la voce dello Iddio, i Troiani cominciarono a ragionare tra loro, quale fosse l'antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad Enea, disse: « Questa nostra antica madre è l'isola di Creta, della quale « venne Dardano, figliuolo di Giove, con Elettra a edificare Troia; « là n'andiamo, ch'ella è terra molto grassa, ed ha cento città mu- « rate ». Ma Apolline non diceva di Creta, anzi dicea d'Italia, nella quale abitò lo detto Dardano e Teucro, marito di Elettra. E in questo modo, non intendendo bene la risposta d'Apolline, partironsi di Delfo e vennero in Creta.

RUBRICA IV. — **Come Enea si partí di Delfo e andò in Creta.**

Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta, preso ch'ebbe terra, e volendo fare una nuova città secondo la intenzione che ebbe dalla risposta d'Apolline, una notte, dormendo, gli Dii di Troia, che portava seco, gli apparvero in visione, dicendogli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le sue vele verso Italia, e soggiunsero: « Quella è la vostra antica madre, terra potente d'arme, e « grassa di tutti i beni che la terra mena; nella quale terra li vostri « discendenti signoreggeranno tutte le genti del mondo ». Svegliato

5. M. e G. *dell'idolo* (Virg. *haec Phoebus*). — 9. M. *e li è*. — 16. M. e G. *la intenzione della risposta*.

---

2. **quella terra, onde** ecc., « Attalante italico ebbe una figlia [Elettra].... Di lei generò [Giove] lo primo figlio... al quale pose nome Dardano... Questo Dardano con la madre, la quale ebbe per marito... Teucro, andò in Frigia e quivi fece una città ... la quale ebbe poi nome Troia (*Fiore d'Italia*, rub. LX).

4. **casa**, famiglia.

— **Ristata la voce**, fermatasi, cessata. Dante, *Inf.*, IV 82: *Poi che la voce fu restata e queta.*

9. **ella**. Le forme assolute del pron. di terza persona si trovano, molto spesso negli scrittori antichi, piú raram. nei moderni, riferite anche a cosa. Cfr. Fornaciari, *Sintassi*, pag. 59.

— **grassa**, « fertile ». Nella rub. IV: « *grassa di tutti i beni che la terra mena* ».

10. **anzi**. *Anzi*, quando è particella avversativa, mette sempre in opposizione due idee contrarie, ma negli scrittori antichi trovasi adoperata nel senso di « invece, bensí ». Vedi un altro es. alla rub. XXII.

RUB. IV. — *Aen.* III, 118-210.

15. **navilio**, (oggi *naviglio*) « nave di gran mole » od anche, come qui, « piú legni che navigano insieme ».

16. **secondo la intenzione** ecc., la risposta di Apollo fece nascere in Enea il pensiero, il disegno di fondare ecc.

18. **in visione**. « Visione, commenta il Buti (*Inf.* XXVI 1) è quando l'uomo nel sonno vede chiaramente... quello che poi gli avviene ». Prendesi per altro anche nel senso piú largo di « sogno ».

20. **potente d'arme** ecc., traduce il lat. *potens armis atque ubere glebae* (v. 164). L'Ugurgeri: *potente dell'arme ed abondante di biade.*

21. **mena**, produce. Ecco un bell'esempio del Crescenzi, *Agr.* 5, 12, 5: *Devesi procurare che 'l pedale si divida in molti rami, e i rami in verghe e vettuccie, le quali menino e producano frutto.*

che fu Enea, e rivelata questa visione al padre Anchise, gli disse: « Figliuolo, ora mi ricordo di quello che spesse fiate Cassandra, fi- « gliuola di Priamo, mi solea profetare. E mi dicea: *Io veggio la « tua famiglia andare in Italia*; e però, figliuolo, da che così piace « agli Iddii, andiamne là ». Allora fatte le vele, si partirono di Creta, e capitarono all'isole che si chiamano Strofade.

Rubrica V. — Come Enea si partì di Creta e andonne all'isole dette Strofade.

Fatte le vele, li Troiani si partirono di Creta; e navicando per lo mare di Grecia, dopo molta tempestade che sostennero, capitarono alle Strofade. Ivi presero terra e videro armenti di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enea, quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e presi ch'ebbero de' buoi e delle capre, fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dare mangiare a tutta la moltitudine ch'era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta sua gente a mangiare in un prato; ed ecco, come li Troiani mangiavano, della montagna ch'aveano sopra capo, scesero l'Arpie (che sono uccelli co' volti virginei, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto auzzati), secondo ch'abbiamo già detto nella terza fatica d'Ercole, e volando loro sopra capo, del gran puzzo che usciva loro di corpo bruttarono le mense, e li cibi rapirono. Allora li Troiani presero l'arme e con forza d'arme le caccia-

1. M. e G. *revelato ch'ebbe.* — M. *al padre, esso*; G. *al padre, Anchise.* — 5. M. e G. *fatto levare le vele.* — 9. M. e G. *fatto le vele.* — 17. M. e G. *sopra lo capo.* — 19. M. *molto aguzzi*, G. *molto grandi ed aguzzi.* — 20. M. e G. *sopra lo capo.* — 21. M. *rapirono loro dinanzi.* — 22. M. e G. *si levarono e presono li archi e le saette.*

1. **gli disse,** il soggetto più vicino alla mente dello scrittore è non « Anchise », ma « Enea »: onde il costrutto genera ambiguità.

5. **fatte le vele.** *Fatte levare le vele* leggono concordemente gli editori, meno il Carbone, che accetta la lez. da me seguita (confermata subito dopo da un altro esempio) e annota: « *Far le vele* ed anche *collar le vele* vagliono *distender le vele per partire* ». La Crusca reca solo *far vela.*

Rub. V. — *Aen.* III, 210-277.

10. **dopo molta tempestade** ecc., il *che* è pron. relativo; pur non mi dispiacerebbe ravvisare in questo costrutto una specie di prolessi e intendere: « dopo che sostennero ecc. ». Un esempio identico ricorre nella rub. VII.

14. **per dare mangiare,** è costrutto prettamente toscano: *datemi mangiare, datemi bere.*

16. **porre,** disporre.

17. **sopra capo,** forma avverbiale.

19. **auzzati,** aguzzati. Così *raunare* per *ragunare*, *aurio* per *augurio* ecc.

20. **nella terza fatica d'Ercole.** Nella rub. XCIX del *Fiore*, frate Guido così descrive le arpie: « Queste arpie son certi uccelli infernali secondo li poeti, li quali uccelli anno volto a modo vergine, l'ale e tutto il corpo pieno di piuma e gli artigli molto aguzzi, e sono chiamati li detti uccelli da Virgilio e da Lucano cani infernali ».

— **del gran puzzo,** è compl. di strumento. Avverti poi la metonimia, per cui la parola *puzzo* viene ad assumere un valore speciale, determinato dal verbo *bruttarono.*

rono infino nella selva, ond'erano venute. Cacciate l'Arpíe, una di loro, stando in su uno albero, in questa forma cominciò a parlare a' Troiani: « Voi, Troiani, in luogo di battaglia, avete uccisi i buoi « e i giovenchi di questa contrada, e a noi nel nostro regno avete « fatta ingiuria; e però ne' vostri animi riponete li miei detti, i quali « l'onnipotente padre Apollo m'ha rivelati: voi andate ratío Italia, « ma innanzi che voi la troviate, proverete la potenza de' venti, poi « entrerete in Italia, e saravvi licito di pigliare porto, ma innanzi « che voi muriate la città che v' è conceduta di fare, avrete sí grande « e sí crudel fame, che le mense, per rabbia di fame, mangerete ». Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra in sulla ripa del mare, pregando gl'Iddii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliessero via, e che placidamente gli servassero, e a porto di salute pervenire li facessero. Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzodecimo canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza quel bosco, nel quale sono dannati gli uomini disperati, cosí dicendo:

« Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno ».

Fatta ch'ebbe Anchise la soprascritta orazione, misonsi in mare, e partiti delle dette Strofade, pervennero in Epiro.

1. M. e G. *uscite*. — 3. G. *battaglie*. — 6. M. e G. *and. cercando*. — 9. G. *conceduto*. — 22. M. e G. *partiti che furono*.

3. **in luogo di battaglia**, trad. malamente il virgiliano: *Bellum etiam pro caede boum ... inferre paratis?* (247-48) = per mercede della uccisione da voi fatta dei buoi, ci apparecchiate anche guerra?

6. **andate ratío Italia.** *Andar ratio* ha due significati, quello cioè di andar cercando in qua e in là un uomo o una qualche cosa, e l'altro di andar vagando od errando per rinvenire o un uomo o una qualche cosa. (P.). Nel nostro ha sempre il primo (cfr. l' *Indice* posto in fondo al volume). Il Tommaseo cita un esempio del Firenzuola, che non mi pare molto chiaro. Gli antichi dissero anche *andar raticoni*, che ha forse la stessa etimologia (*erratico*: da *errare*).

9. **muriate** « circondiate di mura »: vivo anche oggi.

— **che v' è conceduta di fare**, sostituisce alla costr. impersonale (*vi è conceduto*) la personale (cfr. in latino la costruzione di *coepi*. Ces. 1 *B. G.* 6: *Undique in murum lapides coniici coepti sunt*). Piú avanti invece: *t' è conceduto di fare la cittade*.

13. **gli servassero**, crudo latin. per « salvassero ». Avverti poi che *gli* per *li* è ormai d'uso assai raro.

— **di salute**, *salute* è usato qui alla latina per « salvezza ».

16. **poetizza**, narra poeticamente. —

— **gli uomini disp.**, i suicidi e i dilapidatori delle proprie sostanze.

Ecco qui la traduzione del testo di Virgilio, fatta dall'Ugurgeri, e rimando a quella del Caro (III, 352-435). « Poi che siamo apportati a queste isole, entramo nelli porti: ecco che vediamo per li campi in ogni parte lieti armenti de' buoi, e moltitudine di capre per l'erbe, senza alcuna guardia. Noi ruiniamo in loro co li ferri e li Dei ed esso Iove chiamamo in parte della preda. Allora poniamo le mense nella curva riva, e mangiamo di ricche vivande. Ma l'Arpie subbite con orribile avvenimento vengono de' monti, e scuotono l'ali con grande suono, e tollonci le vivande, e sozzano ogni cosa con immondo toccamento: allora è udita crudele voce fra il sozzo odore. Anco poniamo le mense, chiusi d'arbori intorno

Rubrica VI. — Come Enea venne in Epiro, ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.

Partitisi i Trojani delle Strofade, dopo molto circuito di mare, pervennero in Epiro, nel quale regno trovarono regnare Eleno, figliuolo di Priamo, lo quale regno gli era venuto alle mani per Andromaca sua moglie, qua addietro moglie di Ettore; la quale, presa Troia, avea presa per moglie Pirro, figliuolo di Achille, secondo che scrive sant' Isidoro nel quartodecimo libro dell' Etimologie. Quest'Andromaca, a volere ben intendere lo fatto, fu moglie d' Ettore, figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo d'Achille, presa che fu Troia, prese per moglie, bene ch'avesse per moglie Ermione, figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma, poiché il detto Pirro, per operazione d' Oreste, figliuolo del re Agamennone,

3. M. *dopo molto tempo cercato il mare*, G. *di poi molto tempo cercato il mare.* — — 11. M. *preso Troia, la prese per moglie*; G. *la prese.*

---

e d'ombre orribili in luogo secreto, remoto, sotto uno scoglio di pietra cavato, e riponiamo il fuoco alli altari: anco da diversa parte del cielo e da ciechi luoghi occulti, la turba sonante dell'Arpie vola intorno alla preda con unghiati piei, e sozza le vivande co la bocca. Allora comando alli compagni che prendano l'arme, e che sia a fare battaglia colla crudele gente delle Arpie. Ed essendo lo' [= loro] comandato, non fanno altrimenti, e pongono le spade coperte per l'erba, e guattano [appiattano] li scudi ascondendoli. Adunqua poi che l'Arpie venendo diedero suono per le torte rive, Miseno dà il segno co la tromba dall'alto luogo della guardia. I compagni assaliscono l'Arpie, e tentano nuove battaglie, e tentano di squarciare col ferro quelle sozze uccelle del mare. Ma esse non ricevono alcune ferite nel dosso; né violenzia nelle penne; e con tostana fuga, volando alle stelle, lassano la preda mezza mangiata e' [e i] sozzi segni di piedi. Una di quelle Arpie, detta Celeno, si puose nel piú alto scoglio, ed essa infelice profetessa mosse dal petto questa voce, dicendo: O Trojani, apparecchiate voi ancora battaglia per l'uccisione de' buoi e per li abbattuti giovenchi, apparecchiate voi di fare battaglia e di cacciare l'Arpie senza colpa dal regno paterno? Prendete adunqua negli animi e ponetevi questi detti; i quali predisse il padre onnipotente a Febo, ed a me il predisse Febo Apollo; io massima delle Furie, li manifesto a voi. Voi dimandate [siete diretti verso] Italia col vostro corso, ed andarete in Italia con venti eletti, e a voi sarà licito d'intrare nelli porti. Ma voi non cignerete innanzi la città data a voi con edificj di mura, che per la ingiuria del nostro percotimento, fame crudele costrenga voi di prendere le mense mezze mangiate coi denti (ed. cit., pp. 82-83).

Rub. VI. — *Aen.*, III, 278-569.

3. **circuito**, in questa parola è inchiusa l'idea del cammino errabondo de' Troiani. Cfr. anche rub. VII.

4. **in Epiro, nel quale regno ... lo quale regno**, costrutto latino, nel quale il sostantivo, invece di essere usato come apposizione (*in Epiro, regno nel quale trovarono ... e il quale* ecc.) è stato trasportato nella prop. relativa. Cfr. Ces. 1, *B. G.* 10: *Santones a Tolosatium finibus absunt, quae civitas* (= popolazione la quale) *est in provincia.*

6. **qua addietro**, « prima », e non va oltre il trecento.

7. **secondo che scrive** ecc. S. Isidoro di Siviglia (m. nel 636) è autore di alcune opere ascetiche, e dei venti libri *Originum sive etymologiarum*, nei quali sotto titoli, distribuiti in paragrafi e capitoli, compendia tutto quanto lo scibile dell'età sua. La notizia presente è tratta dal capitolo IV (*De Europa*) del cit. libro.

13. **per operazione**, oggi *per opera.*

a tradimento fu morto, la detta Andromaca nelle cui mani rimase lo governamento del regno, prese per marito lo detto Eleno, fratello carnale d'Ettore, suo primo marito. E in questo modo il detto Eleno regnava in Epiro. Al quale pervenuto Enea colla sua gente, sí tosto come Andromaca il vide, uscío tutta di sé, e come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sé, disse ad Enea: « O figliuolo della Dea Venere, vivi tu o se' morto? e se la tua chiara « anima è partita del corpo, Ettore mio dov'è? » Questo disse, ché come Enea ed Ettore erano consorti, cosí in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto malinconoso rispose: « Dolce mia cognata, io sono vivo e non morto, bene che la vita a grandi e molti pericoli meni ». Ma poi che l'uno l'altro parentevolmente ebbe consolato, Enea domandò Eleno (perché avea spirito di profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, cosí rispose: « Io so che tu vai cercando d'entrare « in Italia; ma innanzi che tu v'entri e nuova città, secondo il tuo « desiderio, possa fondare, molti pericoli sosterravvi: li venti ti git« teranno ora in qua ora in là, sí che tu vedrai la Cicilia, e l'Affrica, « e le contrade di Circe: ma quando tu sarai giunto in quelle parti, « ove t'è riposo servato, dopo molte fatiche avrai riposo e quiete. « Allora tieni a mente quello che io ti dico: tu entrerai su per uno « fiume, in sulla ripa del quale, da mano ritta, troverai una troia « bianca giacere con trenta porcellini bianchi sotto le querce. Quivi « t'è conceduto di fare la cittade, quivi t'aspetta di riposare delle « tue universe fatiche, quivi lo tuo sangue si farà sentire da tutte « le genti del mondo; e delle minacce, che ti furono fatte nelle Stro« fade, non dubitare; ché coll'aiuto d'Apolline della detta fame tu

5. G. *uscita tutta di sé, come.* — 13. M. e G. *aveva in sé.* — 16. M. *tu possi intrare e... fondare.* — 17. M. *porteranno.* — 20. M. e G. *lo riposo serv.*

3. **carnale**, cioè nato dagli stessi genitori per legittimo matrimonio (alla rub. XIX *sorella carnale*), diverso quindi da *fr. naturale*, cioè nato da unione illegittima, e da *fr. uterino*, nato dalla stessa madre, ma di padre diverso.

4. **regnava**, propr. « era pervenuto al regno ».

7. **e se** ecc., se la tua grande anima alberga nel regno delle ombre, dammi notizia di Ettore.

11. **la vita a molti** ecc., traduce quasi alla lettera il virgiliano: *Vitamque extrema per omnia duco* (v. 315). Il Caro: « Io vivo, se pur vita È menar giorni sí gravosi e duri ».

12. **parentevolmente**, come s'addice a un parente: comunissimo nel trecento.

13. **domandò Eleno ... del suo c.**, costr. che sente del latino (Cic., *Scip.*, 1: *Ille me de nostra republica percontatus est*), e di cui s'hanno frequenti esempi.

17. **sosterravvi**, « vi sosterrai »: cosí *morrati* = ti morrai, *farati* = ti farai, *staràti* (rub. XIII) ecc.

20. **servato**, qui « riservato, apparecchiato ».

21. **t'aspetta**, « ti si addice, ti spetta ». Potrebbe per altro prendersi come una sec. persona: « aspèttati, spera, sta certo che ».

25. **lo tuo sangue si farà sentire** ecc., accenna alle conquiste di Roma, e forse l'espressione di Guido riceve lume da quella di Dante, *Par.*, VI 65-66: *Poi vèr Durazzo e Farsaglia percosse* [l'aquila romana] *Sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.*

« camperai ». Confortato Enea di queste parole, fece vela, e misesi in mare, e partendosi d'Epiro, capitò in Cicilia.

Rubrica VII. — **Come Enea capitò in Cicilia, ove sotterrò Anchise suo padre.**

Confortato Enea della risposta d'Eleno, partissi d'Epiro e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua lunga etade. Morto Anchise, Enea dopo molto pianto e grande corrotto che fece elli e tutti quanti i Troiani, con tutto onore e con tutta magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrò. Che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel decimonono canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo, ch'è oggi re di Cicilia, dicendo:

« Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate ».

Indi si partì, e volendo venire in Italia, per venti contrari capitò in Affrica.

Rubrica VIII. — **Come Enea capitò in Affrica, e come fu edificata Cartagine.**

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrari, li quali spartirono le sue navi, dopo molte tempeste e molte fatiche, pervenne in Affrica, cioè in quelle parti, dove allora si facea la grande città di Cartagine. Ma imperciò che giunti siamo a Cartagine, tratteremo brievemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell'Eneide.

Nelle parti d'Oriente fu uno re, lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide, ma fu un altro Belo, figliuolo del

2. M. e G. *partito che fu.* — 9. M. e G. *alta e magnifica.* — 17. M. *Ed ello incontanente si partitte.* — 20. M. e G. distribuiscono in tre rubriche la materia di questa. — 23. M. e G. *in quella parte.* — 28. M. *quel Belo suocero.*

Rub. VII. — *Aen.*, III, 570-715.

5. **della risposta**, compl. di causa.

7. **finí la sua lunga etade**, espressione tolta di peso dalla D. C. Sull'ammirazione di frate Guido per Dante cfr. l'Introduzione al presente volume.

8. **corrotto**, ha lo stesso significato, e forse la stessa etimologia di *corruccio*; per altro si prende nel senso tutto speciale di « pianto che si fa ai morti ». Oggi è d'uso molto raro.

9. **con tutto onore** ecc., *tutto* per « ogni » è oggi d'uso molto più ristretto, e s'adopera solo in certe forme avverbiali: *in tutta fretta*, *a tutto tuo agio* e sim.

— **magnifica grandezza**, magnificenza.

12. **Federigo** ecc., Federigo 2° d'Aragona, nipote di Manfredi e pronipote di Federigo II di Svevia, che morì nel 1337 e meritò come re il biasimo di Dante.

15. **guarda**, regge.

Rub. VIII. — *Aen.*, I, 31-368 e 411-449.

23. **fatiche**, travagli di corpo e di spirito.

27. **Nelle parti d'Oriente**, vuol dire

re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio, lo quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina che ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio diede lo regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo quale Sicheo era molto ricchissimo ed avea grandissimi tesauri, de' quali tesauri poiché notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame: e sotto spezie di venire a visitare la sirocchia e 'l cognato, lo ladro, traditore e patricida entrò nel regno di Tiro. E standosi un dí in uno tempio col cognato a solo a solo, dinanzi all'altare iniquamente e crudelmente l'uccise, in modo che non fu veduto. E questo fece con intenzione di usurpare il regno di Tiro e tutti li tesauri del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia; ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma: ch'a lei pareva essere nel tempio dinanzi all'altare; al quale altare Sicheo col volto smorto s'apriva il petto dinanzi e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli avea date. Poi le parea che Sicheo le dicesse: « Vedi che m'ha fatto lo « tuo fratello Pigmalione! questo m'ha fatto per possedere lo regno « mio e li miei tesauri, e per mettere te in prigione, ovvero per uc« ciderti; e perciò, cara mia sposa, fuggi e vatti via; ma quello che « ne puoi portare, non lasciare in mano del tuo fratello: nel porto « sono molte navi, le quali, come tu sai, sono venute per fare carico « di grano; ponvi suso i tesauri del mio palagio, e in cotal luogo « cava, e troverai grandissimo tesauro d'oro e d'argento. Di tutti « questi tesauri, ciò che tu ne puoi portare, fa' mettere in sulle navi, « e bene accompagnata di buona gente, e spezialmente di maestri di « tutte arti, mettiti alla ventura e vatti via. Ma innanzi che tu ti « parta, piglia il corpo mio, ch'è in cotale luogo nascosto, e fanne « cenere, e portala teco, e là dove tu vai, sí la sotterra ». Allora

3. M. *la figliuola femina diede.* — 6. M. *esso incominciò*, G. *incominciò esso.* — 7. M. e G. *come ladro.* — 9. Il Carb. *a solo*; M. *soli soli.* — 10. M. omette *in modo.* — 14. M. e G. *dinanzi al quale Sicheo.* — 20. M. e G. *portare teco.* — 23. M. e G. *Tutti ... e ciò che teco ne puoi.* — 28. M. e G. *portalo ... lo sotterra.*

nella Fenicia, sulle coste occidentali dell'Asia.

4. **molto ricchissimo**, superlativo rinforzato, che non è piú dell'uso vivo,

5. **notizia e fama**, due vocaboli a significare un concetto solo, come spesso in latino. Cic. usa *laus et gloria*, *arbitrium et iudicium*, e parim. *dubius et incertus*, *extremus et ultimus*, *tueri et defendere*, *perpeti et perferre*. Per altri esempi cfr. l'*Indice* citato.

6. **averne**, il *ne* richiama il compl. *dei quali tesauri*), ma oggi si abusa di questo costrutto, riferendo il *ne* anche a termine molto vicino.

7. **sirocchia** (dal diminutivo lat. *sororcula*) non va oltre il trecento.

— **patricida** vedi la nota a pag. 3.

9. **a solo a solo**, il Carb. legge *a solo*, ma io sospetto sieno cadute qui due parole. Il Voc. registra soltanto *a solo a solo*.

— **iniq. e crudelmente**, *iniquamente* per il misfatto in sé stesso, *crudelmente* pel modo onde fu consumato (piú sotto *crudeli ferite*).

11. **al q. altare**, compl. di luogo (lat. *ad*).

22. **e in cotal luogo**, oggi *nel tal luogo*.

25. **di buona gente**. compl. di mezzo. L'agg. *buona* ha qui poi un significato molto largo, come « valente, operosa, destra ».

28. **sí**, riempitivo, usitatissimo nella

Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e d'uomini, col corpo del suo marito incenerato, si mise alla ventura per mare. E capitata alla ripa d'Affrica, la quale per altro nome s'appella Libia, e volendo pigliare terra per fare nuova città, lo re Jarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa, dubitando che fellonescamente non vi fossero venuti, per punta d'arme contraddisse loro lo scendere. Allora la reina per suoi ambasciadori gli fece assapere ch'ella non era venuta per fare novità alcuna nel suo regno, ma perché i venti l'aveano quivi condotta: quando a lui piacesse, si volea riposare in terra. Alla quale domanda non volendo lo re in veruno modo acconsentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di venderle tanto terreno quanto uno cuoio di bue potesse intorniare, ovvero circondare. Allora lo re Jarba, pensando che cosí poco terreno né a lui era gran danno, né a lei grande agio, non immaginando la malizia che Didone avea pensata, vendettele in sulla ripa del mare, alquanto infra terra, tanta terra quant'ella domandò. E presa la pecunia da lei della detta vendita, andossi via.

Partito Jarba, Didone iscese in terra con tutta la sua gente, e preso ch'ebbe un cuoio d'uno grande bue, lo pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece corregge tanto sottili quanto piú poté, e congiunto il filo colle corregge, lo distese a tondo per terra, e quanto questo filo circondò e abbracciò, tanto prese la grandezza della città

4. M. *si chiamava*, G. *si appellava*. — 7. M. *mattamente*. — 8. M. e G. agg. *in terra*. — 20. M. *un corio di bove grande*. — 21. M. e G. *quanto ella più potera*. — 22. M. e G. *al tondo*.

lingua antica e che dà forza all'espressione.

2. **incenerato**, avverte giustamente il Puoti che oggi direbbesi meglio *incenerito*, poiché *incenerare* vale piuttosto « cospargere di cenere alcuna cosa ».

6. **capitata gli era a casa**, *a casa* ha qui forse il significato del lat. *domi* e del greco οἴκοι = in patria. Anche il Boccaccio, nov. 15: *Non essendo mai piú fuor di casa stato, con altri mercatanti là se ne andò.*

— **che non**, per il costrutto vedi la nota 6 a pag 2.

7. **per punta d'arme**, alla rúb. V *con forza d'arme.*

— **contraddisse**, impedí, vietò. Il Boccaccio, nov. 31: *Quantunque quelli che prima nel paliscalmo erano discesi, colle coltella in mano il contraddicessero.*

8. **assapere**, per il sempl. *sapere*: cosí *asseguitare*, *arritrovare*, *agguardare* ecc., oggi disusati.

10. **quando**, ipotetico. Avverti poi che questa seconda parte del periodo si lega sintatticamente a *fece assapere.*

11. **intorniare ovv. circondare**, il secondo vocabolo poco aggiunge al primo di chiarezza. Piú perspicuo è forse il testo virg. (v. 368): *Taurino quantum possent circumdare tergo*, cosí tradotto dall'Ugurgeri: *Quanto potessero circundare con un cuoio di toro.*

15. **agio**, vantaggio, guadagno.

17. **infra**, entro.

18. **pecunia**, latinismo vivo anche oggi, ma adoperato piú specialmente in senso ironico.

23. **tanto prese la grandezza**, *tanto* è compl. oggetto di *prese* (comprese). Nota poi la mirabile euritmia di questo periodo, contenente il racconto delle avvedutezze usate da Didone per giungere al suo intento. Si può dividere grammaticalmente in due parti (*Didone iscese ... fece filare ... fece corregge ... distese*; e *acciò che Iarba ... fece fare*

ch'ella volea fare; e acciò che Jarba nolla impedisse, in fretta fece fare li grandi fossi e uno forte isteccato, con molte bertesche, dentro dal quale la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Jarba, come gli venne agli orecchi quello che la reina avea fatto, incontanente montò a cavallo, e con grande moltitudine di gente la venne ad assediare. La reina sentendo venire Jarba, potentemente s'apparecchiò a difendere; ma considerando ch' ella non avrebbe potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli. E con savio ed ornato parlare narrandogli le fortune ch'avea corse, pregollo che gli piacesse di non impedirla. Jarba, udendo lo suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento ch' ella facesse la cittade e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, là dov'ella fosse contenta d' essere sua moglie. Didone, considerando che se questo gli disdiceva, era impedimento del suo proponimento ch' avea, di fare la città, e che, se al suo volere consentisse, rompea fede alla cenere di Sicheo, al quale avea promesso di mai non conoscere più uomo, a ingegno gli rispose ch'ella era contenta e acconcia d'essere sua moglie, ma in prima volea fare la cittade, acciò che con gloriosa dota ne potesse ire a marito. Jarba,

5. M. *la venne assediare*, G. *vennela a vedere e puoseli l' assedio*. — 7. M. *defenderse*, G. *difendersi*. — 8. M. *con lo suo ornato parlare*, G. *con lo suo savio et*. — 13. M. *volesse essere contenta d'esser*, — G. *di voler essere*. — 15. M. e G. *consentiva*.

... *si rinchiuse*), tra l'una e l'altra delle quali, a guisa di parentesi e per togliere la monotonia, è inserito un membretto più breve con soggetto diverso da *Didone* (*quanto questo filo circondò ... tanto prese*).

1. **nolla**, assimilazione: « non la »: così *gittallo* (gittarlo), *vedello* e sim.

— [là] **impedisse**, costr. latineggiante e che ha numerosissimi esempi. Oggi: *glielo impedisse*.

2. **li grandi fossi**, adopera l'art. determinativo quasi intenda dire « i fossi che sogliono farsi ecc. ».

— **bertesche**, *bertesca* era una specie di torricella di legname con feritoje, posta ne' luoghi più alti delle fortificazioni, per velettare il nemico e per combatterlo al coperto colle balestre.

7. **a difendere**, l' infinito è adoperato a guisa di sostantivo, nel quale caso oggi si metterebbe l' articolo (*al difendere*). Ecco un altro es. tratto da Fr. Bart., *Sallust.* 217: *Partissi da Zama e pose masnada a difendere in quelle città.*

8. **si brigò**, il primo senso di *brigare*, *brigarsi* è « adoperarsi, procacciare » (Cfr. Dante, *Purg.* XX 125: *E brigavam di soverchiar la strada*); solo più tardi vi si aggiunse l' idea dell' intrigo.

9. **le fortune ch'avea corse**. Il Puoti, e, seguendo lui, il D. G. ed il C. intendono per *fortune* « le burrasche »; ma considerando che di queste non si parla né qui né in Virgilio, e ponendo anche mente al contesto (*narrandogli con savio ed ornato parlare*), credo sia da intendere « i casi avventurosi »; e veramente erano tali quelli di Didone.

13. **là dove**, condizionale: purché. Oggi avrebbe piuttosto valore avversativo (*invece*).

14. **disdiceva**, negava. In senso affine Dante, *Purg.*, III 109: *Quand' io mi fui umilmente disdetto D'averlo visto mai.*

— **era impedimento**, il soggetto è la prop. antecedente, né si capisce perché lo scrittore non l'abbia, come suole, richiamato con un pronome (*ciò*, *questo*).

— **del suo prop. ch'avea**, l' aggiunta *ch' avea* ribadisce l' idea espressa dal pron. possessivo.

16. **alla cenere**, alla memoria. Metonimia usitatissima anche oggi.

17. **a ingegno**, astutamente.

18. **acconcia**, apparecchiata: ed ha moltissimi esempi.

19. **gloriosa**, il Voc. registra *glorioso* solamente nel senso di « ricco, sfarzoso,

ingannato di vana speranza consentí allo indugio, ed ella si diede a fare la città. Dice Virgilio che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto bella selvetta, d'arbori molto folta. Quivi facendo cavare la reina per gittare la prima pietra del fondamento, fu trovato un capo di bue; e ciò vedendo uno sacerdote, ch'era molto alletterato, disse alla reina: « Qui non è buono fondare, « imperciò che il bue che porta il giogo, significa che questa terra, « che tu vuogli fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata ». Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato un capo di cavallo. Veduto il sacerdote lo capo del cavallo, disse: « Qui è buono fondare, imperciò che, bene che 'l cavallo sia sot- « toposto all'uomo, pure egli è animale vigoroso e gagliardo e nobile « e atto a battaglia, e com'egli è atto a guerra, cosí è atto a pace; « ché spesse fiate si fa guerra per avere pace; onde sicuramente qui « fonda, ché questa terra sarà vigorosa e gagliarda e nobile ed aspera « sempre in guerra ». Allora la reina gittò la prima pietra, e fondò Cartagine. E 'l primo edificio che fece, fu uno tempio, lo qual fondò in mezzo di quella selva a nome di Giunone; poi si stese a fare le mura della città con grandi torri e con alte porti, dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edificii e molte grandi fortezze.

Rubrica IX. — **Come Enea capitò in Cartagine.**

In questo tempo che Didone facea Cartagine, e la detta terra era già quasi fatta, Enea partito che fu di Cicilia, poi ch'ebbe sostenuto molte fortune e smarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch'ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno ch'avea nome Acate, se n'andò verso Cartagine. E perch'egli non s'assicurava nelle terre altrui, acciò che impedimento non avesse, favoleggia qui Vir-

20. M. *grandissime*, G. *molto grandi*. — 25. M. e G. *di molte e smisurate fortune*. — M. *dodeci delle sue navi capitarono*.

---

che fa bella mostra di sé ». Perciò qui mi parrebbe usato in senso nuovo.

— **dota**, dote: arcaismo.

3. **prese**, scelse.

6. **alletterato**, è part. pass. del verbo *alletterare* (insegnare le lettere), e qui vale « dotto ». Il Malespini, *Stor. flor.* 1: *A frutto ed utilità ... si degli alletterati come de' laici* (= indòtti).

8. **sarebbe**, è presupposta la condizione « se tu la fondassi qui ».

— **soggiogata**, *soggiogato* per « soggetto » usò anche il Bocc. *Teseid.* 7. 83: *Tu vedi che ad altrui son soggiogata.*

15. **aspera sempre in guerra**, ricorda quel luogo di Virgilio, *En.* I 18: *Karthago studiis asperrima belli.*

18. **a nome di**, intitolata a.

— **si stese**, intenderci « s' applicò a fare » ecc. Nella *Rett. Tull.* si legge: *Stendette suo ingegno a traslatare di greco in latino* ecc.

19. **porti**, forma secondaria del plurale di *porta* (cfr. *ali*, *armi* e vedi Gorra, pag. 30).

gilio che Venere coperse loro due d'una sí fatta nebbia, ch'eglino, né la nebbia, non erano veduti. E se questo fu vero, che invisibili entrassero in Cartagine, delle due cose fu l'una: ovvero che per operazione di spiriti andarono coperti, o eglino ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne ignuda, fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero.

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece, se n'andò al tempio; entrato che fu nel tempio, vide nelle volte e nelle mura d'intorno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: « O Acate, qual contrada o qual regione è nel mondo, che « non sia piena delle nostre fatiche? Ma sai che ti dico? Dacché « questa reina s' è dilettata di dipingere i fatti nostri, confòrtati, che « io spero essere in luogo salvo venuto ». E andando lo suo animo pascendo di quelle dipinture, vide Troia e li Greci dintorno; vide li Troiani combattere coi Greci; vide Priamo, come ricomperava il corpo del suo figliuolo Ettore, con molt'oro, da' Greci; vide Achille, come abbattea e tagliava i Troiani; vide lo re Mènnone colla sua gente nera armata dintorno; vide la Pantesilea colle sue care donzelle armate a lune, tutta affocata in battaglia; e da l'uno de' lati si vide sé stesso mescolato tra' Greci. E com'egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ecco la reina Didone con grandissima

1. M. e G. *né eglino né la nebbia erano.* — 6. M. e G. *scrivono.* — 7. M. e G. incominciano qui una nuova rubrica. — M. e G. *Intrato.* — 8. M. *ed intrando dentro vide,* G. *ed intrato che fu dentro, vide.* — 10. M. e G. *regno ... pieno.* — 15. M. e G. *ricoverava.* — 19. M. e G. *de' lati vide.*

Rub. IX. — *Aen.*, I, 305-519.

1. **ch'eglino, né la nebbia non erano veduti,** nella costruz. coordinata di propos. negative implicite, l' uso piú comune è di premettere la congiunzione *né* avanti a ciascun termine, accompagnando o no il verbo colla negativa *non*, secondo che esso preceda o segua; ma gli scrittori antichi quasi costantemente, se il verbo vien dopo, adoperano la costruzione usata dal nostro. Il Bocc., nov. 27: *Sua lettera né ambasciata piú volli ricevere.*

2. **questo**, anticipa la prop. *che invisibili* ecc., ed è costrutto latineggiante. Cfr. Cic.: *Hoc a te peto,* (ut) *subvenias huic meae sollicitudini.*

3. **ovvero che,** sott. *fu.*

5. **le quali, portando**, ho messo col Gamba e col Carbone la virgola dopo *le quali*, che diventa cosí soggetto di *forma. Portando* poi (oggi diremmo *portandole*) è usato come ger. assoluto. Questo costrutto m' è parso piú conforme all' uso antico, che l' altro *le quali portando in mano a carne ignuda, fanno* ecc.

6. **se fede** ecc., Dante, *Par.* XV 26: *Se fede merta nostra maggior musa.*

7. **la prima cosa che fece,** è come una forma avverbiale, e perciò non ha alcuno influsso sopra il costrutto.

11. **fatiche,** qui solam. « travagli, sventure » (lat. *labor*).

13. **in l. salvo,** « di salvezza »; ma *salvo* oggi userebbesi soltanto con valore di passivo (*salvato*).

15. **come,** quasi « nell'atto che ».

18. **Pentisilea,** figliuola di Marte e regina delle Amazzoni, venne in soccorso di Troia.

19. **armate a lune,** traduce il *lunatis peltis* (= con scudi a foggia di luna) di Virgilio.

— **tutta affocata in battaglia,** rende in modo veramente mirabile il virgil. *furens mediis ... in milibus ardet* (v. 491). Men bene, a mio parere, l' Ug.: *arde di furore in mezzo di molte migliaia di cavalieri.*

pompa e gloria venire al tempio, stipata intorno di grande compagnia di nobili giovani cavalieri e donzelli. Ed entrata che fu nel tempio si pose a sedere in su un'alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sí del murare e sí del guardare la cittade. E in questo che la reina stava nel tempio, le navi d'Enea smarrite giunsero al porto, ma quelli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare terra; anzi si procacciavano di saettare loro fuoco. Ciò vedendo uno Troiano, ch'avea nome Ilioneo, ch'era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla cittade, andando tutti gridando *misericordia*; e udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n'andarono dinanzi da lei; e poi che tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando *misericordia*, la reina distese la verga dell'oro ch'avea in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

Rubrica X. — **Diceria d'Ilioneo alla reina Didone.**

Allora Ilioneo, con ornato e piacevole parlare, cosí incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla quale Iddio del cielo ha conceduto di « fare questa nobile e alta cittade, e a cui la giustizia divina ha dato « di tenere a freno le genti superbe, noi miseri Troiani, li quali siamo « stati gittati da' venti per diversi mari, ti preghiamo che tu comandi « che 'l nostro navilio non sia arso. Abbi pietade, o reina, della « schiatta troiana, e pietosamente ragguarda le nostre fatiche; noi « non siamo venuti qui a depopolare con ferro queste contrade, né « per levare preda alle nostre navi; non regna certo tanta superbia, « né tanto ardire negli uomini sconfitti e vinti. Noi eravamo partiti « di Troia per venire in una contrada che si chiama Italia, terra « antica e potente d'arme e grassa di buono terreno; ma per con- « trari ed avversi venti, molti mari abbiamo corsi, e del nostro na-

4. M. e G. *li fatti si.* — 10. M. e G. *E giunti dentro tutti gridarano.* — 15. M. e G. *con ornate e piac. parole.* — 21. M. e G. *poni mente alle.* — 22. M. *despogliare.* — 27. M. e G. *scorsi.*

---

1. **stipata intorno** ecc., traduce il Virg. *magna iuvenum stipante caterva* (v. 497). Meno fedelmente il Caro: *Accompagnata Da real corte.*

3. **le leggi e gli statuti**, Virg. *iura... legesque*; e *iura* spiegano i commentatori « la giurisdizione che regola le liti private ».

4. **partiva**, distribuiva.

8. **saettare**, lanciare.

10. **andando . . .; e udendo**: il primo è un vero gerundio o participio assoluto (*mentre tutti...*), il secondo è *predicativo*: « e poiché udirono... *n'andarono* ».

13. **dell'oro**, conforme all'uso antico, di preporre l'articolo ai nomi indicanti materia; cosí *le arche del marmo*, *la ghirlanda dell'alloro*, *li rami dell'ulivo* (rub. XLIV) ecc.

Rub. X. — *Aen.*, I, 520-561.

23. **depopolare**, crudo latinismo per « disertare ».

24. **alle nostre navi**, è una specie di *dativus commodi*: a vantaggio delle nostre navi. Il G. legge *per le.*

25. **sconfitti e vinti**, cfr. la nota 5 a pag. 11, e avverti che il testo virgil. ha solamente *victis.*

27. **potente d'arme** ecc., cfr. la nota 9 a pag. 5.

« vilio molto perduto: e, sopra tutto questo, abbiamo perduto lo « nostro signore, lo re Enea, il quale era lo piú pietoso signore e lo « piú giusto, e 'l migliore uomo d'arme che fosse nel mondo. Lo « quale, s'egli avviene che li fati l'abbiano servato in vita, e non sia « morto ancora, te ne potrà rendere grande e buono cambio, se tu « hai pietà di noi. Piacciati adunque, o reina, che a noi sia licito di « mettere lo nostro navilio nel porto, e di racconciare le navi, le « quali sono tutte conquassate e rotte dalli venti e da' marosi, acciò « che, rifatto il navilio, se ventura ci concede arritrovare il nostro « signore, o possiamo andare in Italia, o almeno, s'egli è pur morto, « possiamo tornare in Cicilia al re Aceste, ch'è di nostro lignaggio ». Fatto che ebbe Ilioneo fine al suo parlare, la reina, con volto dipinto di tutta pietade e onestade, cosí rispose:

---

1. **sopra**, non vale soltanto « oltre », ma anche « piú che ».

5. **ne**, anticipa la prop. *se tu hai pietà di noi.*

7. **mettere**, vale qui « introdurre, collocare », come in questo esempio del Davanzati, *Acc.*, 141: *Piú forestieri piú volte ha messi quà entro*,

9. **arritrovare**, cfr. la nota 8 a pag. 12. Pongo qui la traduzione dell' Ugurgeri, a cui faccio seguire quella men fedele, ma, a mio giudizio, molto migliore, del Lancia. « Poi che fuoro intrati, e fu lo' [loro] dato licenzia di parlare in aperto, el massimo Ilioneo con piacevole desiderio cominciò a parlare in questa forma: O reina, alla quale Jove concedette edificare novella cittade, e di rifrenare per giustizia genti superbie, noi Trojani miseri, portati per tutti li mari da venti, ti preghiamo: vieta dalle navi nostre li crudeli fuochi; perdona alla pietosa schiatta, e piú d'appresso raguarda l'opare nostre. Noi non veniamo a guastare con ferro li Dei di Libia, overo a menare le tolte prede alla riva del mare; non è quella violenzia nell' animo nostro, né tanta superbia nelle genti sconfitte. Luogo è, il quale li Greci dicono Esperia per sopranome, ed è terra antica, potente d'arme e d'abondanzia di biade; uomini Oenotri l'abitaro; ora è fama che la gente, li successori, la chiamano Italia del nome d'Italo principe loro. Qui fu il corso nostro: quando il tempestoso Orion subbitamente surgendo con tempesta e' ci condusse in ciechi guadi, e con venti perseveranti ci disperse e per onde e per sassi senza via, soperchiandoci el mare; noi pochi semo apportati qui nelle contrade vostre. Che generazione d'uomini è questa? e che paese sí barbaro permette questo costume? che semo vetati dall' albergo dell' arena! movono guerra e vietanci di stare nella prima terra. Se voi disprezzate l'umana generazione e l'arme de' mortali, almeno sperate che li Dei ànno memoria delle cose giuste e delle ingiuste. A noi era re Enea, del quale non fu alcuno piú giusto, né maggiore in pietate né in battaglie terrene e marine. Il quale valoroso e prode uomo se li fati cel serbano, se usa [sott. *esso*] lo spendore de 'l cielo, né è sottoposto ancora all'ombre crudeli, non temere e non ti pentere d'esserci fatta prima ne li beneficj nostri. E ne le regioni di Cicilia so [sono] cittadi e armi, e 'l chiaro re Alceste dal sangue troiano. Sia licito e a noi d'intrare a terra in tempestoso navigio nostro, ed acconciare le travi nelle selve, e legare li remi, (se è conceduto a noi andare in Italia, ricevuto il re nostro Enea e li compagni), si che noi dimandiamo [approdiamo] allegri Italia e Lazio; ma se c'è tolta la salute nostra, e te Enea, padre optimo de' Troiani, à il mare di Libia, né ci resti già speranza di Julo, ma almeno el mare di Cicilia, ed almeno le sedie apparecchiate adomandiamo, e 'l chiaro re Aceste, unde semo qui venuti. Cotali parole usò Ilioneo: tutti li Trojani, parlando l'uno all'altro, insieme fremívano » (ed. cit., pp. 23-24).

« O reina, alla quale Jove concede edificare nuova cittade, e con giustizia rifrenare gente superba, noi preghiamo che tu vieti li crudeli fuochi dalle nostre navi: perdona al pietoso sangue. Certo noi non siamo pirati: ma uno luogo è, il quale i Greci chiamaro Isperia terra, e che fu anticamente potente in arme, diviziosa in biada: uomini della

Rubrica XI. — La risposta della reina Didone a Ilioneo troiano.

« Rimovete da' vostri cuori, o Troiani, ogni paura; la novità del « mio regno e la dura gente ch' i' ho d' intorno, mi costringe a fare « la gran guardia che voi vedete: non è mia intenzione di fare guar- « dia di voi, come di gente strana e non conosciuta: chi è quegli « che non conosca Troia e la gente troiana? chi è quegli alli cui « orecchi non sieno venute le virtú de' Troiani e gl' incendi di tanta « guerra, quanta è stata quella di Troia? E però che delle vostre « virtudi io sono informata, pigliate porto e racconciate le navi, e « poi che le navi saranno racconciate, o che vogliate in Italia an- « dare, ovvero in Cicilia tornare, sani e salvi vi lascerò andare, e « coi miei beni vi vorrò aiutare; e se meco in questo regno vorrete « stare, la città ch' io fo è vostra. E nulla dai Troiani ai Cartaginesi « differenza sarà: cosí volesse Iddio che qui con esso voi fosse lo « vostro re Enea! Ma io farò per tutta la marina cercare, e per tutto « il regno investigare, se trovare si potesse, ché a lui e a voi ogni « umanitade intendo d'amministrare ». Mentre che Ilioneo parlò alla reina Didone, e la reina rispose, Enea si stava da parte con Acate, velati di nebbia, com' è detto di sopra, e vedendo e udendo ciò che vi si fece e vi si disse, non erano veduti: ma poi che ebbe inteso

14. M. e G. ***abitare e stare.*** **— 16. M. e G.** ***mia marina... mio regno.***

---

contrada d' Enotria prima la tennero; ma ora sono per fama minori [Virg.: *ora è fama che i discendenti la chiamino* ecc.]: Italia fu chiamata per lo nome d'uno loro duca, nome Italo: là era il nostro viaggio; ma qua siamo dalli venti menati e provocati a battaglia qui, ed èci vietato albergo in sullo lido. Se voi dispregiate la generazione umana e le mortali armi, isperate almeno che li dii terranno a mente le cose licite e le illicite. Enea era nostro re, del quale niuno né fu di lui piú giusto né piú pietoso né maggiore in battaglia né in arme; il quale se i fati il ci serbano, non penterai averci sovenuti » (ed. e vol. cit., pp. 170-171).

Rub. XI. — *Aen.* I, 561-596.

3. **la novità del mio regno,** « l' essere il mio regno fondato di recente », ovvero « il modo tutto singolare onde esso ebbe origine ».

5. **fare guardia,** intransitivo neutro: « guardarmi ». Avverti poi che per una specie di attrazione del sost. *guardia*, il compl. del verbo [*da voi*] è divenuto un genitivo oggettivo. Altri legge *per voi*.

8. **gl' incendi di t. g.,** (Virg., v. 566: *tanti incendia belli*) espressione metaforica.

13. **vi vorrò aiutare,** detto, forse, per euritmia con *vi lascerò andare*.

14. **nulla... differenza sarà,** *nulla* è pronome da concordare con *differenza*.

14. **dai... ai,** oggi *tra... e.* Cosí leggono anzi il Muzzi ed il Gamba.

17. **investigare,** con significato nuovo, ma piú vicino all'etimologia del vocabolo (*vestigio*), di « cercare traccia ».

— **si potesse,** dipendendo la prop. da un futuro (*farò*), ci aspetteremmo il presente; ma l' imperfetto indica il fatto come incerto e ipotetico. Il Lasca: *È meglio risolversi... e veder se io potessi una volta uscire d'affanni* (cit. dal Fornaciari, pag. 410).

— **ogni umanitade.... d' amministrare,** porgervi tutti quegli aiuti e conforti che un uomo cortese (propriamente *umano*, come dice piú sotto) deve ad un altro uomo.

20. **vedendo e udendo,** gerundi concessivi (*sebbene vedessero*).

la graziosa e umana risposta della reina, già disiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il disiderio che aveva conceputo, Venere tirò a sé la nebbia, ed egli col compagno rimase scoperto. Sí tosto come fu egli visibile rifatto, gittossi dinanzi alla reina, dicendo: « Ecco colui che andate caendo, Enea troiano « scampato dall'onde del mare ». Poi dirizzò il suo dire in verso la reina, in questa forma parlando.

Rubrica XII. — **La diceria di Enea alla reina Didone.**

« O sola che hai avuto pietade delle nostre fatiche e di Troia, « benignamente ricevendo le reliquie dei Troiani scampati delle mani « de' Greci, a renderti degne grazie e degni guiderdoni non siamo « possibili. O reina Didone, eziandio se tutti i Troiani, che sono di- « spersi per lo mondo, si raunassero insieme, non ti potrebbero rin- « graziare; ma gli Dii del cielo che pongono mente quaggiú alle cose « pietose, e la tua coscienza netta ti ringrazino e premi condegni ti « rendano. Quanto tempo correranno i fiumi per terra, e quanto tempo « risplenderanno le stelle in cielo, tanto tempo l'onore tuo e le laude « tue dureranno insieme col nome ». Poiché Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano ritta prese Ilioneo, e colla manca prese un altro Troiano, che avea nome Seresto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sí della bellezza d'Enea, sí del suo bello e ornato parlare, sí eziandio de' suoi infortunati casi, cosí incominciò lo suo dire: « Che caso o che fortuna per tanti pericoli ti perse- « guitano, o figliuolo della Dea? E che violenza con sí crudeli affli- « zioni ti percuote? Se' tu quell'Enea, lo quale la dea Venere inge- « nerò d'Anchise troiano? Le tue condizioni e li tuoi fatti, sí di te e « sí del tuo padre, sí eziandio della tua terra io seppi e conobbi già

1. M. *l' umanità e gr. risposta.* — 5. M. *cercando,* G. *chiedendo.* — 9. M. e G. *delle fatiche di Troia.* — 11. M. e G. *non saria possibile.* — 14. M. e G. agg. *quanto sei degna* dopo *ringraziare.* — 18. M. e G. *durino.* — 21. M. e G. *della bell. sua.* — 25. G. *Tu se'... troiano;*

---

5. **caendo.** *Noi siamo molto andati caendo e cercando per tutto l'imperio di Roma:* cosí un trecentista (Legg. S. Eust.). *Caendo* dunque è sinonimo di *cercando,* ma forse ha minor forza. È usato solo in questa forma, e non va oltre il trecento.

Rub. XII. — *Aen.*, I, 597 sgg. e II, 1-2.

11. **non siamo possibili,** *possibile* vale qui « sufficiente, atto », ed ha nel trecento altri esempi.

15. **pietose,** ha senso oggettivo: « fatto con sentimento di pietà ».

— **la tua cosc. netta,** Dante, *Purg.* VI 8: *O dignitosa coscïenza e netta.*

20. **Seresto,** cosí legge il Muzzi, e cosí pure ha Virgilio (v. 611): gli altri *Segesto.*

22. **infortunati,** sfortunati (cfr. *infortunio*): ed ha parecchi esempi.

23. **per tanti pericoli ti perseguitano,** traduce alla lettera il testo latino: *quis te... per* [attraverso] *tanta pericula casus insequitur?* (vv. 615-16).

24. **che violenza,** prop. « la violenza di chi ».

27. **già fa,** oggi *già è.*

« fa grande tempo, infino allora ch'un vostro cittadino, ch'ebbe nome « Teucro; lo quale, essendo cacciato di Troia, ed essendo capitato « allo re Belo mio padre, nel tempo ch'egli era a oste nel regno di « Cipri, tutto dí ci novellava de' fatti de' Greci e de' Troiani. Per la « qual cosa arditamente nel mio regno potete abitare; ché io, c'ho « provato li colpi della fortuna, ho impreso a soccorrére agli uomini « infortunati ». E detto questo, si levò da sedere, e preso che l'ebbe per mano, sí lo menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelle e cento castroni e cento schiene di porci, con molto pane e con molto vino, e fece splendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala, tutta fasciata di porpora e di drappi d'oro, per mangiare con Enea. Ma bene che Enea da Didone con tanta gloria graziosamente fosse ricevuto, tanta era la cura della sua gente che aveva lasciata alle navi, e 'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l'onore, che aveva ricevuto dalla Reina, e che senza dimoro lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che recasse seco, per donare alla Reina, cinque preziosi doni e molto bellissimi, i quali avea recati seco da Troia. Lo primo fu un vestimento, tutto fatto ad oro, il quale si chiama *palla;* lo secondo fu un mantello tondo tutto fatto a fiori, il quale si chiama *circumtesto,* ch'era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio, mirabile dono; lo terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; lo quarto fu un ornamento che si chiama *monile,* ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e 'l monile erano stati della figliuola maggiore dello re Priamo. Lo quinto dono fu una *corona d'oro,* piena di gemme preziose. In questo che Acate andò

1. G. *e infino d'allora.* — 10. M. e G. *speditamente.* — 21. M. e G. *si chiamava* e così piú sotto. — 25. M. e G. *pendeano.* — 28. M. e G. incominciano qui una nuova rubrica.

---

1. **in fino allora**, cioè « fino al punto », e va unito con *seppi e conobbi.* Nota poi che, se la lezione presente è genuina (gli altri editori qui aggiustano il senso a loro modo), il costrutto non può spiegarsi che in uno di questi due modi: o *infino allora che* è una locuz. avverbiale, equivalente a *fino al tempo di,* e senza efficacia sul costrutto stesso; o si deve ravvisare qui un forte anacoluto, a togliere il quale conviene portar via il relativo *il quale.*

3. **era a oste**, era a campo, guerreggiava.

5. **arditamente**, « senza paura, tranquillamente »: non ne trovo altri ess.

6. **impreso**, « appreso ». Oggi sarebbe un arcaismo.

12. **mangiare**, dagli scrittori antichi usasi anche (come qui) nel senso di « sedere a banchetto ».

13. **gloria**, di *gloria*, nel senso di « pompa », come ha qui, non trovo esempi chiari nei dizz.

16. **rivelasse**, « facesse conoscere »; ma oggi direbbesi solamente di cosa ignota o secreta.

17. **dimoro**, indugio.

21. **palla**, veste femminile, da portarsi sopra le altre, e che scendeva dal collo ai piedi.

22. **il quale si chiama c.**, il nostro frate non ha inteso qui il testo virgiliano: *circumtextum croceo velamen achanto* (v. 649) — un velo orlato di gialle foglie d'acanto.

per Ascanio e per questi cinque presenti, favoleggia Virgilio che Venere Dea dell'amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: « Figliuolo mio, ché tu solo se' la mia forza e la mia grande potenza, « al tuo refugio vegno, e umilmente la tua potenza adimando che la « reina Didone verso lo tuo fratello Enea infiammi d'amore; e acciò « che quello ch' io voglio, vegna primamente ad effetto, tieni lo modo « ch' io ti pongo in mano. Ascanio per comandamento del padre si « muove ora dalle navi per andare a Cartagine: io lo voglio pigliare, « e con dolce sopore nelle mie braccia lo farò adormentare; e così « tutta questa notte lo farò riposare. Tu piglia le fattezze e l'abito « del suo volto, e in forma di lui pienamente trasformato vanne colli « detti presenti dinanzi a Didone; e quando tu sarai giunto alla sua « mensa reale, ed ella lietamente t'avrà ricevuto, abbracciandoti e « dolcemente baciandoti, fa' che tu le spiri nel petto un occulto e « dolce fuoco di amore ». Ai quali comandamenti Cupidine, trasformato in forma di Ascanio, se n'andò alla reina Didone. La Reina era a tavola e cenava con Enea, e quando vide il garzone, che pareva che avesse faccia divina, e udí le sue parole composte, che parevano non di fanciullo, tanto s' invaghí di lui e tanto le piacque, che li suoi occhi non poteano saziarsi di mirarlo, né la sua mente d'udirlo. E levate le mense, prese il garzone e recollosi in collo, e fece venire dinanzi da sé sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo d' Enea. Ed arrecandosi la gota di lui alla sua gota, Cupidine la infiammò d'uno infiammato amore verso d' Enea, facendole in prima dimenticare l'amore che aveva portato a Sicheo. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa altro se non che la reina Didone si infiammò d'amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo l'errore dei Pagani era tenuta la dea dell'amore, mandasse Cupidine in forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell'ottavo canto della terza Cantica della sua Commedia:

« Solea creder lo mondo in suo periclo

6. M. e G. *venga pienamente fatto*. — 26. G. *la fede che*. — M. e G. *transmutazione*.

4. **al tuo refugio**, in senso metaforico. Virgilio: *ad te confugio* (v. 666).

— **che**, finale: « acciocché ».

6. **primamente**, « tosto »: nel quale senso parmi del tutto nuovo.

— **tieni**, ascolta. Virg. *nostram... accipe mentem* (v. 676).

10. **l'abito del suo v.**, oggi diremmo « l'aria, l'atteggiamento solito ». *La quale* [sua figura] *ella ritrasse... in una tavola servando l'abito della faccia* (Albanzani, trad. *De claris mul.* del Bocc., 173).

11. **in forma.... trasformato**, oggi più brev. *trasformato in*.

18. **composte**, traduce il *simulata verba* di Virg. (v. 710).

24. **Ed arrecandosi**, oggi si amerebbe esprimere il soggetto (*ella*, che qui invece è sottinteso), essendo esso diverso da quello della prop. principale.

27. **importa**, significa.

33. **periclo** = pericolo; intendi poi il pericolo continuo di perdere la vita eterna, perché seguace degli dei falsi e bugiardi.

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perché non pure a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore,
Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido ».

Infiammata Didone verso Enea d'amore, fatto fine al sonare e al cantare, disse ad Enea: « L'edificazione di Troia, la sua grandezza e « li suoi gran fatti, le guerre fatte e ricevute, le grandi battaglie e « 'l lungo assedio ch' avete sostenuto, tutto ho saputo; ma in che « modo Troia per inganno e per malizia de' Greci si perdesse, questo « non ho anche bene udito; e però fàtti dall'un capo, e per ordine « vieni dicendo come e in che modo voi perdeste la terra ». Fatto che ebbe fine la reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio; ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a dire e a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia:

Rubrica XIII. — **Come e in che modo fu presa la città di Troia.**

« Tu mi comandi, o reina, ch' io rinnovelli disperato dolore che 'l « cuore mi preme: come e in che modo la grandezza di Troia e lo « lamentabile regno delli Troiani li Greci gittassero a terra. Ma chi « è quegli che, di queste cose parlando, delle lagrime temperare si « potesse, non che io che colli miei occhi tutte le vidi! E già la

19. M. e G. *fu la dolorosa presa di Troia.* — 25. M. *non ch' io? Ed io con*; G. *non ch' io, io che.*

1. **Ciprigna,** Venere, a cui era sacra l' isola di Cipro.
— **folle,** « vano », in opposizione all'amore *verace*, cioè di Dio.
2. **Raggiasse,** intorno a sé, e quindi ispirasse negli uomini.
— **nel terzo epiciclo,** propr. nell' epiciclo del terzo cielo. Secondo il sistema tolemaico, nove cieli girano attorno alla terra, immobile, da est ad ovest: sette di essi portano un pianeta il quale, pur partecipando a quel moto di rivoluzione, ne ha uno suo proprio di rotazione: la sfera entro cui esso si muove, dicesi *epiciclo*.
4. **votivo grido,** di preghiere accompagnate da voto.
11. **le guerre fatte e ricevute,** *ricevute* spiega « sostenute per propria difesa », e ricorda il latino *inferre bellum aut illatum defendere*.
14. **fàtti da l'un capo,** incomincia dal principio Virgilio: *a prima origine* (v. 753).
15. **la terra,** « la città », come in molti altri luoghi.
16. **tenne,** quasi « mantenne ».

Rub. XIII. — *Aen.*, II, 3-151.

21. **ch' io rinnovelli** ecc., è tolto di peso da Dante, *Inf.* XXXII 4-5: *Tu vuoi ch' io rinnovelli Disperato dolor che 'l cor mi preme.*
23. **lamentabile**, « degno di essere compianto »; e traduce il virg. *lamentabile*.
24. **delle lagrime temperare si pot.,** trad. quasi alla lettera il testo: *temperet a lacrimis* (v. 8). L' Ugurgeri: *temprarebbe sé dalle lacrime*; e l' uno e l' altro modo hanno molti esempi.
25. **non che io.** *Non che* è congiunzione la quale riceve significati diversi, secondo il contesto: « non solamente, anche, senza che » e, dopo un concetto negativo, come qui (= *nessuno si potrebbe*...) « molto meno ».

« notte c'invita a dormire; ma da poi che tanto ardore hai di sapere « le nostre sciagure e d'udire l'ultime nostre fatiche, avvegnaché « l'animo mio ricordandosi di ciò si conturbi, io comincierò, da che a « te piace. Essendo li duci de' Greci fiaccati e stracchi per la lunga « guerra, volendo tornare a casa, e da' fati essendo impediti, fecero « fare un grandissimo dificio di legname, al quale posero nome ca- « vallo di Pallade. Nel quale cavallo misero eletti e rubesti cavalieri « armati, con alquanta vittovaglia, e mostraro, infingendosi, che que- « sto cavallo avieno fatto a riverenzia di Pallade, per pacificarla del « fraudolente furto, ch'avieno fatto, cavando il palladio del suo tempio « della rôcca di Troia; ed eziandio perch'ella désse loro prosperosi « venti a tornare alle loro magioni. Fatto questo, dissero di partirsi « da Troia, e andarono, e puosorsi in aguato dopo un'isoletta ch'è « dirimpetto a Troia, la quale si chiama Tenedo. Noi Troiani, cre- « dendo ch'eglino fossero veramente partiti, aprimmo le porte, e an- « dando vedendo li campi e li luoghi ov'erano stati li Greci, vedemmo « il dificio di quello mortal cavallo, che parea pur una montagna. « Allora un nostro troiano, ch'aveva nome Timete, ovvero a inganno, « ovvero che cosí i fati volessero, disse che gli parea che questo ca- « vallo fosse messo e collocato nella rôcca di Troia. Ma un altro « troiano, ch'avea nome Capi, lo quale poi fondò la città di Capua, « pensando piú sanamente, rispose: *Signori Troiani, a me pare che « di questo cavallo noi tegnamo una di queste tre vie, ovvero di « gettarlo in mare, ovvero di cacciarvi fuoco entro, ovvero di per- « tugiarlo e sapere che v'è dentro.* A queste parole il popolo, che di

4. M. e G. tolgono *Essendo*. — M. *faticati e stanchi*. — 7. M. e G. *robusti*. — 11. G. *nella rocca*. — 12. M. e G. *fenno vista di*. — 22. M. *avendo più sana mente*.

3. **da che a te piace**, parole aggiunte al testo da frate Guido, e che richiamano e compendiano il concetto antecedente. Il Carb. toglie la virgola prima di *da*, e allora spiegherebbesi: « comincerò dal punto ».

6. **dificio** = aferesi per *edificio*, usata anche da Dante, *Inf.* XXXIV 7. Cosí *rena* per *arena*.

7. **rubesti**, altra forma di *robusto* (alla rub. XX *rubesta di corpo*), oggi d'uso molto più ristretto (*rubesti tremuoti* scrisse lo Zanella ne *La conchiglia fossile*).

9. **avieno fatto**, l'ind. [*aveano*] in luogo del cong., quasi voglia riferire le parole dei Greci [*Questo cavallo abbiamo fatto*].

— **a riverenzia**, causale, od anche finale.

10. **del suo tempio della rocca di T.**, il primo è compl. di *cavando*, il secondo si riferisce all'intero concetto *cavando...del suo tempio* (quasi « che era nella rocca ». Infatti il Gamba legge *nella*).

12. **a tornare**, proposiz. finale.

— **magioni**, voce d'origine francese, rimasta oggi solamente alla poesia. Il Manzoni nel *Natale*, vv. 36-37: *Dalle magioni eteree Sgorga una fonte e scende*.

13. **dopo**, « dietro », nel quale senso oggi è più raro.

17. **mortale**, intendi « per noi Troiani ». È suggerito dall'*exitiale donum* di Virgilio (v. 31).

20. **fosse messo e collocato**, è un congiuntivo futuro; in questo caso si userebbe oggi e si usò anche anticamente l'ausiliario *dovere*.

23. **di q. cavallo**, « intorno, circa ».

— **di gettarlo**, dipende da *tegnamo la via*, che qui va sottinteso.

« sua natura non ha alcuna fermezza, si divise in contrarie volontadi, « volendo pure che 'l detto cavallo, ch'era fatto contra di loro, fosse « messo dentro da Troia. Ciò vedendo uno valente e ardito troiano, « che avea nome Laocoonte, incominciò a gridare: *O miseri cittadini,* « *che pazzia è questa? Credete voi che li nemici se ne sieno andati?* « *O credete che questo dono ch'elli ci hanno lasciato, sia sanza in-* « *ganno? Non conoscete voi gl'inganni e le malizie di Ulisse? O in* « *questo legno sono appiattati li Greci, o egli è fatto per combattere* « *le mura di Troia. Credetemi, credetemi, Troiani, questo cavallo* « *non è sanza inganno; a qualunque fine sia fatto, io ne pur temo·* « E detto questo, percosse fortemente quel cavallo ne' fianchi coll'asta « della lancia ch'avea in mano, al qual colpo risonò quel dificio come « cosa vota. In quello che Laocoonte così parlava al popolo, ecco i « pastori del Re menavano prigione un Greco colle mani legate, al « quale trasse tutta la gente. E com' egli fu giunto nel mezzo del « popolo, con dolorosa voce e con ingannevoli parole e con lagrime « fittive incominciò a dire: *Oimè dolente, qual terra o qual mare* « *oggi mai mi riceverà? Delle mani dei Greci era campato, ed ora* « *sono venuto a mano de' Troiani nimici de' Greci!*

« Alle cui lagrime, alle cui parole lo re Priamo, a pietà commosso, « lo domandò onde fosse e chi fosse. E quegli: *Signor mio re, io ti* « *dirò la pura verità di ciò che tu mi domanderai. Io sono della* « *gente de' Greci, che sono stati ad oste a questa terra, e sono per* « *la mia fortuna Sinone, parente di Palamede, lo quale fu a gran* « *torto morto per li falsi e dolosi ordinamenti d'Ulisse. Dopo la qual* « *morte io non vissi mai sicuro; imperò che Ulisse, dubitando che* « *io non vendicassi la morte di Palamede, la quale io sempre avea* « *in cuore, sempre andò cercando com' io fossi morto; e questo certo* « *gli venía fatto, s' io non fossi fuggito delle loro mani.* Allora Priamo « e tutti noi altri, avendo grande ardore di sapere degl' inganni « d'Ulisse, non guardandoci né avveggendoci degl' inganni di questo « Sinone, dèmmogli sicurtà che pienamente dicesse ciò che volesse

1. M. e G. *opinioni e volont.* — 7. M. e G. agg. *e del re Diomede.* — 10. M. e G. *io pur temo.* — 21. G. *chi si fusse e di ove fusse.* — 25. G. *tradimenti e ordinamenti.* — 27. M. *lo quale.*

---

3. **dentro da Troia**, così dissero gli antichi colle prop. di luogo *dentro*, *fuori*, *di qua*, *di là*, *di sopra* ecc. Le forme *al di là di* e sim. sono un inutile neologismo.

10. **ne pur**, il *ne* è pronome: più chiaro *pur ne.*

17. **fittive**, o *fittizie* (così leggono M. e G.) dal lat. *fictus* = finto.

19. **sono venuto a mano de' Tr.**, Dante, *Inf.*, XXII 44-45: *Chi è lo sciagurato Venuto a man de gli avversari suoi.*

23. **per la mia f.**, di *fortuna* per *sventura* s' hanno moltissimi esempi. Però le altre edizz. leggono *per mia mala ventura.*

25. **dolosi**, ingannevoli.

31. **non guardandoci né avveggendoci**, nota la gradazione: « non istando in guardia, anzi neppure accorgendoci ».

32. **ciò che volesse**, il cong. in luogo dell'indicativo (*voleva*) ha qui del latino.

« sanza alcuna paura. E quegli, piú assicurato, cosí proseguitò il suo « dire: *Spesse fiate li duci de' Greci si vollero partire dall' assedio « di questa terra, ma erano impediti da' fati, avendo tuttavia venti « contrari a' loro cammini; per la qual cosa mandammo Euripilo « nell' isola di Delfo ad Apolline, per sapere da lui in che modo e « come noi ci dovessimo partire da Troia. Apolline rispose ad Eu- « ripilo:* Con sangue virgineo pacificaste li venti, o Greci, quando « veniste a Troia: con sangue ora vi brigate di cercare la vostra « tornata; fate che a' venti sagrifichiate un'anima greca. *La qual « risposta poi che pervenne agli orecchi del popolo, ciascuno fu pieno « di paura e di sparento che la sorte non toccasse a lui. Allora « Calcante sacerdote, alle grida d'Ulisse che lo sforzò di dire quale « anima era da sacrificare, rispose:* Che Apollo voleva che si sagri- « ficasse una santa anima: ed egli non conoscea in tutto il popolo « de' Greci piú santa anima che la mia. *Allora a grido di popolo fui « preso e legato e messo in prigione: ma, come piacque a Dio, in- « nanzi che venisse l'ora del sacrifizio, ruppi li legami e fuggii della « prigione; ed ora m' è tolta ogni speranza di tornarmi a casa a « rivedere gli miei dolci figliuoli e 'l mio venerabile padre, lo quale « forse li Greci sagrificheranno in mio scambio. Per la qual cosa ti « priego, o re Priamo, per li Dii di sopra e per quella divinità « che conosce se io dico vero, che abbi pietade delle mie grandi fa- « tiche.* A queste lagrime e a queste fittive parole tutti si piegano a « misericordia in verso di lui; e Priamo prima comandò che fosse « sciolto, e cosí amichevolmente gli rispose: *Chiunque tu se', dimen- « tica la tua gente, e staràti qui come uno di noi; e pregoti che mi « manifesti la verità di quello che ti domanderò. A che e perché que- « sto difizio di questo cavallo fecero li Greci? Chi ne fu maestro? « E che religione ha in sé? E che vuol dire questo fatto?*

RUBRICA XIV. — **Come Sinone greco rispose al re Priamo.**

« Allora Sinone, come uomo pieno d'inganno, levò le mani al « cielo, e in questa forma gli rispose: *O voi, eterni fuochi, cioè sole « e luna; e voi, altari, sopra li quali si fanno li sacrifici degli Dii;*

3. M. *città*, G. *Troia*. — 15. M. e G. *la piú santa anima della mia*. — 16. M. e G. *agli Dii*. — 24. M. e G. *e Priamo, comandando che fusse sciolto, cosí*. — 29. M. *che religione ha in sè? che vuole dire? che fu questo fatto?* G. *Che ragione hanno in sè? Che vuol dire questo cavallo! che fu questo fatto?* — 31. M. e G. *di malizia e di inganni*.

Cic.: *Socrates hanc viam ad gloriam proximam esse dicebat, si quis... qualis haberi vellet, talis esset.*

7. **Con sangue virgineo**, col sacrificio della vergine Ifigenia.

8. **vi brigate**, avverti che è modo imperativo. Per il senso vedi la nota 8 a p. 13.

— **cercare**, ottenere.

21. **di sopra**, superi, superni.

27. **di quello**, « circa quello ».

28. **maestro**, artefice.

29. **religione**, «voto»: e trad. non bene *quae religio* di Virgilio (v. 151).

« e voi, crudeli spade, le quali i' ho fuggite, chiamo; e priego che « mi sia licito, e non mi torni a peccato, di rivelare e di manife- « stare li secreti consigli e li sagrati fatti de' Greci. Tutta la spe- « ranza de' Greci e la fiducia della guerra che presero contra di voi, « stette sempre nell'aiuto e nello appoggio di Pallade; ma poi che « Diomede e Ulisse coi loro inganni e colle loro malizie cavarono lo « Palladio del santo tempio della rocca di Troia, la speranza e la « potenzia de' Greci incominciò a venir meno. E di ciò ne mostrò lo « detto Palladio assai manifesti segni; ché, sí tosto com'egli fu recato « nel nostro campo, incominciò fortemente a sudare. Allora Calcante « sacerdote disse a' Greci che Pallade era crucciata contra di loro, e « mai non potrebbero con salute tornare a casa, se la detta Dea non « fosse in prima riconciliata da loro. Per la qual cosa li Greci, con « consiglio del detto Calcante, fecero fare questo mirabile cavallo a ri- « verenza e a onore della detta Dea Pallade; e fecerlo fare cosí grande, « acciò che voi Troiani nol poteste mettere in Troia. Che se per le « vostre porti si potesse mettere, Troia tornerebbe in quello stato, « nel quale fu sotto la protezione e la defensione del Palladio, ché « non si potrebbe mai perdere. E questa è la cagione perché lo fecero « fare cosí grande; e se avvenisse che questo cavallo voi ardeste, o « in altro modo guastaste o violaste, Troia sarebbe disfatta. A que- « sto li Troiani incominciarono a gridare: *Che le mura si rompes- « sero e che lo cavallo si mettesse dentro.* A questo romore rompemmo « le mura, e con molti canti, li quali poi ci tornarono in pianti, met- « temmo dentro il mortale cavallo. Ed ecco venuta la notte, essendo « la gente stanca e piena di sonno e di vino, Sinone aperse l'uscio « del cavallo, e Diomede e Ulisse e gli altri che v'erano dentro, usci- « rono fuora del cavallo colle spade ignude in mano, gridando: *Vi- « vano li Greci e muoiano li Troiani.* E con fuoco fecero cenno alle

3. M. e G. *secreti fatti.* — 13. M. e G. *con loro.* — 16. M. e G. *mettere per le porte di Troia.* — 21. M. e G. *lo guastaste.* — 23. M. e G. *aprimmo.* — 29. M. e G. *segno.*

RUB. XIV. — *Aen.*, II. 152-267.

1. **fuggite**, nel senso di « sfuggite, schivate ».

— **chiamo**, sottint. *in testimonio* (Virg., vv. 154-55: *vos... testor*). Chiama in testimonio le stelle dell'onta che gli si voleva recare, per avere il diritto di esimersi dalle leggi greche (*sacrata resolvere iura*); ma l'onta non fu compita, né egli violò le leggi greche (Sabb.).

2. **mi torni a peccato**, mi sia ascritto a colpa.

3. **sagrati fatti**, espressione suggerita a Guido dal testo latino *sacrata resolvere iura*, che per altro, come s'è veduto, suona diversamente. Gli altri edit. leggono *segreti*.

4. **della guerra**, oggi diremmo « nel felice esito della guerra ». Sarebbe in latino un genit. oggettivo.

— **presero**, intrapresero.

12. **con salute**, « sani e salvi », alla latina (*salus.*).

13. **riconciliata**, rappacificata, placata: perciò dice *da loro*. Ma di *riconciliare* usato passivamente non trovo esempi nei dizz.: e forse è questo un neologismo opportuno ed efficace del nostro frate.

24. **li quali poi** ecc., Dante, *Inf.*, XXVI 136: *Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto.*

« navi ch'erano in mare in aguato, come la terra era presa. Al quale « segno li Greci tornarono, e per quella rottura del muro, per la quale « era messo dentro il cavallo, entrarono in Troia, ardendo e rubando « e uccidendo la gente. E in questo modo venne meno l'altezza e la « grandezza dell'alta Troia, la quale quanto tempo durò, fu capo del« l'oriente ».

Rubrica XV. — **Come Ettore apparve in sogno ad Enea.**

In quella notte che Troia si perdette, dormendo Enea, Ettore sí gli apparve in visione pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perché era stato strascinato intorno alle mura di Troia co' capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea cosí concio, con tristo volto e con voce confusa li disse: « O luce di Troia, o « speranza fidatissima de' Troiani, quanto se' stato! onde vieni tanto « desiderato? come non ci hai soccorso in tante fatiche quante noi « abbiamo sostenute? Or quale indegna cagione il tuo volto sereno « ha cosí insanguinato? » Alle quali vane parole Ettore non rispose, ma con dolorosi sospiri e con lacrimosi pianti incominciò a gridare: « Oimè, figliuolo della Dea, fuggi e brígati di campare di queste « fiamme; leva su, ché i nemici hanno prese le mura, e l'altezza di « Troia in tutto è caduta; leva su e fuggi, ché cosí vogliono li fati; « ché se fatato fosse che Troia si potesse difendere, il tuo braccio « è assai sufficiente a difenderla. Ma perciò che li fati ciò impedi« scono, brígati di campare; e acciò che le cose divine non vengano « a mano de' nemici, Troia ti raccomanda le sue sante cose: piglia « adunque gli Dii di Troia, e vatti via con essi, ed eglino ti guide« ranno in luogo ove tu fonderai una nuova città troiana ». Alle quali parole isvegliato Enea, prese gli Dii e le altre sante cose di Troia,

3. M. *ardendo e bruciando.* — 4. M. *la grandezza e lo lamentabile regno;* G. *la grand. del l. r.* — 16. M. e G. *Per quale ind. cagione lo tuo volto sereno hai cosi ins.* — 18. M. *spirti.*

3. **era messo**, ha quasi il valore del piucheperfetto latino.

5. **capo**, quasi « capitale ». *Il nostro capo, Roma* scrisse il Petr. parlando ad un italiano (canz. *Spirto gentil.*).

Rub. XV. — *Aen.*, II, 268 sgg.

8. **si perdette**, cfr. la nota 18 a pag. 2.

12. **concio**, piú spesso *malconcio*: il senso è dato da ciò che precede. Cosí, elegantemente il Gozzi (*Op. scelte*, 4, 360): *Io, cosí concia qual'era, me ne venni quassú per querelarmi.*

14. **quanto se' stato**, quanto hai indugiato. L' Ug., traducendo alla lettera: *Quali dimoranze t'ànno tanto tenuto?*

16. **indegna**, « immeritata » od anche « dolorosa ». L' Ugurgeri [op. cit., 186]: *Miseno, morto di morte indegna.*

22. **se fatato fosse ecc.**, frate Guido non ha inteso bene il testo (vv. 291-92), che dice: *Se Troia si potesse difendere per la destra d'alcuno buono cavaliere, già per questa* [mia] *sarebbe essuta difesa* (Ugurgeri).

25. **le sue s. cose**, trad. il *sacra* di Virgilio. Nota poi che oggi diremmo meglio *le sue cose sacre.*

e col padre e col figliuolo e con molta gente troiana uscí per la rottura, per la quale era entrato lo cavallo de' Greci, e con venti navi entrò in mare, com' è detto di sopra. Di questo cavallo che fosse fatto per inganno da Diomede e da Ulisse, e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura, per la quale fu messo il detto cavallo, in tre ritimi ne fa menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza della fiamma nella quale sono puniti li due soprascritti Diomede ed Ulisse, cosí dicendo:

« E dentro della lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fé la porta
Ond'uscí de' Romani il gentil seme ».

Rubrica XVI. — **Come Cassandra fu presa e Rifeo morto.**

La notte che Troia fu presa, li Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; e questa era una vergine speciosa e molto bella, la quale, essendo profetessa, aveva profetato e detto d'innanzi la struzione di Troia; ma, come le sciagure di Troia vollero, non era dato fede alle sue parole, né alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed essendone cavata fuori pe' capelli e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al cielo, certi Troiani ciò vedendo, commossi a dolore che sí nobile vergine sí vilmente ne la menavano, come uomini furiosi si dierono tra' Greci, e per forza d'arme la tolsero loro. Allora fu una dura ed aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morí dall'una parte e

20. M. e G. *per li capelli sparti.* — 22. M. e G. *ne fusse menata.*

---

3. **Di questo cavallo che**, anticip. del soggetto, di cui vedemmo altri esempi.

6. **ne**, ridonda.

10. **si geme l' aguato** ecc., audace traslato per dire: « si piange eternamente a cagione dell' agguato ecc. », quindi anche « vien punito ».

11. **la porta.** è compl. diretto di *fé*, e significa « lo squarcio fatto nelle mura ».

Rub. XVI. — *Aen.*, II, 403-430.

16. **speciosa,** « avvenente »: oggi si dice di cosa bella solo in apparenza. Per es.: *Ragioni piú speciose che vere* (Rig.).

17. **struzione**, aferesi per « distruzione », come in *struggere* = *distruggere*. Oggi essa è d'uso molto piú ristretto, e la si riscontra solo in alcune voci, come *sprezzare*, *stornare* ecc.

— **le sciagure**, intendi « il destino che voleva Troia umiliata ».

18. **era dato**, lo prenderei per un piucheperfetto, come alla rub. XIV *era messo*. Nota poi che, come non si accorda il participio col compl. oggetto, quando questo forma col verbo tutta una frase (*por mente*, *riprender lena* ecc.: Fornaciari, pag. 310), cosí si può trascurare la concordanza anche nella costruzione passiva.

20. **ella tenendo**, trattandosi di un ger. ass. oggi si preferirebbe *tenendo ella*.

22. **ne la menavano**, col sogg. indeterminato sottinteso, e sta in luogo del passivo *era menata*, che si legge in altri testi. Avverti poi che *la* ridonda.

23. **si dierono tra**, si cacciarono in mezzo, assalirono. Tav. Rit., 386: *Dae tra lo' [loro] come lo lione in fra l'altre bestie minute.*

dall'altra, e specialmente vi morí dal lato de' Troiani uno ch'avea nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'egli solo era tra li Troiani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtú, e aveva ed osservava in sé tutta dirittura. E questa è la cagione che mosse Dante a fare menzione di lui nel vigesimo canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

« Chi crederebbe giú nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante? »

E poi in questo medesimo Canto poetizza come e in che modo Dio l'alluminò alla verace fede piú di mille anni innanzi che Cristo incarnasse, cosí ritimando:

« L'altra, per grazia, che da sí profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
Tutto suo amor là giú pose a drittura,
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
Gli occhi alla nostra redenzion futura:
Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo piú del paganesmo,
E riprendíene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.

Rubrica XVII. — **Della morte del re Priamo.**

Morto lo giustissimo Rifeo, Pirro, figliuolo d'Achille, con moltitudine di Greci, quella medesima notte, andò a combattere la rocca di Troia. Nella quale, poiché fu presa, entrando, trovò cinquanta bel-

---

1. **vi**, ridonda.

3. **tutta dirittura**, « tutto ciò che s'appartiene a giustizia ». Oggi si dice solo della mente, e vale « sagacia, avvedutezza ».

8. **in questo tondo**, imagina Dante che le anime dei principi giusti, fasciate di mirabile luce, si dispongano avanti a lui in forma di aquila, e che cinque di esse collocate intorno ad una che sta nel centro, formino la pupilla dell' occhio.

12. **incarnasse**, « si incarnasse », ed è vezzo della nostra lingua sostituire alla forma riflessiva quella attiva. Cfr. rub. XXIII.

13. **L'altra**, sott. *luce*, cioè Rifeo.

15. **pinse**, spinse.

— **alla prim'onda**, al primo principio di essa fontana, alla sua scaturigine. La grazia divina, i cui procedimenti sono ignoti a noi mortali, è qui paragonata ad una fonte di cui s'ignora la sorgente.

21. **riprendiene**, e riprendeva gli altri del culto che prestavano agli dei pagani.

— **perverse**, pervertite al culto degli dei falsi e bugiardi.

22. **Quelle tre donne** ecc., non ricevette materialmente il battesimo, ma praticò le tre virtú teologali, fede, speranza e carità, che in forma di donne vedesti danzare alla destra del carro (simbolo della Chiesa), apparso a te nel paradiso terrestre.

24. **d'un millesmo**, oggi *d'un millennio*. Inutile ricordare che il battesimo fu istituito da G. Cristo, venuto al mondo circa dieci secoli dopo la caduta di Troia.

Rub. XVII. — *Aen.*, II, 434-558.

27. **a combattere la rocca**, *combattere* nel senso di « assalire una città o sim. » è vivo anche oggi.

lissimi palagi, senza il palagio maggiore dove stava il re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo, tutte le porti erano di rame, tutte le travi e tutti li tetti erano inorati. In simile modo era il tempio di Pallade, nel quale stava lo palladio innanzi che fosse furato da' Greci. In questa rocca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo d'uno tempio, con uno altare, sopra il quale lo re Priamo sacrificava. E da l'un lato di questo altare era un antichissimo orbaco, il quale era consecrato agli Dii; del quale non era licito di cogliere né fronde né ramo. Dall'altro lato dell'altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich'ebbe preso questa rocca, uccise uno figliuolo di Priamo dinanzi da lui. Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sé, disse a Pirro: « Se alcuna pietà regna in cielo, gli Dii del cielo « ti rendano buono cambio, o Pirro, di quello che hai fatto dinanzi « da' miei occhi, che non ti se' vergognato d'uccidere il figliuolo di-« nanzi da me. Certo non fu cosí spietato Achille, di cui tu menti « d'essere figliuolo, quando il mio Ettore uccise in battaglia; ché, « come vide lo mio dolore, mi rendeo lo corpo cortesemente, e tu « se' stato sí villano, che dinanzi da me hai morto lo mio figliolo ». E detto questo, prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se ne andò infino a lui, e prendendolo per li capelli, lo levò della sedia, ove sedeva a lato dell'altare, dicendogli: « Fàtti in qua, ché io voglio che tu ne porti novelle all' inferno infino « a mio padre di questa villania ch' io t' ho fatta ». E poi che l'ebbe involto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada ne' fianchi. E in questo modo finío li suoi dí quel nobile Priamo, padre di tanti e tali figliuoli, e re di sí nobile città come fu Troia, la quale, innanzi che morisse, vide assediata dieci anni, e morti i figliuoli, ed ultimamente presa, rubata e arsa, e la sua nobile rocca d' Ilion in mano de' nemici.

18. M. *lo mio figlio morto.* — 21. M. e G. *e sì nobili e valorosi f.* — 22. M. e G. *la quale, avendo ello refatta e si magnamente accresciuta, la vide.*

1. **senza**, oggi « senza contare ».
3. **inorati**, piú vicino alla voce *oro* che *indorati*: cfr. *aurato*, proprio della poesia.
8. **orbaco**, (dal lat. *lauri bacca*) è lo stesso che *alloro*.
14. **ti rendano buono cambio**, ironico.
15. **che non ti se'** ecc., dichiara la prop. precedente.
16. **di cui tu menti** ecc., il tuo modo di fare smentisce (diremmo noi) la nobiltà de' tuoi natali.
23. **ne**, pleonastico.
26. **tali**, « si valenti ». Ha nominato poc'anzi Ettore.
27. **la quale... vide assediata... e morti... e presa... e la sua rocca in mano de' n.**, nota il passaggio da un oggetto all'altro, forse troppo repentino, e avverti che, per l' euritmia, ad *in mano* avrebbe dovuto sostituire un participio, come *occupata* o sim.
— **innanzi che morisse**, intenderei: negli ultimi anni di sua vita ».

RUBRICA XVIII. — Come Polissena fu immolata in sul sepolcro di Achille.

Dopo la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speciosa e dotata di molte virtudi, fu morta in questo modo. Pirro, figliuolo d'Achille, poi ch'ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte d'Achille, imperciò che la reina Ecuba, sotto specie di dargliela per moglie, perch'egli fortemente l'amava, lo fece venire nel tempio d'Apolline, ove con saette fu ucciso da Paris; rapio la detta Polissena di grembo alla madre, e in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel terzodecimo libro del Metamorfoseos, ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull'ora della morte, poi ch'ebbe ricevuto lo colpo della spada nel petto, si acconciò li panni tra le gambe, acciò che, cadendo o battendo li piedi, [non si scoprisse]. Questa medesima onestade mostrò Lucrezia nell'ora che s'uccise, secondo che scrive Tito Livio; lo simile fece quel magnanimo Julio Cesare nell'ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, ché co' suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide

8. M. *Pirro rapitte.*

RUB. XVIII.

4. **virtudi**, pregi cosí di corpo come di spirito.

8. **Paris**, Paride o Alessandro, il rapitore della greca Elena, e la cagione principale della guerra troiana.

— **rapío**, alcuni testi leggono *Pirro rapío*, e il costrutto, per questo richiamo del soggetto, guadagna in chiarezza.

10. **Ovidio**, scrittore latino, contemporaneo dell'imperatore Augusto, e autore di svariate opere poetiche, molto popolari nel medio evo, tra cui le *Metamorfosi* o « trasformazioni » di personaggi mitologici in piante, in fiumi ecc.

11. **del Metamorfoseos**, il titolo, che è propriamente un genit. plurale greco (*Metamorphoseon libri XV*), è stato cambiato in un sostantivo di forma ibrida. Piú ragionevole è la denominazione odierna *le Metamorfosi*.

14. **battendo li piedi**, int. negli spasimi della morte.

15. **Tito Livio**, l'insigne storico, fiorito nel secolo di Augusto, autore degli *Annali* o storia di Roma dalle origini fino ai suoi tempi, di cui non si conserva che una parte. Qui si accenna al capitolo 58 del I libro.

17. **Massimo Valerio**, altro storico latino, fiorito nel primo secolo dopo Cristo, e che scrisse *Dictorum factorumque memorabilium libri* IX, in cui la materia è distribuita per libri e capitoli intitolati *De verecundia*, *de senectute*, *de religione* ecc. Di essi s' ha una traduzione anonima, del trecento, ripubblicata ai nostri giorni (Bologna, Romagnoli, 1867) e da cui tolgo il breve tratto a cui qui si accenna (libro IV, cap. 5).

Come grande vergogna fosse in Gaio Cesare, spesse volte apparve e l'ultimo die significoe. Passato elli e contaminato con piú spontoni di patricidi, infra quello medesimo tempo nel quale lo spirito divino dal mortale corpo si divídea, non poteo essere tolto per XXIII ferite ch'avesse, ch'elli non seguitasse vergogna. Certo con ciascuna mano piegoe le vestimenta, acciò che la parte di sotto del corpo cadesse coperta (vol. cit. I, p. 301).

— **Ecuba, vedute... ché... vide... vide eziandio... e ad ultimo vedendo**, la costr. del periodo sarebbe piú chiara se si sopprimesse la copula *e*, in modo che s' intendesse subito il gerundio *vedendo* dipendere immediatamente da *Ecuba*, come l'altro (*Ecuba, vedute..., ad ultimo vedendo*). Anche la ripetizione dello stesso verbo non contribuisce alla chiarezza. Gli altri editori accomodano il testo a capriccio.

eziandio la struzione della sua città e del suo regno, e ad ultimo vedendo morto lo marito, e Polissena, sua figliuola, immolata in sul sepolcro d'Achille, e Polidoro morto da Polinestore, uscí sí della mente, che come cane rabbioso cominciò a latrare. E quinci viene che Ovidio e gli altri poeti favoleggiano ch'ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel trentesimo canto della prima Cantica della sua Commedia:

« E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sí che insieme col regno il re fu casso.
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sí come cane:
Tanto il dolor le fé la mente tòrta.

Rubrica XIX. — **Come la reina Didone s'uccise per amore d'Enea.**

Poiché Didone ebbe udito novellare Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, diedegli commiato che s'andasse a posare, ed ella se n'andò nella camera sua per pigliare riposo, s'ella potesse. Ma li diversi pensieri aveano sí ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgea nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore nutricava la sua ferita. E bene ch'alla per fine pigliasse alcuno sonno, non però prese riposo; ché l'ardente amore, ch'aveva conceputo nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno, chiamò la suora sua carnale, ch'aveva nome Anna, e dissele: « Anna suora mia, che vari sogni hanno stanotte sospesa « la mia mente! Questo gentile uomo, che m'è capitato a casa, m'è « entrato sí nel cuore, ch'io non so che vuole essere questo; la sua « gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo bello e ornato parlare, mi

1. M. *regno, all'ultimo;* G. *regno; ad ultimo.* — 3. M. e G. *uscì .... e cominciò.* — 29. M. e G. *vani.*

10. **che tutto ardiva**, che si permetteva anche quello che era illecito, come ad esempio, il ratto di Elena.
11. **casso**, quasi « cassato, annientato ».
12. **cattiva**, schiava (lat. *captivus*).

Rub. XIX. — *Aen.*, IV.

19. **novellare**, nel sign. piú largo di « narrare, parlare », e si usò tanto assolutamente, quanto colla prep. *di*.
21. **che**, finale.
— **posare**, riposare.
23. **volgea nella sua mente**, considerava.
25. **nutricava la sua ferita**, bel traslato, tolto dal testo lat.: *volnus alit* (v. 2).
28. **carnale**, cfr. la nota 3 a pag. 9.
29. **Anna, suora mia**, « intese, scrive il Tommaseo, il traduttore poeta quanta dolcezza è in quel nome » [*suora*].
31. **questo**, « questa cosa », e si riferisce a tutto il concetto antecedente. Nota poi il Tommaseo che codesta aggiunta *non so* ecc. è « divina cosa per esprimere l'affetto di donna la quale non conosce il suo stato ».
32. **mi dànno fede**, mi assicurano, mi costringono a credere.

« dànno fede che sia nato della schiatta degl' Iddii. E se non fosse « ch' io m' ho posto in cuore di mai non pigliare marito, e cosí ho « promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna suora mia, che questi « mi piace tanto, che solo a costui mi piegherei. Conosco li segni « della fiamma antica, ché quello amore ch' io portai a Sicheo quando « era vivo, ora lo mi sento rinnovellare nel cuore; ma innanzi ch' io « rompa fede a lui, io prego Iddio o ch' egli mi saetti con saetta « folgore da cielo, o ch'egli mi faccia inghiottire alla terra ». E detto questo, tutta si empíe di lagrime. Allora Anna incominciò a dire a Didone: « O suora mia, che mi se' piú cara che la vita, consumeràti « tu la tua fiorita età pure in pianto e in viduità? che credi tu fare? « credi tu che Sicheo curi di tua promissione? e se tu non t' ha' mai « voluta piegare né ad Jarba, re di Libia, né ad alcuno altro barone « che t'abbia voluto per moglie, dicoti che, pensando che tu non hai « figliuolo e che se' tra gente che, se guerra ti faranno, tu non se' « potente a difenderti, io ti saprei consigliare che tu pigliassi per « marito Enea. E forse che è stata provvidenza degli Iddii ch' egli « per venti contrari ti sia capitato a casa, acciò che questo tuo regno « colla sua governazione vada di bene in meglio ». E con queste parole Anna infiammò l' infiammato animo d'amore della reina Didone, in tanto che matrimonio fu trattato e compiuto tra lei ed Enea. Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone avea preso per marito Enea troiano. Fatto questo, favoleggia Virgilio che Giove, Iddio del cielo, mandò Mercurio ad Enea, coman-

7. G. *al mio dolce marito;* M. aggiunge anche *Sicheo.* — 13. M. *maritare.* — 14. M. *dicoti, sorella mia.* — 20. M. e G. *infiammò lo infiammato core.* — 21. M. e G. *il matr. fu contrattato.* — M. e G. incominciano qui una nuova rub.

4. **li segni della fiamma antica**, conosco, per averlo sperimentato altra volta, che si è riacceso in me l'amore. L'espressione è virgil. e dantesca (*Purg.* XXX 48).

7. **saetta folgore**, è taciuta, conforme all'uso antico, la prep. *di* avanti a *folgore.* Il Passavanti, 361: *Sogna... d'essere percossa da saetta folgore.*

8. **alla terra**, compl. dell'agente, costruito colla prep. *a*, come sempre dopo i verbi *fare, lasciare* ecc. seguiti da un infinito.

9. **si empíe di lagrime**, « queste parole, scrive il Tomm., sovrastano al Caro [*E qui piangendo e sospirando tacque*] e gareggiano col virgiliano *sinum lacrimis implevit obortis* » (v. 30).

11. **pure**, « solamente », nel qual senso ha moltissimi esempi, specialmente antichi. Ma pare a me che renda piuttosto il valore del virgiliano *Solane perpetua maerens carpere iuventa* (v. 32) = *continuerai* per tutta la tua giovinezza a consumarti, vedova, nel tuo dolore?

— **viduità**, piú vicino al lat. *viduus.* Oggi *vedovanza.*

12. **curi**, la forma attiva invece della riflessiva (*si curi*), come alla rub. XVI. Dante, *Inf.* II 124-25: *Tre donne... Curan di te nella corte del cielo.*

13. **barone**, nel medio evo si adoperò come epiteto o sostantivo di dignità e senza alcun riferimento al suo primo significato, onde si disse, p. es. *lo barone messer sant' Antonio*, e Dante chiama *barone* S. Pietro (*Par.*, XXI 115). Cfr. anche rub. XXXIX.

14. **dicoti che... io ti saprei consigliare**, esprime il suo avviso con modestia di parole, troppo superbo parendole dire senz'altro *io ti consiglio.*

15. **che**, congiunzione consecutiva (= gente cosiffatta che).

20. **infiammò** ecc., avverti che *d'amore* è compl. di *infiammato*, e *della r. Did.* dipende da *animo.*

21. **trattato**, quasi « combinato, *contrattato* », come hanno alcuni testi.

dandogli che si debba incontanente partire di Cartagine: ché quella non era la terra che da' fati gli era stata promessa, anzi era Italia, alla quale si brigasse d'andare senza nullo dimoro. Allora Enea comandò a' suoi che segretamente acconciassero il navilio, acciò che la reina non s'avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La reina s'avvide tantosto di quello ch'egli voleva fare, come l'ebbe conceputo, e piena di molto dolore si brigò d'impedire lo suo fatale andare; ma perché fatato gli era lo regno d'Italia, in nullo modo lo poté ritenere.

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in sulla rocca, e vedendo le navi che n'andavano a vela, chiamò la sua famiglia, e comandò loro che incontanente apparecchiassero quivi uno altare, e facessero uno grande fuoco, imperocché ella voleva fare un grande sacrificio. E fatto che fu ciò che ella comandò, ornossi e acconciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana, che le aveva data Enea, e stando dinnanzi dall'altare, in questa forma orò agl'Iddii: « O tu, sole, che col tuo lume vedi tutte le cose; e tu, « Giunone, che conosci e sai i dolori degli amanti; e voi, Furie in- « fernali, che vendicate le ingiurie, rendete cambio e merito al tra- « ditore Enea, il quale contra ogni ragione e contra ogni buona « usanza mi ha tradita e ingannata. Priegovi che gli diate venti « contrari, acciò ch'egli con tutto il suo navilio anneghi in mare; e « se pure avviene che pigli porto in Italia e fondi nuova cittade, « priegovi che sempre sia odio tra la mia gente e la sua, e che i Car- « taginesi sempre vivano in guerra co' suoi discendenti, e nullo amore « e nulla fede e nullo patto sia tra loro e noi: terra contro terra, « onde contra onde, arme contra arme e ferro contra ferro ». E detta questa orazione, si ficcò la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul fuoco, dicendo: « Voi, Iddii, pigliate questa anima, e cavatemi

7. M. *come egli.* — 21. M. *m' ha abbandonata e ingannata*; G. *mi ha tradita, abbandonata e ingannata.* — 24. M. *odio e malavolienza*; G. *e malivolenza.* — 25. M. e G. *con li suoi e con chi di loro discenderà.*

1. **che si debba**, pres. storico.

2. **anzi**, oggi *bensí*. Cfr. la nota 10 a pag. 5.

3. **si brigasse**, questa volta il tempo del verbo è messo in relazione con quello della prop. da cui immediatamente dipende (*era Italia*). Nota poi che il verbo è un cong. imperativo; nel discorso diretto: *brígati*.

7. **come l'ebbe conc.**, tostoché (Enea) l'ebbe fermato nella sua mente.

8. **lo suo fatale andare**, *fatale* (e cosí piú sotto *fatato*), come nel verso di Dante (*Inf.*, V 22), da cui è tolta l'espressione, vale « stabilito dalla provvidenza, da Dio ».

11. **n'andavano a vela**, noi diremmo *a gonfie vele*.

— **famiglia**, nel senso ormai antiq., ma piú vicino al lat. *famulus*, di « servi ».

16. **orò agl'Iddii**, *orare* colla prop. *a* è piú raro che col compl. oggetto, ma ha ess. anche di Dante (*Purg.*, XV 112): *Orando all'alto sire in tanta guerra.*

19. **cambio e merito**, *merito* vale qui « mercede, premio », ma si deve prendere in senso ironico: noi diremmo *il cambio che si merita.*

« di queste pene, ove vissuta sono e corsa ho quel corso che la « fortuna m'ha dato. E ora la mia nobile anima andrà sotto la terra; « beata a me, se le navi di Troia lo mio porto non avessero mai « toccato! » E questa fu la fine della reina Didone, secondo che scrive Virgilio; ma santo Jeronimo nel primo libro contra Joviniano dice ch'ella s'uccise per amore di castitade la quale aveva promesso all'ossa morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita. Ed ecco le parole di santo Jeronimo: « *Didone, sirocchia di Pigmalione,* « *congregato ch'ebbe molto oro e molto argento, del regno di Tiro* « *navicò nel regno d'Africa, e quivi fece la città di Cartagine, ed* « *essendo richiesta e molestata dal re Jarba di maritarsi a lui,* « *tennelo in parole infino a tanto ch'ebbe fatta la cittade: ma poi* « *che la città fu compiuta, vedendo che delle mani di detto Jarba* « *campare non poteva, innanzi si volle gittare in fuoco, che rompere* « *fede al suo marito Sicheo, o che maritare si volesse* ». E poi soggiugne santo Jeronimo: « *La casta femmina fece la città di Carta-* « *gine; e poi questa medesima Cartagine venne meno in laude di* « *castitade: ché essendo ella venuta a mano de' Romani sotto il* « *ducato dèl secondo Scipione Africano, la moglie del re Asdrubale,* « *vedendo presa e incesa Cartagine, innanzi che volesse venire a* « *mano de' Romani, dubitando della sua castitade, prese due suoi* « *figliuoli, l'uno dall'un lato, l'altro dall'altro, e con essi amendue* « *si gittò nel fuoco, che l'era messo di sotto, perché ella s'arrendesse*

1. M. *pene; vissuta sono e corso ho quel corso;* G. *vissa sono e corsa sono quello corso.* — 4. M. e G. *e questo fu il fine.* — 9. M. e G. *argento del regno di T.* — 14. M. *innanzi che volesse rompere fede al cenere di Sicheo, si volse buttare nel fuoco, né che maritar si volesse.* — G. *che, rompendo..., mar. si volesse.*

1. **ove**, questo avverbio relativo, il quale non ha riscontro nel testo latino, parmi che serva più che altro al legamento grammaticale delle proposizioni. Logicamente non può riferirsi che a *queste pene*, se pur non si vuol sottintendere un *qui, qui appunto.*

— **corsa ho quel corso**, « ho vissuto quella vita »: specie di accus. interno, come è in lat. *cursum vitae currere.* Nota poi che il femm. *corsa* si è potuto usar qui, perché il verbo, a rigor di termini, è intransitivo e dovrebbe costruirsi coll'aus. *essere*.

5. **santo Jeronimo**, san Girolamo, dottore della Chiesa, vissuto nel quarto secolo d. C., e autore di svariate opere ascetiche, tra cui alcune *Vitae* dei santi padri, e due libri *De excellentia virginitatis adversus Iovinianum.*

6. **all'ossa morte del s. m. S.**, per una specie di enallage, *morte* è riferito ad *ossa*, anziché a *Sicheo.*.

9. **congregato**, « accumulato, ammassato ». Oggi si direbbe solo di uomini.

17. **venne meno in laude di c.** « Cartagine sorse da femmina casta e cadde (*venne meno*) esaltando la castità, poiché essendo ecc. Così il Carbone, il quale afferma che la lez. *non venne meno* non è di nessun codice. Cfr. poi alla rub. XXXIII: *Questa cittadella... è venuta meno.*

18. **sotto il ducato**, essendo loro duce.

19. **del sec. Scipione**, i Romani lo dissero non *Secundus*, ma *Minor*, per distinguerlo dal *Major*, il vincitore di Zama.

20. **innanzi che volesse**, non ha valore temporale, ma significa « piuttosto che volesse ».

21. **dubitando della**, temendo per.

« *alli Romani* ». Questo medesimo scrive Valerio Massimo, nel terzo libro, capitolo *De fortitudine.*

Rubrica XX. — **Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l'annuale del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione.**

Navicando Enea di Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia, in quella parte dove l'anno passato avea sotterrato lo suo padre Anchise; e imperciò che quivi giunse l'anno compiuto, fece l'annuale con molta solennitade. E celebrando per piú giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: « O figliuol « mio che m'eri in qua dietro, quando io vivea, piú caro che la vita, « per comandamento di Jove vengo a te, comandandoti da sua parte « che la moltitudine delle femmine che sono teco, e li vecchi, con « tutti coloro che non sono bene prosperosi a battaglia, tu debba in « Cicilia lasciare, fondando loro una città che rappresenti la forma « e la immagine di Troia; e, fatto questo, co' robustissimi giovani, « forti d'animo, te ne va' in Italia, dove t'è dato dalli fati di dómare « una gente dura ed aspra, la quale abita nella detta Italia. Ma in « prima che tu giunga là, ti conviene andare alle case di Dite, cioè « allo inferno, ove tu mi troverai; non dico nello inferno, dove sono

17. M. e G. *di dover domare.*

1. Ecco il racconto di Valerio (lib. II, capo 3).

« Ma acciò ch' io racconti igualmente il cadimento de la cittade che fu nimica del popolo romano, presa Cartagine, la moglie di Asdrubale, biasimata a lui la crudeltade, non volle che da Scipione *a lui solo* fosse data la vita. Ma da la mano diritta e da la manca i suoi figliuoli e d'Asdrubale traendo a la morte non ricusanti, si gittoe nel foco de la *sua* cittade che ardeva » (*De' fatti e detti degni di memoria,* ed. De Visiani, Bol., 1867, vol. I, p. 214).

Rub. XX. — *Aen.*, V.

4. **l'annuale**, od anche *l'annovale* = il giorno anniversario: aggett. sostantivato.

7. **l'anno passato**, oggi il part. *passato* si adoprerebbe solo in relazione col presente, e quindi si direbbe *l'anno prima* o *l'anno antecedente.*

8. **l'anno compiuto**, costrutto che tiene del latino: « nel compimento dell'anno ».

11. **in qua dietro**, cfr. la nota 6 a pagina 8.

14. **bene prosperosi a b.**, *prosperoso* vale qui « robusto, atto a durare fatiche », ed *a battaglia* ha valore finale. Piú sotto: *coloro che non erano bene sufficienti ad arme.*

15. **la forma e la immagine**, la forma della nuova città avrebbe richiamato alla loro mente l'aspetto della distrutta Troia.

18. **dura ed aspra**, Virgilio dice *dura atque aspera cultu*, dove *cultu* vale « per sistema di vita, per costume ». Alla rub. XXVIII: *aspra a vivere.*

19. **alle case di Dite**, trad. l' *infernas domos* di Virg. (v. 732) e richiama le *dolenti case* di Dante (*Inf.* VIII 120). Nota poi che *Dite* è il nome latino corrispondente per il senso al greco « Plutone » (cfr. πλοῦτος = ricchezza e *dis* = ricco). Anche Dante cosí chiama Lucifero piú volte.

« le pene, ma in uno luogo riposato, che si chiama Eliso. Quivi ti menerà la casta Sibilla, dove tu imprenderai e conoscerai la gente « che dee scendere da te e la città che debbono fare i tuoi discen« denti ». E detto questo, sparí come fumo. Avuta questa visione, Enea, secondo lo comandamento del padre, fece in Cicilia una città, nella quale pose la moltitudine delle donne, con tutti li vecchi e con tutti coloro che non erano bene sufficienti ad arme; e fatto questo colla gioventudine troiana forte d'animo e rubesta di corpo, fece vela e venne in Italia, e capitò ad una terra di Campagna che si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la Sibilla ch'era denominata Cumana.

Rubrica XXI. — **Come Enea giunse alla Sibilla.**

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in uno luogo molto segreto, dov'era uno bellissimo tempio fatto a onore d'Apolline, nel quale tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo piú oltre, sono da vedere qui quattro cose. La prima, che vuol dire Sibilla. La seconda, quante furono le Sibille. La terza, chi fu questa Sibilla alla quale capitò Enea. La quarta, come ed in che modo questa Sibilla menò Enea allo 'nferno.

Rubrica XXII. — **Che vuol dire questo nome Sibilla.**

Sibilla non è nome propio, anzi è nome di dignitade e di ufficio, e non è generale d'ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologie, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina,* imperciò che la mente di Dio solieno isporre ed interpretare agli uomini. E questa dignitade e onore eb-

1. G. *riposto.* — 3. M. e G. *che dei fare alli.* — 8. M. e G. *robusta.* — 18. M. e G. *chi furono e q.* — 21. M. *ed è nome generale.*

---

1. **riposato,** « di riposo », dove le anime de' giusti vivevano in dolce quiete.

2. **imprenderai,** « apprenderai », come a pag. 20. Per i due verbi (Virg. ha solamente *disces*: v. 737) cfr. la nota 5 a pag. 11.

8. **gioventudine,** crudo latinismo. Piú innanzi adopera anche *giovanaglia.*

— **rubesta,** cfr. la nota 7 a pag. 23.

Rub. XXI. — *Aen.*, VI, 1-41.

14. **segreto,** appartato.

16. **essendo,** questo ger. fa le veci di una prop. coordinata a *stava* ("ed era,,).

18. **che vuol dire Sibilla,** diciamo subito che la etimologia di questa voce è molto incerta: secondo alcuni viene da una radice ' sib, affine a ' sap , = sapere. Quella data da Isidoro è cervellotica.

Rub. XXII.

23. **anzi,** « bensí », come a pag. 5.

24. **generale,** oggi diremmo « generico », o meglio « comune ».

26. **solieno,** il soggetto manca, ma si cava facilmente dalle parole *ogni femmina,* che precedono.

27. **isporre,** da *sporre* con la prostesi dell' *i*; cosí *isprovveduto, isvagare* ecc.

bero anticamente certe femmine per la virtú della loro virginitade, ché Dio le volle rimunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che scrive santo Jeronimo nel primo libro contro Joviniano. E questo basti della prima parte.

Rubrica XXIII. — **Quante furono le Sibille.**

Le Sibille, secondo che scrive Varrone e sant' Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia; la seconda di Libia; la terza fu denominata Delfica, perché fu ingenerata nel tempio d'Apolline nell'isola di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fossero; la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d' Italia; la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vasileografe,* che viene a dire in latino *Imperiale scrittura,* lo quale libro santo Eugenio re di Cicilia recò di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch'eglino avrebbero la terra; e però durarono tanto tempo nell'assedio, essendo certi della profezia; questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà, umilierassi e incarnerà, ed alla umanità si congiungerà la divinità: nel fieno giacerà come agnello, e con servigio di femmina sarà nutricato ed allevato come uomo, e averà trentatré piedi e sei dita;* che viene a dire, viverà trentatrè anni e sei mesi, perché l'anno chiama piede e 'l mese dito. E poi soggiunse: *E di pescatori e uomini vili eleggerà in numero di dodici, tra' quali sarà uno demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà lo mondo e la terra d'Enea, non con arme né con battaglie, ma coll'amo del pescatore* (cioè colla predicazione di santo Piero), *e con l'umilità calcherà la superbia.* La sesta fu chiamata Samia, perché nacque nell' isola di Samo; la settima fu chiamata Cumana, perché

6. G. *scrivono.* — 22. M. e G. aggiungono: *e per questo non fu intesa.* — 23. M. e G. *grossi e vili.*

Rub. XXIII.

6. **Varrone**, M. Terenzio Varrone, poligrafo del primo secolo av. Cristo, autore di parecchi scritti filologici, tra cui *De lingua latina*, mutilo.

8. **nell' isola di D.**, cfr. la nota 21 a pag. 4.

12. **Vasileografe**; parola greca composta da $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\varepsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ = re e $\gamma\rho\alpha\varphi\acute{\eta}$ = scrittura. Intorno a codesto libro ipotetico per quante ricerche abbia fatte, nulla so dire.

13. **santo Eugenio** ecc., il prof. Di Giovanni, siciliano, dichiara che non ha notizia di cosiffatto re, e sospetta vi sia un errore o nei codici o nelle stampe. Vero è che e codici e stampa del 1490 concordano perfettamente.

15. **avrebbero**, s'impadronirebbero per forza d'armi.

18. **alla umanità**, intendi « alla natura umana ».

20. **con servigio di f.**, piú brevemente « da una femmina ».

23. **pescatori e uomini vili**, inutile ricordare che degli Apostoli quali furono pescatori, quali esercitavano altre umili professioni.

24. **uno demonio**, allude a Giuda, che tradí il suo maestro.

fu della città di Cuma di Campagna, lo cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive sant' Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu lo quinto re de' Romani, nove libri ne' quali erano scritti li Decreti romani, cioè le cerimonie e li sacrifici che doveano fare; e per questo si mostra che ella vivesse grandissimo tempo; ché da Enea infino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni o piú. L' ottava fu chiamata Ellesponzia, e nacque nel contado di Troia; la nona fu chiamata Frigia; la decima ed ultima fu da Tiburi, e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte, dice sant' Isidoro, fu l' Eritrea. E questo basti della seconda parte.

Rubrica XXIV. — **Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea.**

La Sibilla, alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scrivea le sue profezie e scriveale per versi in foglie d'albori, e poi queste foglie ponea in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, li suoi detti non avevano virtú né efficacia; ma quando stavano immobili, avevano virtú ed efficacia; e però dice Dante nell'ultimo canto della terza cantica della sua Commedia:

> « Cosí la neve al sol si disigilla;
> Cosí al vento nelle foglie lievi
> Si perdea la sentenza di Sibilla ».

Questa Sibilla, se fede vogliam dare a Virgilio e ad Ovidio, ed eziandio a sant' Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Sant' Isidoro, com' è detto di sopra, dice che questa Sibilla recò i libri de' Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu lo quinto re de' Romani. E Virgilio ed Ovidio mettono ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea a Prisco Tarquinio corsono cinquecent'anni o piú. Ben dice Massimo Valerio, nell'ottavo libro, capitolo *De Senectute,* che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, lo quale sanza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento anni e l'altro ottocento.

17. M. *e di questo.*

---

4. **per questo si mostra**, da questo appare.
5. **vivesse**, il v. è costruito col cong. anziché coll' indicativo (*visse*), quasi a indicare che la notizia è mal sicura. Cfr. un altro esempio a pag. 18.
8. **Tiburi**, Tivoli, alla latina.
10. **sopra tutte... fu**, tutte avanzò per dignità o scienza.

RUB. XXIV.

14. **per versi**, compl. di modo. Oggi *in.*
15. **li suoi detti** ecc., intendi: « questo significava che i suoi detti ecc. ».
19. **dissigilla**, perde quasi la sua impronta (*sigillo*), cessando di essere neve.
26. **mettono**, *mettere* ed anche *porre* usarono gli antichi per « ammettere, asserire ».
30. **sanza invecchiare**, int. « senza pigliare l'aspetto di un vecchio ».
31. **che l'uno... l'altro**, costrutto frequentissimo nella lingua antica, e che

E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

Rubrica XXV. — **Come ed in che modo Sibilla menò Enea allo Inferno.**

Capitato Enea alla Sibilla, pregolla che quello, di che egli la volea dimandare, cioè s'egli potesse pigliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciò che 'l vento non togliesse via la sentenza della risposta, ma con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere. Allora Sibilla gli comandò ch'egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere, per fare sagrifizio agli Dii dello 'nferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: « O tu che se' « campato de' grandi pericoli del mare, sappi che via maggiori pe« ricoli ti sono serbati in terra. Nel regno di Latino veggio venire « li Troiani; veggio battaglie orride e crudeli; veggio il fiume del « Tevero tutto pieno di sangue; veggio un altro Achille nato in « Italia, che ti darà molto che fare; ma tu non temere, ché finalmente « sarai vincitore ». Udito questo, Enea pregolla che lo dovesse menare allo 'nferno, per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O figliuolo d'Anchise, leggieri è a di« scendere allo 'nferno, però che il dí e la notte sta la porta aperta; « ma a ritornare in su è troppo cosa faticosa. Ma se tanto amore « hai nella mente e tanto disiderio d'andarvi, due cose ti fa mestieri « di fare. L'una d'andare cercando per questa selva, ch'è a lato a « questo tempio, per uno ramo d'oro, lo quale nasce in su uno arbore,

12. M. *li più maggiori.* — 15. M. *tutto sangue.* — 19. M. *leggiero è descendere*; G. *il desc.* — 21. M. e G. *cosa troppo.* — 23. M. *cercando... uno ramo.*

si spiega considerando *l'uno... l'altro* come apposizione di *che.*

Rub. XXV. — *Aen.*, VI, 42 sgg.

3. **Come**, vale qui semplicemente *che.*

7. **la sentenza della risposta**, le parole nelle quali si conteneva il responso della profetessa.

8. **aperto latino**, *latino* adoperato come sostantivo, significò « ragionamento »: Dante, *Par.* XVII 34-35: *per chiare parole e con preciso Latin rispose.* In funzione di aggettivo vale « facile ».

11. **quasi furiosa**, perché invasata dal nume.

12. **via maggiori**, oggi si dice piú volentieri *vie* (l'etimologia è incerta) e si suole premetterlo procliticamente all'aggettivo od all'avverbio (*viemmeglio*, *vieppiú*).

19. **leggieri**, altra forma di *leggiere* o *leggiero*, viva nella locuz. avverbiale *di leggieri.*

21. **troppo cosa faticosa**, avverti che *troppo* vale qui « molto », come anche oggi nei dialetti del mezzogiorno, e che *cosa faticosa* è considerato come una specie di sost. neutro, rispondente al virgiliano *hoc... opus... hic labor est* (v. 129); perciò *troppo* è premesso al sost. anziché all' attributo.

— **tanto amore hai nella mente**, traduce alla lettera Virgilio: *si tantus amor menti, si tanta cupido* (v. 133), dove è chiaro che *amor* vale « intenzione ferma, volontà deliberata », perciò aggiunge *menti.*

23. **andare cercando... per uno ramo**, *cercando* sarebbe superfluo al costrutto. (cfr. *andare per uno* od *una cosa*), ma ad essa si appoggia il compl. *p. q. selva.*

« e ha questa natura, che sí tosto com'egli è colto, cosí tosto ve ne « nasce un altro cosí fatto: e s'egli avviene ch'egli ti si lasci schian- « tare, potrai andare allo 'nferno; ma se egli non si lascierà schian- « tare, non vi potrai andare. L'altra cosa che ti conviene fare si è, « che tu sotterri in prima uno tuo compagno, ch' è annegato in mare, « e lo corpo suo è arrivato a questa riva ». Udito questo, Enea andò per lo ramo dell'oro e colselo, e poi sotterrò quello corpo, come Sibilla gli avea detto. Fatto questo, Sibilla lo menò allo 'nferno, ove vide le pene infernali e l'anime dannate. Poi lo menò in un luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide l'anime degli uomini giusti e virtuosi, tra li quali trovò lo suo padre Anchise, il quale gli mostrò li re Albani e li re de' Romani, che dovevano discendere di lui. Ma in che modo si fu quest'andata, è assai oscuro a vedere. Altri dicono che quest'andata fu favoleggiata da Virgilio, e questo intendimento è poetico; altri dicono che quest'andata non è altro che il savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che doveano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono che questo andare fu veramente come si dice; e fu per arte di negromanzia, e però si fa menzione d'un corpo morto, con molt'onore sotterrato da Enea, ché sanza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dello 'nferno e delle cose che sono a venire: e questo intendimento è magicale. E se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v'andasse, ovvero in sogno, ovvero vegghiando. E se egli v'andò vegghiando, anche qui nasce un altro dubbio, cioè se egli v'andò col corpo. E questo basti della quarta parte.

Rubrica XXVI. — **Come Enea uscí dello inferno, e capitò in quel luogo dov' è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.**

Uscito Enea dello 'nferno, tornò al suo navilio, e fatte vele, capitò in quella parte di Campagna ov' è oggi la città di Gaeta. Quivi,

4. M. *gli potrai intrare*; G. *si potrai int.* — 23. M. *ovvero visibile, ovvero che sognasse*; G. *sognando*. — 24. M. e G. *visibile*. — 25. M. e G. agg. *o sanza lo corpo*.

---

1. **cosí tosto**, ridonda.

2. **ti**, a te = da te, ed è compl. dell'agente. Cfr. pag. 33, n. 8 e Fornaciari, pag. 202.

3. **egli**, cfr. nota 9, pag. 5.

5. **è annegato**, da *annegare* usato riflessivo: oggi *s' è annegato*. Cfr. pag. 29, nota 12.

6. **arrivato**, è adoperato qui nel suo vero senso di « giungere a riva ».

13. **si fu**, avvenne.

14. **intendimento**, in senso oggettivo: « modo di intendere ».

15. **il... considerare... delle cose terrene** ecc.; avverti che l'infinito ha qui valore e forma di sostantivo (= *la considerazione*), e significa propriamente « l'atto del considerare ».

20. **sanza corpo morto**, senza l'intervento di un trapassato, che sia, per dir cosí, intermediario tra il vivente e colui collo spirito del quale si vuole parlare.

22. **qui è**, noi diremmo *sorge*.

23. **vegghiando**, da *vegghiare* = vegliare; cosí *stregghia* (= striglia), *tegghia* (= teglia) ecc.

preso terra, morí la sua balia, la quale avea nome Gaeta, per la qual morte soggiornò quivi alquanti giorni; e sotterrata che l'ebbe con ricco e pietoso onore, sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

Rubrica XXVII. — Come Enea passò lungo le contrade di Circe.

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vela, e passò lungo quella contrada ove abitava Circe; quivi udí Enea rumore di leoni, d'orsi, di lupi e di diversi animali, li quali la detta Circe d'uomini aveva fatti diventare bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savi, era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienzia che avea; figliuola del sole era detta per la sua molta bellezza. E con sugo d'erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti che dicea sopra quelli cotali beveraggi, faceva gli uomini diventare quale lione, quale orso, quale lupo, quale volpe, qual porco, quale asino. Ma bene dicono li soprascritti savi che, bene che quelli cotali uomini diventati animali, e a chi li vedea ed a loro medesimi paressono essere bestie, la mente dentro rimaneva loro umana, che ben si raccordavano che egli erano stati uomini, e bene che fossero diventati bestie, non avevano in loro feritade, onde non nocevano ad altrui, né tra loro si facevano male. E questa cotale mutazione, che questa Circe facea degli uomini in bestie, era magicale: benché per mala moralità gli uomini per diversi vizi si trasmutino in diverse bestie, come il lussurioso e goloso è detto porco, il gridatore e l'orgoglioso è detto cane, quegli che con superbia ed arroganza vuol mangiare altrui è

2. M. e G. *dimorò.* — 3. M. *ricco e magnifico.* — 10. M. e G. *poeti.* — 16. M. e G. *doventavano an. a chi li vedeva, ed.* — 21. M. *incantazione.* — 22. M. *era per arte magica.*

Rub. XXVI. — *Aen.*, VII, 1-7.

1. **preso terra, morí**, cfr. la nota 21 a pag. 21.

3. **onore**, « pompa funebre »; ed ha altri esempi. Oggi aggiungerebbesi l'aggettivo *funebre*.

Rub. XXVII. — *Aen.*, VII, 8-24.

10. **Boezio**, Severino Boezio, insigne filosofo, fatto uccidere per ragioni politiche da Teoderico, re dei Visigoti, nel 520 d. C. È autore di una operetta popolarissima nel medio evo *De consolatione philosophiae*.

— **savi**, qui vale « poeti », ed è comunissimo nel trecento. Cfr. invece rub. LVII.

13. **sopra q. c. beveraggi**, intendi « prima di somministrarli ».

15. **ma bene**, l'avv. *bene* serve a rafforzare l'avversativa *ma*.

19. **egli**, piú vicino al lat. *illi*, che passò prima in *elli*, poi in *egli*, rimasto da ultimo a rappresentar il singolare.

20. **feritade**, « ferocia »; e nota che il significato della voce latina *fera* è appunto di « animale irragionevole », non già di « bestia feroce » (lat. *bestia*).

22. **per... per**, il primo è causale, il secondo modale.

— **moralità**, ha qui significazione concreta di « costumi », e perciò è piú che mai necessaria l'aggiunta di *mala*. Poteva anche dire *per immoralità*.

23. **come**, a quel modo che.

24. **gridatore**, chi per nulla alza la voce.

detto lupo, quegli ch' è molto fraudolente è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo canto nella seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani, che di virtuosi, che solevano essere, sono diventati viziosi, cosí dice:

« Ond' hanno sí mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura ».

Rubrica XXVIII. — **Come Enea giunse al fiume del Tevero, dove fece una città alla gente ch'egli avea seco, e mandò ambasciatori a Latino.**

Navicando Enea per le piagge di Campagna, pervenne al fiume del Tevero, e veggendo il fiume dall'una parte e dall' altra tutto pieno d'albori, e tutta la contrada piena d'uccelli, veggendo il paese molto dilettoso, mise lo suo navilio su per la foce del detto Tevero, e montato alquanto in su, discese in terra con tutta la gente, e posesi a posare in sulla ripa del Tevero sotto gli albori, dal lato di Oriente. E apparecchiato che fu lo desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo meno lo pane, ché ne avevano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane, che n'avevano fatti taglieri. Ascanio allora per dolore incominciò a gridare: « Oimè che « è questo? noi mangiamo eziandio li taglieri ». Udito questa voce, Enea, tutto rallegrato e confortato, disse alle genti: « Confortatevi, che « noi siamo giunti a buono porto; ecco quello, che ci fu detto nelle « Strofade dalle Arpíe, che noi non possiamo fare città in Italia in « fino a tanto che noi non avessimo sí gran fame, che noi mangias« simo i taglieri e le tavole. E 'l mio dolce padre Anchise piú volte « mi disse: *Figliuol mio, quando tu sosterrai sí gran fame, che ti « convenga mangiare le tavole, allora sarai tu giunto in quella « terra, la quale t' è data da' fati a signoreggiare: quivi t'aspetta*

11. M. e G. *alla foce del.* — 17. M. *da desinare.* — 19. M. e G. *delle quali avevano.* — 24. M. e G. *potremmo.* — 28. M. e G. *li taglieri e.*

6. **misera valle,** la valle dell'Arno.

7. **gli avesse in pastura,** come bestie ch'erano divenuti.

Rub. XXVIII. — *Aen.*, VII, 25-212.

11. **per,** lungo.

13. **contrada,** *contrada* è propr. una « strada di luogo abitato »; poi significò « regione, paese », nel qual senso sarebbe oggi dell'uso poetico.

19. **che n'avevano,** regol. *delle quali* [ne] *avevano fatti* ecc.

20. **Ascanio allora** ecc., il nostro ha qui frainteso il testo, che dice cosí (vv. 16-17): « *Heus! etiam mensas consumimus* » *inquit Iulus, Nec plura, adludens* (= scherzando).

21. **taglieri,** tondi.

25. **fino a tanto... che non avessimo,** il tempo è messo in relazione, non già con quello della prop. da cui dipende immediatamente (*possiamo fare*), ma della prop. principale (*ci fu detto*).

29. **t' è data... a signoreggiare,** cfr. questo costrutto con quello a pag. 7.

— **quivi t'aspetta a porre ecc.** a pag. 9 *quivi t'aspetta di riposare.*

« *a porre giú tutte le tue fatiche; quivi fonderai una nuova città,* « *della quale nasceranno tuoi nipoti, li discendenti de' quali signo-* « *reggieranno tutto il mondo* ». E detto questo, con molta riverenzia inchinando la testa, salutò la contrada, dicendo: *Dio ti salvi, terra, la quale mi se' fatata.* E rendute grazie agli Dii del cielo, si pose in testa una corona di fresche fronde, e facendo alla gente grande festa, comandò che tutti s'apparecchiassero, sí tosto come l'altro dí fosse venuto, di fondare la città. E comandò ad alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada, ad ispiare come avesse nome quel fiume, e come si chiamava la contrada; che gente vi fosse, e chi signoreggiasse il paese: li quali poi ch'ebbero ispiato da certi pastori ch'erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume avea nome Tevero; la contrada si chiamava Italia; la gente che v'era, era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia; lo re che vi signoreggiava, si chiamava Latino, lo padre del quale era stato Fauno, lo padre di Fauno era stato Pico, lo padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udí dalle spie, e venuto l'altro giornò, mandò allo re Latino cento solenni ambasciatori, colli rami degli ulivi in mano e colle ghirlande in testa, e con molti belli ed onorevoli presenti. E poi che gli ambasciadori furono partiti da lui, Enea con molta gente incominciò a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente ch'era con lui. Gli ambasciadori andando in verso la città di Laurento ove abitava lo re Latino, ch'era già quasi nell'ultima vecchiezza, come eglino s'approssimarono alla terra, videro li giovani latini chi si trastullavano, chi coll'arco, chi col balestro, chi collo sparviere, chi col cavallo, e chi in uno modo e chi

4. M. e G. *inchinandose alla terra.* — 9. M. e G. agg. *e domandare.* — 21. M. *con altra*, G. *con l' altra.* — 22. M. e G. *andarono ... Come.* — 24. M. e G. *s' appresentarono.*

---

2. **nasceranno**, avranno origine.

5. **fatata**, predestinata del fato. Cfr. pag. 27, n. 22.

6. **facendo a. g. grande festa**, *far festa* spiega il diz. « accogliere con dimostrazione di allegrezza », ma qui il senso è alquanto diverso.

7. **l'altro dí**, « il giorno dopo ». È noto che *alter* riferito a due persone o cose, vale in latino « il secondo » (Dante, *Inf.* XXXIII 51: *Infin che l'altro sol nel mondo uscio*). Il Parini scrisse invece *l'opre L'altro di* [il giorno avanti] *non perfette* (Il Mattino, v. 47-48).

11. **ispiato**, in questo participio è inclusa l'idea dell'interrogare che fecero i Troiani i pastori; onde tanto *spiare* quanto *spie* ha qui significato diverso dall'odierno. Anche Dante, *Purg.* XVI 81: *Ed io te ne sarò* (di ciò che mi hai chiesto) *or vera spia.*

18. **colli rami degli ul.**, per l'uso dell'articolo cfr. la nota 13 a pag. 16. Piú sotto invece *rami d'ulivi.*

22. **quanto** sott. *di tanta ampiezza*, che è incluso nel *piccola* detto prima. — **Gli amb. andando... come s'approssimarono**, il gerundio non racchiude una propos. temporale (ché il tempo è determinato dalla subordinata *come s'approssimarono*), ma un concetto coordinato a *videro* (*andarono e... come... videro*).

25. **balestro**, o *balestra* è diverso da *arco*, inquantoché serviva a scagliare aste molto grosse e caricavasi con un congegno.

in un altro; li quali giovani, come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato ch'ebbono chi erano e perché venivano, rapportarono al re Latino come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, con rami d'ulivi in testa e in mano veniano per parlargli. Allora lo re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero messi dentro; li quali, poi che furono in Laurento, furono menati dinanzi dallo re Latino, lo quale sedea in una nobile e alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. E in questa sala erano le immagini de' suoi antichi, ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi. In questa cotale sala lo re Latino sedendo, si fé venire dinanzi gli ambasciadori troiani; e com'egli li vide, con lieto volto disse in prima loro: « Ditemi, voi Troiani, « che domandate? di che avete bisogno? che cagione v'ha fatto pi« gliare porto nel fiume del Tevero? Se erramento di via o venti « contrari v'hanno fatto capitare in queste contrade, non abbiate a « schifo lo nostro albergo, ch'io voglio che voi sappiate che la mia « casa e la casa di Troia sono nate d'uno sangue, che Dardano primo « vostro padre fu nipote di Saturno, lo quale fu principio di casa « mia ». Alle quali parole uno degli ambasciadori, che avea nome Ilioneo, in questa forma gli rispose:

Rubrica XXIX. — **La diceria di Ilioneo al re Latino e la risposta del re a lui.**

« O re Latino, figliuolo del nobile Fauno, né venti contrarii né « smarrimento di via ci ha fatto capitare in queste contrade, ma per « li ammonimenti delli dii, dopo molti e lunghi viaggi che abbiamo « fatti, poi che noi ci partimmo da Troia, voluntariamente e scien« temente siamo venuti a te per volere pigliare pacifico porto e per « vivere in queste contrade pacificamente con tutti li vicini ». E detto questo, quattro cose gli presentò da parte d'Enea. Prima e

4. M. e G. *rami d' oliva in mano e con ghirlande in testa.*

---

1. **alquanti di loro**, è apposizione di *li quali giovani*.

4. **nuovi**, inusitati, forestieri.

6. **messi dentro,** int. nella città.

9. **antichi**, antenati: nel qual senso i trecentisti l'usarono anche al singolare.

10. **cotale**, cosiffatta, quale io l'ho descritta. Cfr. poi a pag. 11.

14. **erramento**, sostantivo verbale, come *pensamento*, *sviamento* ecc, usato a denotare l'azione in sé stessa, non l'effetto di essa (*errore*). Nella rub. seguente: *smarrimento di via.*

16. **albergo**, traduce l'*hospitium* di Virgilio, e perciò è forse da intendere « ospitalità », nel qual senso non avrebbe esempi.

17. **uno**, « un solo », alla latina.

Rub. XXIX. — *Aen.*, VII, 213-285 e 341-474.

28. **pigliare pacif. porto**, enallage per « pigliare porto pacificamente ». Virg. dice *litus rogamus innocuum* (vv. 229-30).

principalmente tutti li Troiani, ch'erano con Enea, a tutto suo servigio e piacere; poi gli presentò una preziosa coppa d'oro, tutta ornata di nobili gemme, colla quale Anchise soleva fare li sacrificii; dopo questo gli presentò uno ricco vestimento di porpora, il quale lo re Priamo solea tenere in dosso, quando sedendo in sedia dava legge e audienzia al popolo; ultimamente una verga d'oro, la quale lo detto re Priamo tenea in mano, quando governava lo regno di Troia. Udito che ebbe lo re Latino le parole d'Ilioneo, e veduto li ricchi presenti d'Enea, alquanto tenne la faccia chinata, e poi, alzandola, lietamente rispose a' Troiani: « Gli dii mandino li vostri co« minciamenti di bene in meglio; e quello che v'è fatato, sperate « che vi verrá a capo; e, se lo vostro re Enea vuole abitare in que« ste contrade e vuole essere nostro compagno, sia lo bene venuto, « e non tema di venire a vedere lo mio amichevole volto. E sopra « tutto dite questo da mia parte a Enea, ch'io non ho figliuolo ve« runo maschio, ma una sola figliuola, la quale, benché da molti « baroni d'Italia mi sia stata domandata, non l'ho mai potuta ma« ritare, imperò che li fati impediscono di darla loro; e 'l mio pa« dre Fauno in visione m'accomandò ch'io nolla debbia dare a nes« suno Latino, ma aspetti di darla a uno forestiere, lo quale mi debbe « capitare alle mani, lo quale forestiere col suo sangue farà an« dare lo nostro nome infino alle stelle ». E detto questo, fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciadori, acciò che tornassero ad Enea a cavallo, li quali erano venuti a piè; e altri dugento similmente bene ornati e bene acconci fece apparecchiare, con un carro molto reale, con quattro ruote e con due cavalli bianchi, dicendo: « Ambasciadori, tornate a Enea voi cento in su questi cento « cavalli; e questo carro con questi altri dugento cavalli menate ad

2. M. e G. *una bella coppa d'oro e preziosa.* — 7. M. e G. *lo populo e lo regno.* — 12. M. e G. *che verrà a capo.* — 21. M. e G. *capitare a casa.*

---

1. **a tutto suo servigio e piacere,** dipende da un *gli presentò*, che si sottintende facilmente.

5. **sedendo in sedia,** a dimostrazione della regia autorità di cui era investito.

6. **ultimamente,** oggi si dice soltanto di tempo.

10. **mandino... di bene in meglio,** noi diremmo *facciano andare.*

12. **vi verrà a capo,** costruisce questo verbo piú con riguardo al significato (= vi riuscirà) che alla natura di esso: infatti *venire a capo* ha sempre un soggetto personale e un compl. di cosa (*di quello... voi verrete a capo*).

14. **amichevole,** int. « verso di lui ».

16. **la quale... non l'ho,** idiotismo usato ed abusato anche oggi. Cfr. pag. 11, n. 6, e pag. 28, n. 22.

19. **accomandò,** per il semplice *comandò.* Altri intende « mi raccomandò ».

— **nolla debbia dare,** non dice *la dovessi*, perché l'azione è considerata nel presente.

21. **capitare alle mani,** a pag. 12: *quanta [gente] capitata gli era a casa.*

— **col suo sangue,** « colla nobiltà della sua stirpe » spiegano i piú. Io intenderei « colla sua discendenza ». Il testo ha solam. *sanguine in astra ferant* [*nomen;* v. 271].

24. **li quali** ecc., nota il relativo collocato non subito dopo l'antecedente. Noi avremmo richiamato questo per mezzo di un pronome, e detto: *essi, li quali.*

26. **reale,** « degno di re », e quindi « splendido »: perciò può prendere l'avv. *molto.*

« Enea, acciò ch'egli con quella compagnia che gli piacerà, mi venga « a vedere ». Gli ambasciadori, pieni di letizia e d'onore, tornarono a Enea e rapportarono la risposta magnanima e magnifica, che fece a loro lo re Latino. Ed ecco, in quello ch' Enea s'apparecchiava d'andare al re Latino, la reina Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, addolorata della promessa che 'l marito avea fatta della figliuola, e perciò che con sommo desiderio la desiderava di dare a Turno re dei Rutuli, e cosí gli era stata promessa, come furiosa, n'andò dinanzi al marito dicendo: « Adunque ad uomini sbanditi sarà « data la tua figliuola, o Latino? Non hai tu pietà veruna né di lei, « né di me, né di te? Vuo' la tu dare a questo troiano, che cosí tosto, « com'egli l'avrà avuta, o egli la lascierà, o egli n'andrà via con essa? « Che ti giova la tua santa fede e la cura de' tuoi antichi e la tua « mano diritta, per la quale hai giurato tante volte di darla a Turno? » E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la cittade a rumore e, presa la figliuola, fuggí con lei e con molte donne latine in una selva, ed ivi ritta l'appiattò, acciò che il padre non la desse ad Enea. In questo che la reina Amata aoperava tanta furia, dall'altro lato lo re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che lo re Latino l'aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea, dov'egli stava, e tutto lo suo regno commosse a fare guerra contra lo re Latino e contra alli Troiani.

7. M. e G. *desiderava di darla.* — 9, M. e G. *vorrai tu dare.* — 18. M. e G. *operava.*

---

2. **pieni di letizia e d'onore**, ha voluto esprimere con un solo aggettivo la disposizione d'animo degli ambasciatori ritornanti ad Enea, e la pompa del loro ritorno. Cosí spiego, tenendo presenti i versi di Virgilio.

3. **magnanima e magnifica**, data da un uomo di animo non volgare, ed onorevolissima per i Troiani.

7. **la desiderava di dare**, oggi il pronome si unirebbe come enclitica al verbo dipendente. Volendo conservare questo costrutto, come piú efficace, si direbbe *lei desiderava* ecc. Cfr. poco appresso *vuo' la tu dare.*

8. **cosí**, serve a rafforzare il concetto ed equivarrebbe all' odierno *appunto.*

13. **santa**, giurata.

— **la cura de' tuoi antichi**, traduce il virg. *cura antiqua tuorum* (v. 365) = la cura di non venir mai meno agl' insegnamenti ed agli esempi de' tuoi antenati.

17. **ivi ritta**, *ritta* è qui un semplice suffisso, che non ha valore per il senso, e serve tutt'al piú come particella rinforzativa dell' avverbio di luogo. Cosí dissero gli antichi *quiritta* e *quiciritta.*

18. **aoperava tanta furia**, noi diremmo *operava cosí furiosamente.* Dante, di augelletti che cantano deliziosamente tra gli alberi, disse (*Purg.*, XXVIII 15) che non lasciavano di *operare ogni loro arte.*

21. **commosse**, piú efficace e piú vero del semplice *mosse.*

RUBRICA XXX. — Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per uno cervo, il quale fu ferito a caccia da Ascanio figliuolo di Enea.

In quel ch'Enea s'apparecchiava d'andare a vedere lo re Latino, nacque cosa disavvedutamente, la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea promessa lo re Latino agli ambasciatori troiani. La quale perturbazione nacque in questo modo. Ascanio con alquanti giovani troiani era andato a cacciare. In quella contrada era un cerbio dimestico, lo quale era stato notricato da piccolo da una femina della contrada, che avea nome Silvia. Questa Silvia era sí vaga di questo cerbio, che ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava mangiare la mattina per tempo, e poi, posta che gli aveva una ghirlanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Il cerbio lo díe si stava per le selve e la sera tornava a casa. Ascanio andava alla caccia, com'è detto, e gli venne a mano a una fontana questo cerbio; e, vedendolo cosí bello e cosí pulito, diedesi a cacciarlo; cacciando, lo saettò d'una verga ne' fianchi. Lo cerbio cosí ferito e colla verga ne' fianchi se ne fuggí a casa di Silvia. Silvia, quando lo vide cosí ferito, cominciò a battersi a palme e a gridare. Al quale grido tutti li villani della contrada trassero, chi con stanghe chi con vanghe e chi con securi, e chi con una arme e chi con un' altra, tutti gridando: « Muojan questi Troiani! » A quello rumore indomito de' villani, trassero li Troiani in aiuto ad Ascanio, ed avvisandosi insieme l'una parte e l'altra, certi di questi villani furono morti dai Troiani; li corpi de' quali poi che furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contro alli Troiani. E in questo modo fu turbata la pace tra Latini e' Troiani.

6. M. *profetato lo re L*; G. *proferta*. — 17. M. *cacciarlo, e dedeli di una verga nelli fianchi saettandolo*. — 21. M. *chi con mannare*.

RUB. XXX. — *Aen.*, 475-571.

4. **vedere**, visitare.

5. **disavvedutamente**, contro l'avviso di chicchessia, inopinatamente.

6. **di pace e di c.**, pare che sarebbe stato piú chiaro e piú corretto dire *della pace e della concordia*, seguendo una prop. relativa.

11. **era sí vaga di q. c.**, lo aveva cosí caro.

15. **gli venne a mano**, gli si offerse.

23. **indomito**, « che non può essere quetato » quindi « fortissimo ».

24. **avvisandosi insieme**, *avvisarsi*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo « incontrarsi, affrontarsi », e dicesi delle persone, e piú ancora degli eserciti, onde nelle *Storie Pistolesi* leggiamo: *Un dí di S. Bartolomeo si avvisarono insieme presso a casa de' Cancellieri Bianchi, e fecero gran battaglia insieme* (P.) Alla rub. XLII: *Com'elli furono avvisati... alla battaglia.*

Rubrica XXXI. — Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro ad Enea.

Turno re de' Rutuli, udito che ebbe la discordia che era nata tra Latini e Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che li Troiani erano ricevuti nel regno; e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavinia ed ereditare lo regno de' Latini, e che egli, ch'era antico nella contrada, ne fosse cacciato. Al quale parlare tenne mano la reina Amata e grande parte de' Laurentini. Ma il re Latino in nullo modo si volle piegare di tornare a dietro sue promesse né per forza d'arme cacciare li Troiani della contrada: ma, come ferma montagna, che percossa dall'onde del mare non si muove, anzi sta sempre ferma, cosí Latino per detto di Turno o della reina o del popolo non si mosse contro il suo proponimento, anzi si brigava di rivocarli dal loro cieco volere. Ma, quando vide l'animo loro ostinato, disse: Io protesto dinanzi agli Dii che, se voi « non mutate proponimento, che noi corriamo allo scoglio: ma voi « col maladetto vostro sangue, o miseri Laurentini, ne porterete gran « pene; e a te Turno dico, se tu pure piglierai questa impresa, che « li fati ti saranno contro, e finalmente male te ne piglierà, e verrà « ora che gli Dii, gli ammonimenti de' quali tu non vuogli udire ora, « tu chiamerai, ma lo tuo chiamare fia troppo tardi. Io per me, con« siderando ch' io sono vecchio e presso alla morte, camperò bene di « questi mali; però io mi getto in camera e di questi fatti io mi lavo

5. M. e G. *erano stati ric.* — 14. M. *si brigava partirli.* — 19. M. e G. *te ne coglierà.*

Rub. XXXI. — *Aen.*, VII, 572 e seg.

5. **erano ricevuti**, il verbo denota qui stato o condizione (quasi *erano ospiti*), perciò è usato l' imperfetto, e non il piucheperf.

— **nuova gente**, detto con tono di disprezzo per « un forastiero ».

6. **dovesse pigliare**, il cong., e non piú l' indicativo (*erano ricevuti*), perché l'azione è solamente pensata.

7. **ch'era antico nella cont.**, vi abitavano, egli e la sua famiglia, da molto tempo.

8. **tenne mano**, oggi dicesi piuttosto *tener di mano a qualcuno in qualche cosa*, ed ha senso quasi sempre spregevole.

9. **di tornar a dietro sue promesse**, *tornare addietro* si disse anticamente di negozio che non ha effetto (*Questo mi mosse a far quel che oramai non può tornare addietro*, Bocc. Fil. I, 191), ma qui la frase è usata transitivamente ed ha per sogg. « egli » e per compl. oggetto *sue promesse*. Vedine un altro esempio a pag. 52.

14. **cieco**, irragionevole.

15. **che... che**, pleonasmo che ritorna a pag. 61.

16. **corriamo allo scoglio**, « ci perdiamo »: immagine tolta dalla navigazione.

17. **col mal. v. sangue**, coi vostri figli e nepoti.

— **maledetto**, perché aveva violato il giuramento.

18. **se tu... che**, come a pag. 2.

20. **gli Dii... chiamerai**, invocherai in tuo aiuto.

23. **mi getto in camera**, niuno de' commentatori citati nota il senso tutto speciale che ha qui *gettarsi* di « ritirarsi pieno d' ira e dispetto ». L' Ugurgeri traduce *chiusesi ne' palagi* e il Caro *ritirossi*.

« le mani ». In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno di Alba, ed ultimamente in Roma, che, quando alcuna guerra ordinata volevano fare li Latini, che il re, vestito de' panni reali, apria le porti di rame del tempio di Giano, lo quale a tempo di pace sempre stava serrato; e questo cotale aprire era segno che guerra si dovea fare. Onde li Latini, essendo infiammati con Turno pur di fare guerra alli Troiani, stimolavano lo re Latino che dovesse aprire le porti di Giano; ma lo re in nullo modo le volle aprire. Ed ecco subitamente le dette porti con grande stridore s' apersero per loro medesime. Aperte che furono le porti di Giano, li Laurentini colla gente di Turno s'apparecchiarono ad arme, e furono con loro, tra Latini e Greci ch'abitavano in quel tempo in Italia, XIV grandi capitani, computando Turno; li quali veggiamo per ordine brevemente, come iscrive Virgilio. Lo primo capitano e capo di tutti fu Turno: ed era questo Turno lo piú bello di tutta Italia, ed era sí grande, che dalle spalle in su era maggiore che tutti gli altri uomini; e, com'era lo piú bello, cosí era lo piú gagliardo; questi ebbe a questa guerra lo suo regno colla gente di Laurento. Lo secondo capitano fu uno re di Toscana, lo quale avea nome Mezenzio: questi fu un mal uomo e molto crudele, come si dirà di sotto, e per la sua crudelità era cacciato del regno. Lo terzo capitano fu Lauso figliuolo del soprascritto Mezenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era piú bello uomo di lui, se non se Turno: questi ebbe seco mille giovani, buoni combattitori. Lo quarto capitano fu Aventino, lo quale, perché nacque nella selva di monte Aventino, ebbe questo nome: questi ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitano fu uno greco, che avea nome Catillo, fratello carnale di Tiburte, lo quale avea fatta la città di Tiburi. Questo Catillo ebbe seco uno suo fratello, ch'ebbe nome Coraso, colla gente di Tiburi e con altri Greci. Lo sesto capitano fu Ceculo, il quale fece la città di Pilestrino, ed era chiamato Ceculo perché aveva gli occhi molto piccoli: questi ebbe seco tre cittadi, cioè Pilestrino e Gavi ed Anagna. Lo settimo capitano fu Messapo, lo quale abitava in monte Siratti: questi ebbe

13. G. *veggiamo ora.* — **24.** **M.** e **G.** *mille uomini combattitori.*

---

3. **ordinata,** « secondo le regole », non già un assalto improvviso o tumultuoso.

7. **con Turno,** e con loro Turno.

— **pur,** riempitivo che non modifica punto il senso della prop.

13. **veggiamo,** congiuntivo esortativo.

21. **cacciato,** ha quasi valore di sostantivo: « esule ». Cfr. la nota 5 a pag. 49.

26. **la gente di Savello,** Virgilio non parla di una città cosí nominata, ma di uno *spiedo sabellico* (*veru sabellico*) di cui era armata la gente di Aventino.

30. **Pilestrino,** l' antica *Praenestaete*, detta oggi *Palestrina*. La forma è press' a poco quale si trova in Dante (*Inf.*, XXVI 102).

32. **tre cittadi,** intendi: « i cittadini di tre città ».

— **Gavi,** l'antica *Gabii*, oggi distrutta.

— **Anagna,** odierna *Anagni*.

33. **Siratti,** monte Soratte vicino a Falerio.

seco la gente di Falisca e di Fescenonia. L'ottavo capitano fu Clauso, del regno di Sabina: questi ebbe seco li Sabini e li Todini, quelli di Norcia e molti altri popoli. Lo nono capitano fu Aleso, lo quale fu della schiatta del re Agamennone: questi ebbe seco grandissimi popoli di diverse contrade. Lo decimo capitano fu Ebalo: questi ebbe seco popoli che abitavano per quelle pianure, onde passa il fiume d'Arno. L'undecimo capitano fu Ufento: questi ebbe seco gente montanina. Lo dodecimo capitano fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi; ma la ferita, ch'egli ebbe poi in battaglia da' Troiani, non seppe incantare: questi ebbe seco un'altra grande gente. Lo terzodecimo fu Virbio figliuolo d'Ippolito: questi ebbe seco gli Aricini. E dietro a tutti costoro fu la nobile vergine Cammilla reina de' Volsci: questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle: le sue mani non erano usate a trafficare né fuso né ròcca, ma solamente cavalli ed arme, e fu dotata di molte virtudi e spezialmente di quattro: la prima, ch'ella fue bellissima; la seconda, che ella fu gagliardissima, ch'ella fendea e squartava gli uomini e' cavalli a modo di rape: la terza, ch'ella fu molto leggiera, intanto che, s'ella fosse corsa su per uno campo di grano, non avrebbe piegate le spighe; o, se fosse corsa su per l'onde del mare, non s'arebbe bagnate le piante, secondo che dice Virgilio: e questo cotal dire non importa altro se non se la sua grande leggerezza: la quarta dota ch'ella ebbe, fu la sua grande verginitade, la quale amò tanto che, bene che ella fosse reina e giovane e molto bella, non volle mai marito: e, perché amò tanto questa verginitade, però le diede Iddio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la quale tanto amò, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive santo Ieronimo.

Tutta questa gente raunata insieme nella città di Laurento, congiurarono contra ad Enea e contro alli Troiani, per liberare Italia delle loro mani. Dall'altro lato Enea colli Troiani e coll'aiuto che ebbe eziandio d'Italia, congiurò contra loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morí molta gente dall'una parte e dall'altra, come vedremo di sotto, e spezialmente dal lato d'Enea duo grandi principi

21. M. *non si arebbe bagnata li piedi*; G. *le piante de' piedi*.

---

1. **Falisca**, l'antica Falerio, in Etruria. — **Fescenonia**, Fescennia, città etrusca distrutta.

4. **grandissimi**, numerosissimi.

9. **incantare i loro morsi**, guarire, per via d'incanti, le loro morsicature.

12. **dietro.... fu**, venne ultima con costoro.

15. **trafficare**, trattare.

17. **ch'ella**, consecutivo.

19. **intanto che**, tanto che: comunissimo nel trecento.

23. **grande**, insigne.

25. **perché... però**, il *però* ridonda.

29. **congiurarono**, « si unirono ai danni », esclusa l'idea della segretezza, che di solito è inclusa in questo verbo. L'Ug. (p. 255): *Tutta Italia congiura insieme con pauroso tumulto.*

32. **d'Italia** è un complem. di provenienza. Intendi: da alcuni principi d'Italia.

troiani, ciò furono Eurialo e Niso. Dall'altra parte morirono lo re Turno e la reina Cammilla. E però dice Dante nel principio della prima Cantica della sua Commedia, ove profetizza di quello veltro che dee cacciare la lupa d'Italia, cioè l'Avarizia e la Simonia:

« Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo, Turno e Niso di ferute ».

Rubrica XXXII. — **Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno.**

Udito ch'ebbe Enea lo raunamento che si facea contra di lui, l'animo suo fu molto pieno di dolore, e, pensato che ebbe il sí e 'l no della guerra, con questi pensieri se n'andò a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione (lo quale dice Virgilio, favoleggiando, che fu lo fiume del Tevero), che gli apparve in forma d'uomo e in questa forma gli disse: « O nato della schiatta degli Dii, « lo quale ci arrechi di mano de' nimici la città di Troia, non ti pen« tére d'essere venuto in queste contrade: in questo luogo è la tua « casa, in questo luogo sono li tuoi Dii, i quali t'aiuteranno. Però « non temere delle minacce di Turno, e non volere tornare a drieto « quello che tu hai cominciato; ed acciò che tu non creda ch'io t'in« ganni, dicoti che in quello luogo dove troverai una troia bianca « con trenta porcellini bianchi, quivi troverai riposo, quivi troverai « consiglio contro questa gente ch'è raunata contro di te: quivi sarà « la tua città, la quale signoreggierà tutto il mondo; ché, passati « trent'anni secondo il numero dei trenta porcellini, lo tuo figliuolo

2. M. e G. *nel princ. del primo canto della.* — 13. M. mancano le parole *che gli apparve;* G. *lo quale (dice.... d'uomo) in q. forma*

---

3. **veltro,** cane da caccia. In esso raffigura Dante un principe od un pontefice virtuoso, il quale estirperà l'avarizia e la simonia, cioè il malo costume di trafficare le cariche ecclesiastiche e le cose sante.

5. **umile Italiá,** il Lazio.

7. **ferute,** arcaismo per *ferite.*

Rub. XXXII. — *Aen.*, VIII, 18-275.

9. **si dovesse argomentare,** « dovesse prepararsi »: comunissimo nel trecento.

11. **pensato che ebbe il sí e 'l no della guerra,** la frase non ha valore determinato, quasi che Enea sia incerto se tentare o no, la fortuna dell'armi, ma esprime l' incertezza dell'animo suo. Nello stesso sentimento Dante dice di sé (*Inf.*, VIII 111): *Che 'l no e 'l si nel campo mi tenzona.*

13. **lo quale dice Virg. che fu lo fiume del T. che gli apparve,** cosí ho interpunto volendo conservare la lezione del C., e cosi credo sia da spiegare il costrutto, che altrimenti sarebbe molto avviluppato. Nota poi che nelle parole *uno gli apparve in visione .... che gli apparve in forma d'uomo,* la ripetizione è solo apparente, determinandosi da prima il modo e poi la forma della visione. Il M. sopprime le parole *che gli apparve* e il G. legge *lo quale (dice...) in questa forma* ecc.

16. **ci arrechi ecc.,** hai potuto sottrarre dalle mani dei nemici le reliquie di Troia (te ed i tuoi compagni), destinati

« Ascanio farà una città, alla quale porrà nome Alba secondo il nome « del colore della troia; e di questa cotale città nascerà poi la tua « grande città, la fama della quale andrà infino alle stelle. Non ti « dico cose incerte né vane; ed acciò che tu di questa guerra che « al presente si leva, sii vincitore, va' su per questo fiume tanto insú, « che tu trovi le montagne, in su una delle quali troverai una pic- « cola cittadella, nella quale abita lo re Evandro d'Arcadia, nimico « de' Latini; questi ti darà salutifero consiglio contra la ingiuria, che « t'è fatta ». E, detto questo, sparí la visione. Fatto giorno, Enea fece armare due galee e con esse si mise su per lo fiume; e, com'eglino navicavano, ed ecco subitamente videro sotto le querce in sulla ripa del fiume una troia bianca, la quale allotta allotta avea partoriti trenta porcellini tutti bianchi. Ed ecco dopo questa visione, apparire loro tra gli albori d'uno monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la ripa del fiume; e ponendo mente tra li albori, videro alquanta gente. Tra questa gente era lo re Evandro col suo figliuolo Pallante, li quali con alquanto popolo faceano uno solenne sagrificio agli Dii, ché quello dí aveano una grande festa. Costoro, quando videro le galee armate, furono pieni di stupore e di paura; di stupore furono pieni, perché non erano usi di vedere per quel fiume legni armati; ed ebbero paura che non fossero persone, che venissero a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con uno lanciotto in mano venendo verso loro, cosí d'uno colle incominciò a parlare: « O giovani, che ca- « gione vi muove a venire su per questo fiume? dove andate? che gente « siete? onde venite? pace o guerra portate con voi? » Allora Enea con uno ramo d'ulivo in mano cosí della poppa gli rispose: « All'armi « che noi portiamo, puoi vedere che noi siamo Troiani, nimici de' La- « tini, e vegnamo per parlare allo re Evandro; però fategli assapere « che duci troiani vengono a lui per fare compagnia con lui ». A queste parole Pallante rispose: « Discendi di nave chiunque tu se'; « vieni a parlare al mio padre, ed entra in casa nostra sicuramente ».

13. M. *E dopo questo apparvegli*; G. *Et ecco di poi q. v. apparve loro.* — 15. G. *ponendo mente, tra gli albori v.* — 16. M. *Questo era lo re*; G. *Questa gente era.*

---

a dar origine ad una nuova città. Cfr. ciò che dice alla rub. XXXIV.

1. **il nome del colore** ecc., *nome* nel suo significato piú largo vale « parola che denota le cose o la qualità di esse », onde comprende anche quello che dicesi *aggettivo*: qui si accenna appunto all'aggettivo *alba*.

5. **si leva**, si suscita, è per iscoppiare.

7. **cittadella**, città munita: lat. *arx* (C.).

8. **ingiuria**, il voc. è adoperato qui nel senso latino e conforme alla sua etimologia (*in* = contro e *ius*) di « ingiustizia ».

11. **ed ecco**, *ed* è intensivo, come a pag. 2.

15. **ponendo mente** « guardando », nel qual senso i dizionari non lo registrano.

20. **non erano usi di vedere**, molti verbi ed aggettivi, che si costruivano anticamente colla prep. *di* (*apparecchiato*, *solito* ecc.) oggi, forse per un riflesso del latino, prendono piú volentieri la prep. *a*. Cfr. pag. 13, 57 ecc.

29. **fare compagnia**, fare alleanza.

31. **al mio padre**, i pronomi possessivi, se precedono nomi di parentela, rifiutano di regola l'articolo; lo ritengono però quando si voglia esprimere con piú

Allora Enea scese in terra, e Pallante pigliandolo per mano lo menò dinanzi ad Evandro, e, quando fu dinanzi da lui, in questa forma gli parlò: « O ottimo duca de' Greci, al quale la fortuna ha voluto ch'io « venga dinanzi coll'ulivo in mano a pregare; certo io non ho temuto, « perché tu sia greco e signore di gente greca, bene che li Greci « sieno nemici di noi Troiani; ma la mia virtú e li santi oracoli degli « Dii, e li nostri antichi, tuoi e miei, che furono parenti istretti, e la « tua fama, ch'è sparta in terra, m' hanno data fidanza di venire cosi « sicuramete a te. Per questa fidanza non ti volsi tastare nè tentare « né per legati né per ambasciatori, ma io in persona volli venire. « Tu sai che questa gente ch'è in questa contrada, ciò sono li Ru- « tuli e li Latini, s' hanno brigato e brigano di cacciarti di questo « paese; ed ora si raunano per cacciare me simigliantemente, se po- « tessero; per la qual cosa io sono venuto per fare lega teco, quando « tu la voglia fare meco; onde piglia fede e dammi fede, e pensa « che noi Troiani siamo una giovanaglia, ch'abbiamo animi gagliardi « a battaglia, e corpi che si confanno a sí fatti animi ». In quello che Enea in questa forma, come è detto, parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora negli occhi, ora ponea mente al suo parlare e ora alli suoi atti, ed ora gli mirava le mani, ora li piedi, e tutto per ordine lo vagheggiava. E, fatto ch'ebbe Enea fine al suo dire, egli in questa forma gli rispose: « O fortissimo de' Troiani Enea, « udendoti io parlare e veggendoti dal capo al piede, tu m' hai fatto « ricordare Anchise, ché, quand' io era giovine, Anchise tuo padre « capitò nel regno del mio padre; e, se ben mi ricorda, tu lo somi- « gli tutto, e alle fattezze, alli atti e a' costumi e al parlare, e ha'mi

1. M. *lo pigliò per la mano e menollo.* — 8. M. *m' hanno dato licenzia.*

forza il concetto, quando sono adoperati in senso metaforico ecc.: uso codesto, molto piú frequente nella lingua antica, che nella moderna.

5. **perché**, « benché »: ed è seguito dal congiuntivo.

6. **la mia virtú**, « il mio coraggio », ovvero « i pregi che io riconosco in me ».

9. **tastare né tent.**, due verbi ad esprimere un solo concetto: « esplorare l'animo tuo verso di noi ». Virg. ha *neque prima per artem temptamenta tui pepigi* (vv. 143-144) che l' Ug. traduce: [*non volsi*] *prima prendere di te pruova per arte.*

12. **s' hanno brigato**, essendo il verbo riflessivo, si preferirebbe oggi l'ausiliare *essere.*

15. **piglia fede e dammi**, ricevi la mia promessa e prometti a tua volta.

16. **giovanaglia**, il suffisso *aglia* non ebbe sempre in antico senso dispregiativo (cfr. *vettovaglia*, *boscaglia*), ma collettivo, come l' ha qui: Vedi Gorra, op. cit., p. 131.

21. **per ordine**, da capo a piedi. Piú sotto infatti *dal capo al piede.*

23. **udendoti io... e veggendoti**, gerundi assoluti, da risolvere con due proposizioni temporali.

25. **del mio padre**, oggi sarebbe inutile ripetere il sostantivo, e ad ogni modo si lascierebbe l' articolo. Vedi la nota alla pag. antec.

— **lo somigli**, *assomigliare uno* sarebbe oggi della prosa piú eletta.

26. **costumi**, *costume* vale qui « maniera di trattare, di comportarsi colle persone » a quel modo che *costumato* nella lingua antica vale «cortese, creante ». Cfr. invece a pag. 62.

« fatto ora ricordare del grande amore che io gli portai; che mi « piacque tanto, ch'io non mi poteva saziare di stare con lui e di « vederlo e di udirlo: ed egli certo mi portò grande amore: ed anche « mi ricordo che quand'egli si venne a partire, egli mi donò uno « bello e ricco turcasso pieno di saette cretesi; anche mi donò una « mantellina tutta lavorata ad oro e duo molto belli freni, li quali « ha ora lo mio figliuolo Pallante. E perciò infino allora died' io la « mia fede e 'l mio tutto sapere e 'l tutto podere a lui e a chi di « lui discendere dovesse: per la qual cosa, sí tosto come verrà do- « mattina, io lietamente ti darò aiuto o consiglio: ché oggi siam tutti « quanti occupati, come tu vedi, a questa festa; ché cotale dí, qual'è « oggi, questa contrada fu liberata da' furti di Caco, lo quale abitava « in questo monte, che ci è dirimpetto, che si chiama monte Aven- « tino; ché tornando lo re Ercole di Spagna poich' ebbe morto Ge- « rione e posandosi in queste contrade, per uno fraudolente furto che « questo ladro Caco gli fece, in cotale dí, quale è oggi, l'uccise, e noi « ogn'anno a reverenza d' Ercole facciamo questa festa ».

Rubrica XXXIII. — **Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade ove fu poi Roma.**

Come la festa fu compiuta, Evandro prese Enea dall'uno lato e dall'altro lato Pallante, ed egli in mezzo di loro prese la via verso la città. E, cosí andando, quando giunsono presso alla terra, Evandro disse ad Enea: « In questa contrada abitavano Fauni e Ninfe. « ed abbenché alcuna abitazione vi sia, quale fatta e quale disfatta, « anticamente solamente era abitata da bestie selvatiche; e, bene che « alcuna gente ci avesse, quella cotale gente era salvatica, che non « avea costumi né modi d'uomini, e non sapevano lavorare terra, né « piantare vigna, né fare case, anzi, come bestie, viveano, per queste

5. M e G. *carcasso*. — 8. G. *sapere e potere*. — 9. G. *discendesse o discender dovesse*.

---

4. **si venne a**, fu sul punto di.

5. **saette cretesi**, è noto quali valenti tiratori d'arco fossero gli abitanti di Creta.

6. **lavorata ad oro**, Virg. *auro intertextam*.

7. **died' io** quasi « offersi ».

8. **e 'l mio tutto sapere e 'l tutto podere**, nota la strana collocazione delle parole.

11. **occupati.., a q. f.**, costrutto latineggiante. Oggi *in*.

— **cotale dí ecc.**, *cotale* è qui pron. correlativo, non già indet. « in un giorno che corrisponde ad oggi ».

15. **posandosi**, qui « riposandosi ».

Rub. XXXIII. — *Aen.*, VIII, 306-368.

21. **egli**, la ripet. del soggetto parve allo scrittore necessaria per aver nominato *Enea... Pallante*.

23. **In questa contrada** ecc., ho accettato questa lez. data per primo dal Gamba, perché è la sola conforme al testo Virgiliano. M. e C. leggono: *Questa contrada che tu vedi piena di boschi e di selve, bene che* ecc.

24. **fatta**, intatta.

26. **che**, tale che.

— **non avea... non sapevano**, nota il cambiamento del soggetto.

« selve di pomi e di erbe. Lo primo uomo che ci seminasse grano, fu « Saturno; lo quale essendo stato cacciato del suo regno di Creti da « Giove suo figliuolo, capitò in questa contrada a Iano, lo quale fu lo « primo re d'Italia e abitava in su quel monte che tu vedi. E dove « sono quelle ruine, che tu vedi, furono anticamente due cittadelle, « l'una delle quali fece Iano e posele nome Ianicolo, e però lo detto « monte si chiama Monte Ianicolo. Capitando Saturno a questo Iano, « insegnògli a lavorare la terra, a piantare le vigne e a fare case e « a fare vivere la gente a modo di cittadini: poi su quell'altro « monte che tu vedi allato al monte Ianicolo, fece questo Saturno « una cittadella, alla quale pose nome Saturnia, e questa cittadella « ancora, come tu vedi, è venuta meno: poi ci sono venuto io per gli « oracoli degl'Iddii e per confortamento della mia madre Carmente, « la quale mi disse ch'io mi ponessi in su questo monte, dove io sto, « dicendomi ch'ella vedea per ispirito di profezia che questo luogo « dé' dare ancora legge a tutto il mondo: e però non avere a schivo « d'entrare in questa terra, dacch'ella è così bene avventurata, bene « che ella sia povera terra ». E detto questo, entrarono in detta terra e, poich'ebbero cenato, se ne andarono a posare, Evandro nel suo albergo ed Enea in un altro, che fu apparecchiato per lui.

Rubrica XXXIV. — **Lo consiglio e lo adiuto che diede Evandro ad Enea.**

Passata la notte, come incominciaron gli uccelli a cantare in su l'alba del dí, Evandro si lèvò del letto e, vestito che fu, si pose a collo una spada arcadica e in braccio si mise una rotella la quale era coperta d'uno cuoio di pantera, e con due cani, ch'egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante n'andò ad Enea; ed ecco com'egli andava, si scontrò con Enea, lo quale altresí egli per tempo

27. G. *e con lo suo.*

1. **pomi,** intendi « frutti di qualsiasi albero ». Ecco un bell'esempio (Boez. Varch. 4 rim. 6): *Per le stesse ragion rose e viole Ha primavera.... e l'autunno poma.*

3. **a Iano,** quasi « alla casa di Giano ».

12. **ancora,** uníscilo con *è*.

13. **confortamento**, cfr. la nota 14 a pag. 15.

14. **mi disse... dicendomi** ridondanza di cui ricorrono frequenti nelle antiche scritture.

15. **per ispirito di pr.,** compl. di mezzo.

16. **ancora,** in avvenire.

— **a schivo,** oggi *schifo*, adoperandosi *schivo* come aggettivo nel senso di « ritroso » o che rifugga da qualche cosa ».

20. **albergo,** qui « casa, abitazione ».

Rub. XXXIV. — *Aen.*, VIII, 454-607.

24. **si pose a collo** ecc., nei tempi antichi non cingeano al fianco la spada, ma la attaccavano ad una correggia che dalla spalla destra scendeva al fianco sinistro. Noi dunque diremmo qui *ad armacollo.*

25. **rotella,** piccolo scudo di forma circolare.

27. **per sua guardia,** *sua* vale qui « di sé, della sua persona ».

28. **lo quale... egli,** il secondo pronome oggi si ometterebbe affatto.

era levato per venire a parlare a lui; ed avea con lui solo Acate. Salutati e abbracciati che si furono, entrarono insieme in una casa; ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo duca de' Troiani, lo quale infino che vivi, non dirò né confesserò mai che Troia sia vinta né la sua potenzia sia venuta meno, « a darti aiuto secondo che si conviene alla tua impresa, noi abbiamo « piccole potenzie; e la cagione è questa, che dall'uno lato di questo « monte, ove io ho fatta questa città pallantea, lo rutolo Turno mi « stringe; dall'altro lato sono chiuso dal fiume di Toscana, cioè dal « Tevero: ma i' ho pensato di darti in compagnia grandi populi e « grassi regni: e 'l modo è questo. Non molto di lungi da questo « sasso, di là dal fiume, è una città antica, la quale si chiama Agellina. In questa città regnò per molti anni uno re molto crudele « (la qual crudeltà gli possa ancora tornare in capo) che ha nome « Messenzio. Questo Messenzio tra l'altre grandi crudeltadi che facea, « era questa, ch'egli ligava gli uomini vivi con li morti, volto con « volto, petto con petto, ventre con ventre, coscie con coscie, gambe « con gambe, braccia con braccia; e cosí con questa misera vita e « lunga morte li uccidea: ma finalmente essendo stanchi li cittadini, « a rumore di populo con lo fuoco li corsero a casa, ma nollo poterono giungere, ché delle loro mani si fuggío, e passato lo fiume « ricoverò sotto le braccia di Turno. Ora li cittadini d'Agellina con « tutta loro amistà di Toscana vogliono fare guerra al detto Messenzio; e sono acconci di mai non posare infino a tanto che non

21. M. *perch' ello fuggí di l. m.*; G. *ch' egli fuggí delle l. m.*

---

1. **lo quale infino che vivi** ecc., poiché il soggetto di questa prop. relativa (*lo quale*) è diverso da quello della prop. principale (*dirò... confesserò*), noi moderni ameremmo posporlo al verbo: il che renderebbe poi necessario concordare esso verbo direttamente con *lo quale* anziché con *tu* (*infino che vive il quale*).

8. **mi stringe**, mi tiene assediato.

9. **dal fiume di Toscana**, (Virg., v. 473: *Tusco amni*) il Tevere nasce e scorre per alquante miglia nella Toscana.

12. **sasso**, monte. Dante, *Par.* XI 106: *Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno* (= nell'Alvernia).

14. **tornare in capo**, oggi *ricadere sul*.

15. **Questo Messenzio... era questa**, anacoluto. Lo scrittore ha voluto lumeggiare l'idea del personaggio che commetteva queste crudeltà, ponendola in principio del periodo, poi repentinamente ha mutato il modo di concepire il pensiero (*tra l'altre crudeltà... era questa*). Potresti togliere *era questa che*.

16. **ligava**, piú vicino al lat. *ligare*.

18. **con questa misera** ecc. Virg. (v. 488) *complexu in misero longa sic morte necabat* (l' Ug. *nel misero abbracciamento finalmente cosí gli uccideva per lunga morte*). Il nostro a *complexus* sostituisce *vita*, facendo scaturire dall'antitesi tra *vita* e *morte* nuova bellezza.

20. **a rumore di populo**, *rumore* tra i vari significati (cfr. rub. XLVII *eccoti levare uno rumore*; rub. XLVIII *in questo tanto rumore*) ha pur quello di « sollevazione, tumulto ».

— **li corsero a casa**, il concetto piú importante è *li* (= gli); *a casa* è un compl. di luogo.

22. **sotto le braccia**, ricorda la locuz. *gettarsi nelle braccia d'alcuno* e sim.

— **con tutta loro amistà**, *amistà* vale « amicizia tra due popoli ». Qui poi è posto l'astratto per il concreto (=popoli amici).

24. **acconci**, disposti, apparecchiati. Per il costrutto vedi pag. 13 e 53. Altrove (rub. XLVII) *acconcio a rifiutarla*.

« fanno strazio delle sue carni; e per questa cagione m'hanno mandato a questi dí ambasciadori con la corona del regno e con la bacchetta dell'oro, dicendo che uno loro profeta dice che questa guerra non può recare a fine nullo italiano, e però a me, che sono forestiero, hanno mandato la lezione del regno e lo ducato di questa guerra: ma io, imperciò che la fredda vecchiezza mi toglie l'affanno dell'arme, non posso pigliare questa impresa, e, se altri volesse dire ch' io facessi di questa guerra lo mio figliuolo Pallante capitano, dico che questo non posso fare, imperò che la madre è di Savello, e costoro vogliono capitano, che sia in tutto forestiero: e, però che tu se' in tutto forestiero, che né per padre né per madre se' italiano, voglio che, come tu se' duca de' Troiani, cosí sie duca di questa gente italiana che è cosí infiammata addosso a Messenzio e a chiunque lo difende; e sopra tutto questo io ti darò Pallante con ducento cavalieri, e ducento cavalli ti darò per ponere a cavallo della tua gente; e voglio che Pallante, sotto te maestro e capitano, s'ausi alli tuoi costumi di guerra e pratichi le dure e aspre battaglie di Marte ». A questo Enea confortato prese l'aiuto e 'l consiglio d' Evandro; e fatto capitano della gente d'Agellina, con Pallante e con li suoi s'apparecchiò alla guerra.

Rubrica XXXV. — **Come Turno arse lo navilio d'Enea, e come assediò lo campo de' Troiani.**

In quello che Enea era andato ad Evandro, ed avea presa la capitaneria degli Agellini e la compagnia di Pallante, Turno, sappiendo

4. M. e G. *niuno Latino*.

— **posare**, qui « deporre le armi, quietarsi ». Cfr. poi pag. 21.

3. **la bacchetta dell'oro**, « lo scettro »: di qui la frase *governare* o *comandare a bacchetta*. Per il compl. vedi pag. 16, n. 13.

5. **mandato la lezione .. e lo ducato**, affidato la elezione (lat. *legere*, *eligere*) ed il comando (lat. *dux*).

6. **mi toglie**, mi impedisce.

— **l'affanno**, la fatica, il travaglio affannoso.

8. **dire**, consigliare.

10. **Savello**, il testo virgil. ha *matre Sabella* = di madre Sabina; frate G. interpreta, come a pag. 51, l'agg. come « della città di Savello ».

14. **sopra**, oltre.

15. **ponere a c. della tua gente**, *della t. g.* è un partitivo, compl. oggetto di *ponere*.

17. **s'ausi alli tuoi costumi di g.** « impari il tuo modo di guerreggiare ». *Ausarsi* sta per *adusarsi*, che meglio di *usarsi* denota la lenta assuefazione a qualche cosa.

18. **A questo**, compl. di causa.

Rub. XXXV — *Aen.*, IX, 1-167.

23. **presa la capitaneria... e la compagnia**, lo scrittore, facendo uno zeugma, riferisce ad un solo verbo due complementi, che ne richiederebbero uno per ciascuno (*aveva assunto... e aveva ottenuto*).

— **capitaneria**, (ed anche *capitania*) oggi direbbesi piuttosto *capitanato* (anch'esso, del resto, poco usato), adoperandosi l'altra voce per indicare « quel territorio litoraneo ch'è soggetto alla giurisdizione di un autorità marittima », ed anche « il luogo dove essa risiede ».

che Enea era partito dal navilio e dal suo campo, lo quale era affossato e steccato e imbertescato, con moltitudine di cavalieri cavalcò inverso li Troiani; ed ecco, com'egli venía, li Troiani, ch'erano nel campo, per la polvere, che si levò, tutti stupefatti corsono all'arme, e uno ch'avea nome Caico, incominciò a gridare: All'arme. Troiani, serrate le porti e montate insú le bertesche e difendete la terra! Questo avea comandato Enea, quando si partí, che per nulla novità, che apparisse, dovessono uscire del campo, infino ch'egli non tornasse, anzi intendessero solamente a difendere lo campo. E però, secondo lo suo comandamento, li Troiani come videro lo pulverío levare, chiusero le porti, levarono li ponti e montarono in su le bertesche. Turno, giungendo, la prima cosa che fece, misse fuoco nel navilio, acciò che per acqua li Troiani non potessono fuggire; e fatto questo corse al campo; ma veggendo levati li ponti, serrate le porti, le bertesche e le torri armate, intorniò tutto 'l campo, avvisando se da niuno lato potesse entrare a combattere. Ma, poiché vide che da niuno lato vi potea entrare, pose lo campo intorno alli Troiani, ed a Messapo impose che a null'altra cosa intendesse se non ad assediare sí le porti, che li Troiani non potessono uscire a fare loro danno. Fatto questo, elesse quattordeci Rutuli ed a ciascuno diede cento cavalieri, imponendo loro che il dí e la notte andassono ciascuno a vicenda intorno a' fossi de' Troiani, e l'altra gente campeggiasse dintorno.

2. M. e G. *e palancato e beltrescato*; e così sempre. — 12. M. e G. *Et ecco Turno, giugnendo*; G. agg. *alla terra*.

1. **affossato** ecc. *affossato* vale qui «munito di una fossa» non già «incavato, affondato».

2. **steccato**, è vivo tuttora nel verbo *steccare* (= cingere di steccato), ma il partic. usasi soltanto con valore di sostantivo.

2. **imbertescato**, viene da *bertesca*, per cui cfr. la nota 2 a pag. 13.

7. **Questo**, prolettico, cioè detto per anticipare un concetto (*che per nulla novità* ecc.).

— **per nulla** ecc. ricorda il costrutto dantesco: *E per nulla offension ch'a me sia fatta Non temer tu* (*Inf.* XXI 61-62).

11. **levare**, forma attiva del verbo, usata elegantemente invece che la riflessiva. Cfr. Fornaciari, pag. 227.

12. **la prima cosa che fece**, specie di formula avverbiale = per prima cosa. Cfr. un costrutto simile a pag. 15

— **misse fuoco nel n.**, dice *nel* e non *al*, forse perché ha usato *misse* (mise) nel senso notato altrove di «lanciò».

15. **avvisando**, «guardando», ed accenna oltre che all'atto materiale del guardare, a quello intellettuale del considerare.

22. **campeggiasse dintorno**, «stesse accampata attorno Laurento». Si adopera anche col compl. oggetto nel senso di «assediare».

Rubrica XXXVI. — **Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla.**

Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli Troiani, com' è detto, venuta la notte, li Troiani con tutta sollicitudine guardavano lo steccato, ma non senza paura, imperò che lo loro capo Enea non v'era. Per la qual cosa due grandi principi troiani, li quali guardavano una delle porti, de' quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' piú gagliardi che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questi era lo piú bello giovane che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba, parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma: « Dicoti, Eurialo, che m' è venuto in cuore « (non so se questo ardore mi viene dalli Dii o dalla mia ardente vo« luntà, e non si comincia ora di nuovo) di fare alcuna grande cosa, « i' dico di fatto d'arme; e questa voluntade mi stimola sí e in tale « modo, ch' io non posso trovare quiete. Tu vedi questi Rutuli con « quanto ardore e con quanta fiducia ci hanno assediati; vedi ancora « che pochi di loro vegghiano, perocché la maggiore parte di loro « di sonno e di vino è sotterrata; onde, se ti pare, io mi vorrei met« tere ad andare per Enea, e tu sai che tutto lo nostro consiglio è « ordinato e preso di mandare per lui, ed io voglio essere quelli che « vada per lui; io mi credo innanzi che sia giorno trovarlo e me« narlo a soccorso di noi ». A queste parole Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso dicendo: « Dunque me a' grandi « fatti fuggi, o Niso? Sanza me anderai a tanti pericoli? Nutricommi « mio padre coll'arme in dosso, perch' io fuggissi le fatiche dell'arme, « quando fusse bisogno? E se tu questo onore che vai ratio, vuoli

5. M e G. *lo palancato*. — 20. M. *ha ordinato di*; G. *ha ordinato e preso di*. — 26. M. *Senza me non anderai a t. p.*; G. *Solo, senza me non . . .* — M. e G. *vai cercando*.

Rub. XXXVI. — *Aen.*, XI, 168-449.

3. **Essendo posto**, avverti che non è forma passiva di *porre*, e che quindi *essendo* ha quasi valore di « trovandosi ».

10. **avea... raso**, oggi useremmo la forma riflessiva *non si era... raso*.

13. **e non si comincia ora di nuovo**, si collega immediatamente alla seconda delle due domande: *o* [*mi viene*] *dalla mia ardente volontà e non* ecc. Il *non* poi, seguendo a un verbo che esprime dubbio (*non so*), è affatto inutile per il senso. *Si comincia* spiegalo « nasce, s' è desto in me ora per la prima volta ».

14. **di fatto d' a.** noi oggi « in fatto d'armi ».

16. **fiducia**, fidanza, speranza.

18. **di sonno e di vino è sotterrata**, traduce il virg. *somno vinoque sepulti* (v. 189), che l'Ariosto rese cosí: (*Fur.* XVIII, 172) *Nel vin, nel sonno infino agli occhi immersi*. Piú sotto: *sono tutti pieni di vino, onde egli stanno come uomini morti*.

19. **tutto lo nostro consiglio** ecc., conservo la lezione del Carbone (M. e G. leggano *ha*), sebbene l' espressione sembri a prima giunta alquanto ostica. *Tutto lo nostro consiglio* io spiegherei: il consiglio preso da tutti noi. Per i due verbi *ordinato e preso* cfr. pag. 5, n. 11 e l' *Indice*.

23. **a' grandi fatti**, è una specie di dativo di commodo: « per i grandi fatti ».

26. **che vai ratio**, cfr. la nota 6 a pag. 7.

« comperare con la tua vita, quale è la cagione che tu non metti a « questo scotto la mia? L'animo mio, o Niso, cura piú dell'onore, che « della vita ». E fatto ch'ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso cosí rispose: « Certo, Eurialo, non temeva io, né dubitava che tu non vo- « lessi con esso meco comperare questo onore con la tua vita: e s' io « non dico vero, non mi faccia Iddio tornare a te allegro della 'm- « presa; ma per due cose non t' invitai a venire; l'una che, s'egli « avvenisse ch' io fussi morto dalli nimici, che tu ti brigassi, con « moneta o in qualunque altro modo potessi, di riavere lo mio corpo « e sotterrarlo, ovvero, se riavere nol potessi, che tu almeno mi fa- « cessi onore di farmi fare l'ufficio de' morti: l'altra cagione ch' io « non t' invitai, è questa che, se sciagura m'avvenisse di te in questo « andare, io non volea essere cagione di tanta tristizia alla tua dolce « madre, la quale da Troia in fino a qui t' è venuta dietro per tutti « li viaggi che noi abbiamo fatti ». A queste parole Eurialo, com'avido e desideroso pur d'andare con lui, rispose: « Indarno m'alleghi, o Niso, « queste vane cagioni; se tu vogli andare, la mia sentenzia è ferma « in ogni modo di venire teco ». Detto questo, posero altre guardie alla porta, e ambedue se n'andarono ad Ascanio, lo quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso cosí incominciò il suo dire: « Signori Troiani, udite con sane menti « le mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra etade, che siamo « giovani: noi abbiamo veduto tutto lo campo di Turno dormire; e « la cagione della cattiva guardia che fanno, si è che sono tutti « pieni di vino, onde egli stanno come uomini morti; abbiamo veduto « eziandio e considerato per quale via si possa andare alla città « pallantea per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi ci

2. M. e G. *si cura.* — 6. M. e G. *allegro di tornare della persona.* — 16. M. e G. *Indarno sono state queste tue parole, o Niso, e mi alleghi,* ecc.

---

1. **comperare**, ha il signif. del lat. *comparare* (= *procacciare*).

— **non metti a q. s. la mia**, *scotto* è il prezzo che si paga all'oste il quale ci ha fornito da mangiare, poi in generale « pagamento, mercede, ricompensa »: l'espressione del nostro vale: « perché non metti anche la vita mia come prezzo dell' onore che vuoi acquistarti tu stesso »?

2. **cura piú dell'onore** ecc., *curare* è costruito dagli antichi tanto col compl. oggetto quanto colla prep. *di*.

6. **dell' impresa**, intendi « dell' impresa compiuta ».

7. **che... chè**, vedi pag. 49.

10. **mi facessi onore di...**, mi onorassi con.

11. **l'ufficio de' morti**, concetto pagano (*inferiae* = onori funebri) espresso da uno scrittore cristiano.

12. **se sciagura mi avvenisse di te**, se io fossi disgraziato non per me, ma per cagion tua, perdendoti.

13. **io non volea**, propr. *io non voglio*, o *non vorrei*, ma il tempo è messo in relazione con quello della principale (*non t'invitai*).

16. **pur**, intensivo.

17. **sentenzia**, pensiero deliberato.

20. **facea consiglio di mandare**, si consultava co' suoi circa il mandare.

21. **con sane menti**, trad. alla lettera (e cosí l' Ugurgeri) il virg. *mentibus aequis* = con animo favorevole a noi. Il Caro *udite discretamente.*

24. **che fanno**, il sogg. si cava da *il campo di Turno.*

27. **ci mettiamo alla ventura**, *mettersi alla ventura* in questo luogo non signi-

« mettiamo alla ventura, noi siamo apparecchiati d'andare per lui ». A queste parole uno Troiano, ch'avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo, gittato ch'ebbe lo braccio in collo a Niso ed Eurialo, lacrimando rispose: « Quali degni premii e quali guidardoni, o nobili gio- « vani, vi potremo noi rendere? Gl' Iddii del cielo e li vostri costumi « vi daranno pure li maggiori; poi li altri, che seguitano li maggiori, « vi darà colui per cui voi andate, cioè lo pietoso Enea ». Dopo questo dire d'Alete, Ascanio si levò suso dicendo: « Ed io, al quale mi « reputerò che rechiate salute, se mi rimenate lo mio padre, o Niso « ed Eurialo, per li grandi Iddii di Troia vi giuro che infino a ora « vi pongo in grembo tutta la mia ventura e tutta la mia fede; e, « rimenato che m' arete lo mio padre, simigliantemente vi giuro di « darvi due grandi vaselli d'ariento, molto bene lavorati, li quali mio « padre recò dalla città d'Arisba, quando la prese: anche vi darò due « grandi talenti d'oro, con una bellissima coppa d'oro e di gemme, « la quale la reina Didone donò ad Enea; e, se ci viene fatto che « noi pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno e ciò che ha Turno, « fuor che lo cavallo, che tu Niso li vedesti ieri sotto, e l'elmo che « avea in testa (ché vorrò io queste due cose per me) tutto l'altro « voglio che sia tuo; e sopra tutto questo ti prometto di darti uno « contado nel regno del re Latino ». Poiché Ascanio ebbe parlato a « Niso, si volse ad Eurialo in questa forma dicendo: « E a te Eurialo, « venerando garzone, alla cui età s'approssima piú la mia, ti dico « che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti casi: nulla « gloria, nullo onore, nullo bene andrò ratio sanza te; in tutti li miei « fatti a tempo di pace e a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio « amore sarà sempre teco ». Alle quali parole cosí rispose Eurialo: « Com' io t' ho impromesso, cosí sono acconcio di fare, pure che la « fortuna ci sia prospera e benigna, e non malvagia; ma sopra tutti « li doni che tu mi possi fare, o Ascanio, si è che la mia madre, la

1. M. G. *andiamo alla*. — 9. M. e G. *che mi rechiate*. — 25. M. e G. *andrò cercando*.

fica « andare a caso, senza disegno »; ma andare a tentar la ventura dell' impresa (P.).

5. **li vostri costumi,** intendi « costumi egregi », e perciò spiega « la vostra stessa virtú ». V. poi la nota 26 a pag. 54.

6. **pure,** spiegherei « certamente », come in Bocc., Dec. 76. *Deh! come dee poter esser questo? Io il vidi pur ieri costí*.

8. **mi reputerò,** il *mi* è una specie di dativo etico, che s'usa qualche volta anche oggi per efficacia di discorso, nelle espressioni verbali *io mi penso, io mi so bene* e sim. I grammatici (cfr. Fornaciari, p. 222) chiaman questi verbi *attivi intensivi*.

11. **vi pongo in grembo,** « rimetto pienamente in voi », e traduce il virgiliano *in vestris pono gremiis* (v. 261).

14. **Arisba,** città della Troade.

17. **tutte l'arme di T. e ciò che ha T.... tutto l'altro** ecc., nota la anacolutia. Il costrutto diventerebbe regolare togliendo *tutto l'altro*.

20. **uno contado,** *contado* dicevasi quel tratto di territorio fuori della città che era sotto la giurisdizione del *conte:* poi valse « territorio » in generale.

24. **in tutti casi** (Virg. *casus... in omnes*) intendi « e tristi e lieti ».

30. **si è che,** sott. *questo dono*.

« quale. come tu sai, è dell'antico sangue del re Priamo ed èmmi « venuta dietro da Troia infino qui, se sciagura m'avvenisse, ch'ella « ti sia raccomandata di consolarla, ch' io mi parto ora da lei e non « le faccio motto, perch' io non potrei sostenere alle sue lacrime: di « questo solo ti prego ». A queste parole d' Eurialo tutti li Troiani, « ch'erano ivi a consiglio, percossi di pietà incominciarono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio, movendosi a pietade, così gli respose: « Promettoti, Eurialo, che, se la fortuna ti fusse iniqua, la qual cosa « voglia Dio che non sia, di tenere la tua madre sempre per mia; e « per questo capo ti giuro, per lo quale mio padre suole giurare, che, « tornando te, farotti ciò ch' io t' ho promesso; ove tu non tornassi, « osserverollo a tua madre ». E, dicendo questo colle lacrime negli occhi, si levò dal lato una bellissima spada col fodero tutto d'avorio lavorato, la quale avea fatta uno nobile maestro di Creti, ch'ebbe nome Licaone, e diella ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, diedero a Niso una pelle di leone ed uno elmo. Armati, costoro montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossono, fu lo luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona, ed era aùguro dello re Turno; ma con tutto lo suo augurio non poté fuggire quella notte la morte; ché, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormía su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia, uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Sarrano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sé, se egli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando

4. M. e G. *sostenere a vedere.* — 12. M. e G. *alla tua madre.* — 19. M. *Nel primo loco ove.* — 22. G. *ed egli... Niso.*

---

2. **ch'ella ti sia raccomandata di c.**, io inclinerei a vedere qui una costruzione compendiosa, da dichiarare nel modo seguente: *ch'ella ti sia raccomandata* (= cara), *e ti raccomando pure di consolarla.* Nota poi che il pron. *ella* ridonda e serve solo a richiamare il soggetto *la mia madre.*

4. **sostenere alle sue l.**, sostenere ha qui il sign. tutto nuovo di « resistere, far fronte ».

6. **percossi di pietà**, c' è qui un riflesso del testo latino *percussa mente* (v. 292) che l' Ugurgeri traduce: *percossi nel cuore di pietà.* Non ne trovo es. nei dizionarî.

8. **Promettoti che... di tenere**, anacolutia.

12. **osserverollo**, lo manterrò. Il Bocc. nov. 47. *Poiché tu così mi prometti,... pensa d'osservarlo.*

13. **dal lato**, dal fianco.

19. **percossono**, « s' imbatterono ». Non bene, a mio avviso, spiega il Manuzzi « si azzuffarono », e perciò sarebbe da registrare nel dizionario codesto significato di *percuotere.* Vedi poi altri significati di *percuotere* registrati nell' *Indice.*

20. **re di corona**, espressione tolta dal linguaggio de' poemi cavallereschi; « re di vasto stato ».

21. **augurio**, scienza augurale ».

22. **dormía** ecc., laddove sarebbe dovuto fuggire.

23. **famiglia**, cfr. la nota 11 pag. 31.

25. **beato a sé**, riferendosi il pronome (*lui*) al soggetto della prop. principale, esso è stato sostituito (conforme all'uso latino) dal riflessivo.

e troncando. E, fatto ch'ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai abbiamo fatto per una volta; andianci; e, se tu vuo- « gli pigliare alcuna cosa del campo, sí piglia ». Allora Eurialo. benché v'avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo; e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea, ebbono scontrati trecento cavalieri della reina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi due volgendo la via, lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, o cavalieri; che via è, questa che voi fate? « chi sete? ove andate? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non resposero: ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perché non avea via segnata né sentieri, Eurialo si smarritte da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero tutte le poste; e lo capitano, con alquanti di loro si missero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbono trovato Eurialo. Niso, ch'era campato, quando si vide senza lo compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O sciagurato a me! Eurialo, ove « t'ho lasciato? ove troverotti? per quale via t'andrò ratio? » E cosí dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate; e, come egli tornava, udío lo strepito e lo rumore che facieno quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e approssimandosi piú, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare, né in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, misse mano all'uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O luna splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e « guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e drizza e guida « questo lanciotto, sicch'egli non vada indarno ». E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliero, ch'avea

12. M. e G. *fuggendo si miseno.* — 14. M. e G. *Di subito quelli ... le vie tutte e le p.*

---

2. **per una volta,** intendi « per una sola volta ».

3. **si piglia,** *si* è un semplice rinforzativo, che i trecentisti sanno usare con molto garbo ed efficacia.

5. **le coverte e lo scheggiale,** le gualdrappe dei cavalli e la cintura di cuojo, ornata d'oro o pietre preziose (cfr. la descrizione alla rub. XLI).

8. **questi due volgendo la via,** gerundio assoluto. Cfr. poi per la collocazione del soggetto la nota 20 a pag. 28, e l'altro esempio che segue qui appresso: *la quale selva* ecc. Avverti ancora che *volgendo* è adoperato qui in senso, come dicono, pregnante: « continuando la lor via, ma cambiando direzione ».

13. **via segnata** ricorda il dantesco: (*Inf.* XIII 2-3) *Un bosco Che da nessun sentiero era segnato.*

— **si smarritte,** smarrí la strada e si allontanò da Niso. Cosí nel Novellino, 62 *Partissi da' cavalieri e smarrissi da loro.*

14. **le poste,** « i luoghi per cui si poteva uscire »: espressione tolta dalla caccia.

20. **ritrovando le sue pedate,** rinnova l'espressione dantesca: (*Inf.* VIII 102) *Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.*

25. **misse mano all'uno,** lo impugnò per lanciarlo contro i nemici.

27. **alle nostre fatiche,** traduce il virg. *nostro* (*succurre*) *labori* (v. 404): « quello che io intendo ora di fare ».

nome Sulmone. Quegli, com'ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo, e fu morto. Li compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lasciò l'altro lanciotto e percosse un altro cavaliere nella tempia, ch'avea nome Tago e passollo dall'altro lato. Allora lo capitano di questa gente, tutto acceso d'ira, misse mano alla spada e gettandosi addosso ad Eurialo, disse: « Dacch'io non veggio chi ha fatto questo, « tu porterai la pena di lui ». Quando Niso udío ciò tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: « Ecco me, ecco me; io fui, io; in me volgete il ferro, o « Rutuli; questo inganno feci io, non l'ha fatto cotesti ». Come Niso dicea queste parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste a Eurialo e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in su la morte, lo sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo li cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomere dell'arato, o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza, si piega il suo gambo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e, intendendo con la spada in mano pure sopra colui che l'avea morto, li cavalieri l'ebbono intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia; Niso rotandosi intorno, bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All'ultimo, ucciso ch'ebbe quello capitano d'un colpo che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, li Volsci mozzarono loro le teste, e puosorle in su le punte delle lancie, e presi li cavalli e l'arme loro, se n'andarono al campo di Turno, portando lo corpo del loro capitano in su uno palvese e facendo gran

10. M. e G. *io fui desso, io.* — 11. M. e G. *questo feci io.* — 20. M. *revoltandose.* — 21. M e G. *diede al capitano. All'ultimo, ucciso ch'ebbe.* — 23. M. e G. *onde.*

1. **come**, nel punto stesso in cui.

3. **maravigliavansi donde** ecc., si chiedevano con meraviglia.

11. **cotesti**, e non *cotesto*, perché riferito a persona. Oggi non si fa piú alcuna differenza, usandosi piú spesso *costui* e *cotestui.*

13. **volgendosi in su la morte**, traduce il virg. *volvitur leto* (v. 433) = si piega e cade morto: la locuzione ital. non è forse del tutto chiara.

16. **arato**, altra forma di *aratro*, comune nel trecento.

17. **gravezza**, « peso ». Virg. dice *pluvia gravantur* (*papavera*: v. 437). La delicatissima similitudine virgiliana cosí è resa dall' Ugurgeri (p. 302): « Allora Eurialo cadde a terra morto, e il sangue corre per le belle membra, e 'l capo se li posa nelli omeri: sí come quando il vermiglio fiore succiso dall'aratro languisce morendo, ovvero come i papaveri chinano il capo, fatigato il collo, quando avviene che sieno gravati dalla piuva ».

18. **intendendo... pure sopra colui**, mirando solo a colui ecc.; e parmi lezione assai migliore che *incedendo*, congettura del C. fondata sopra la var. *incedendo*, data da qualche codice.

20. **rotandosi int.**, girando sopra se stesso colla spada in pugno. Cfr. pag. 68.

22. **a morire**, è un compl. di fine, che ci spiega l'azione di Niso, di gettarsi sul corpo dell' amico. Oggi direbbesi *per morire.*

24. **prese riposo**, ha il senso dell'odierno *trovò pace.* Virgilio dice *placida morte quievit* (v. 445).

27. **palvese**, o *pavese*: sorta di scudo.

pianti. Come elli giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minore pianto quivi, per lo grande guasto ch'avieno trovato nel campo. Turno, poich'ebbe conosciuto alle coverte di Rannete e all'elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lancie, dov'erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s'apparecchiassero a dare battaglia.

Rubrica XXXVII. — **Lo pianto che fece la madre d'Eurialo.**

In quello che Turno s'apparecchiava a combattere lo campo delli Troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E, come la detta fama pervenne alli orecchi della madre d'Eurialo, subitamente doventata tutta fredda e ghiacciata, le cadde lo lavorío ch'avea tra le mani, e, levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi e tutti li capelli stracciandosi. E, montata che fu in su la porta, veduto ch'ebbe lo capo del figliuolo in su la lancia, incominciò a gridare: « Cosí fatto « ti veggio, Eurialo? Com'hai potuto, o tardo reposo della mia vec« chiezza, lasciarmi cosí sola? E come fustú cosí crudele, che non « volesti dare alla tua madre misera copia di parlarti, quando a sif« fatti pericoli ti mettesti? Ohimé figliuolo mio, dove ti vedo giacere! « Giaci, dolorosa la vita mia! in terra latina, ch'è cosí di lungi da « casa tua, preda d'uccelli e di cani! e non fui, dolorosa a me! a « vederti morire; gli occhi non ti pote' chiudere; le ferite non ti « pote' lavare; e le tue membra, che giacciono nude in terra, non « ti pote' ricoprire. Dove t'andrò ratio, o Eurialo, figliuolo mio? In « quali parti giacciono le tue belle membra senza 'l capo? Questo è « lo dono che tu m'hai mandato nella tua morte, o figliuol mio? « Che veggio! Lo tuo capo in su la punta della lancia? Per vedere

13. M. e G. *li capelli arrancandosi.* — 19. M. *ti vedo! Iacere, dolorosa la m. v., in terra*; G. *ti veggio giacere! Dolorosa la vita mia, in t. l.*

---

2. **ch'avieno trovato,** con sogg. indeterminato.

5. **levato il rumore,** intenderei « essendo succeduta una gran confusione nel campo »: infatti leggesi in fine di questa rubrica: *ecco levarsi lo rumore che Turno venía.* Cfr. invece l'es. a pag. 80.

Rub. XXXVII. — *Aen.*, IX, 473-502.

12. **lo lavorío,** nel trecento *lavorío* è sinonimo di *lavoro:* oggi vale « lavoro in cui si richiede industria di mente ».

16. **o tardo reposo della mia vecch.,** o riposo della mia tarda vecchiezza: enallage.

18. **dare.... copia,** « dare opportunità, dar modo ». L'espressione è da avvicinare all'altra, comunissima nel trecento, *fare copia di sé.* Cfr. *Ordinam. Giust.*, 8, 70: *Abbiamo ordinato che i segnori Priori delle Arti... debbano fare copia di sé e stare ad udienza* ecc.

20. **Giaci** ecc., cosí ho interpunto col Di Giovanni, e mi pare congettura felicissima, tanto piú che di simili interiezioni s'hanno altri esempi: uno segue poco appresso nel nostro testo.

21. **non fui... a vederti m.,** *fui* ha il valore speciale di *fui presente.*

26. **nella t. morte,** sul punto della morte.

« questo, disavventurata! ti sono venuta dietro per mare e per terra? « O Rutuli, ch'avete morto lo mio figliuolo, io vi prego, s'alcuna pie- « tade è in voi, che colli ferri ch'avete ucciso lo mio figliuolo, voi « uccidiate me: e, se questo non fate, io ti priego, Iddio del cielo, « che abbi misericordia di me misera, che tu mi saetti colla tua saetta, « da che in altro modo non posso finire la mia vita crudele e misera ». A questo pianto si fiaccarono sí gli animi de' Troiani, che non faceano altro che piangere; e a difendere lo campo aveano già perdute le forze. Per la quale cosa Ascanio, veggendo che la donna incendea con lo suo incendio lo dolore della gente, la fece pigliare tra braccia e portarlane a casa. Ed ecco levarsi lo rumore che Turno venía colle schiere a combattere lo campo.

Rubrica XXXVIII. — **Come Turno combatté lo campo delli Troiani.**

Turno acceso d'ira di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' Troiani con gatti e con iscale e con ogni fornimento che si richiede a combattere le torri. Li Troiani, veggendo ciò, s'apparecchiarono con pietre e con lancie, e con balestra e con tutti quelli argumenti, ch'erano di bisogno, a defendere lo campo. Turno vegnendo verso loro, si brigava d'empiere li fossi e di gittare in terra lo steccato, e con lo gatto combattere le torri. Li Troiani colle pietre si defendeano quanto poteano. Alla per fine li Rutuli riempierono alquanto delli fossi, e alquanto dello steccato gittarono in terra, e missero fuoco nell'una delle torri. La torre, ardendo, cadde dallo lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani che v'erano dentro, morirono, eccetto due, li quali, eziandio, poi che si vidono tra li nimici, combattendo gagliardamente, morirono. A questo uno cognato carnale di Turno, lo quale avea nome Numano e 'l suo soprannome era

5. M. e G. *saetta folgore* — 17. M. e G. *le mura e lo campo.* — 22. M. e G. *lo palancato.*

---

3. **ch'avete**, costrutto proprio della lingua parlata, e qui efficacissimo: regolam. *con cui.*

5. **colla tua saetta,** colla folgore.

9. **incendea con lo suo inc. lo dolore,** paragona il dolore de' Troiani ad un incendio, e dice che il pianto della misera madre era come nuova fiamma (*incendio*) che aumentavalo sempre piú.

11. **portarlane,** tanto *la* quanto *ne* ridondano.

Rub. XXXVIII. — *Aen.*, IX, 503 sgg.

17. **gatti,** macchine da guerra atte a far crollare le mura.

— **fornimento,** ha sostituito al vocabolo di significato generale *cosa*, uno che anticipa e determina meglio il concetto espresso nella prop. seguente.

21. **alquanto delli fossi** ecc. costrutto latineggiante. Oggi al pron. quantitativo, seguito dal genit. partitivo, si sostituirebbe l'avverbio, diventando il nome complemento diretto del verbo (*riemp. alquanto li fossi*).

25. **nell'una delle torri,** è compl. del verbo *missono* adoperato nel senso di « lanciarono, appiccarono ».

28. **A questo,** ciò vedendo.

— **cogn. carnale,** marito di una sorella *carnale*. Cfr. la nota 3 a pag. 9.

Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a villaneggiare li Troiani, dicendo: « Non vi vergognate di stare assediati dentro « dal fosso, o Troiani due volte presi, dentro dal quale fosso vi con- « viene in ogni modo morire? Lasciate l'arme a noi, che siamo uo- « mini duri e nati a battaglia; e voi, come femine, pigliate lo spec- « chio e 'l tamburo e andate a ballare ». Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma misse mano all'arco e saettò quello Numano nel capo, dicendo; « Va' con dio e portane questo da parte di coloro che « due volte sono stati presi ». Morto questo Numano, crebbe l'ardire alli Troiani, e aperta una delle porti, diedero la via a' Rutuli ch'entrassero dentro a combattere; li Rutuli inanimati per la morte di Numano, si metteano a morire. Ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo molti morti e dopo le molte ferite, uno Troiano chiuse la porta e tra la calca vi rinchiuse dentro Turno, che non se n'avvide. Turno, trovandosi nel mezzo delli nimici, perché uno Troiano ch'avea nome Pandaro, lo saettò indarno, dicendo: « Tu non se' in « casa del re Latino, anzi se' nel campo d'Enea », Turno, volgendosi a lui con la spada, li fesse lo capo in fino alle spalle: a uno altro, che avea nome Linceo, a un colpo gli levò la testa con l'elmo e con la barbuta. Facendo questo scempio Turno de' Troiani, li Troiani si strinsero insieme, venendogli addosso. E Turno tirandosi indietro e rotandosi intorno con la spada in mano, tanto si tirò indietro, che venne alla ripa del fiume e con tutte l'arme vi si gittò dentro; e bene che fusse carico d'arme e li Troiani gli gittassero dietro arme e sassi in grande quantità, egli pur campò, e sano e lieto tornò al suo campo.

1. M. e G. *isvillaneggiare.* — 13. M. e G. *e dopo molti feriti.* — 20. M. e G. *assempro.* — 22. M. *rostandosi.* — 25. M. e G. *campò sano, e.*

---

1. **villaneggiare**, piú vicino al primitivo *villano*, ma oggi disusato (= svillaneggiare).

3. **due volte**, qui ed a Troia.

5. **duri**, rotti alle fatiche ed ai disagi.

— **e voi** ecc. Nota il Parodi (op. cit., 131) il curioso modo di rendere il testo virgiliano: *sinite arma viris et cedite ferro* (v. 629) = lasciate usar le armi a noi, che siam veramente uomini, e ritiratevi dal combattere.

7. **non si tenne**, ricorda il dantesco (*Inf.*, XXII 112) *Alichin non si tenne e di rintoppo Agli altri disse.*

11. **inanimati**, infiammati d'ira.

12. **si metteano a morire**, l'espressione è stata forse suggerita a frate Guido dalla locuzione di Virg.: *animasque in aperta pericula mittunt* (v. 668) = espongono la vita a certa morte.

13. **dopo le molte ferite**, l'uso dell'articolo è, in questo caso, un arcaismo, molto frequente nel linguaggio antico.

14. **vi rinchiuse**, cioè « nella città »: costrutto a senso.

— **che**, puoi spiegarlo tanto come pron. relativo, quanto come cong. consecutiva (= in modo che).

19. **gli**, ridonda.

20. **la barbuta**, *barbuta* si disse un pezzo di stoffa e poi di maglia d'acciaio, che proteggeva la faccia (GUID. GIUD., A. IV. *E disrompendogli le maglie della barbuta, lo ferio nella faccia*). Piú tardi significò anche *elmetto*, *soldato fornito di elmo* ecc. Cosí il Tommaseo.

RUBRICA XXXIX. — Come Enea, in questo mezzo che 'l suo campo era assediato, raunò molta gente, toscani e lombardi.

In questo che lo campo delli Troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città d'Agellina; ivi gli fu data la signoria del regno. E presa ch'ebbe la signoria, entrò in mare per raunare gente e andò con lui Pallante e lo maggiore uomo d'Agellina, il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari, e cercò tutte le contrade della marina dalle piaggie di Roma in fino a Pisa, e raunò nobilissima gente da battaglia, fra la quale gente furono sette grandi baroni, li quali veggiamo per ordine. Lo primo fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi; questo Massico ebbe seco mille giovani della sua cittade. Lo secondo barone fu uno ch'ebbe nome Abante, e fu di Populonia; questi ebbe seco secento cittadini della detta città di Populonia, e trecento giovani sperti e provati d'arme dell'isola dell'Elba. Lo terzo barone fu uno pisano ch'ebbe nome Asila, lo quale era uno grande astrolago ed uno grande indivino; questi ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone fu uno ch'ebbe nome Asture; questi era uno bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore; questi ebbe seco trecento gagliardi giovani di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone fu uno lombardo, lo quale avea nome Cinira. Lo sesto barone fu Cupavo, figliuolo del detto Cinira; questi due ebbero seco molti Lombardi. Lo settimo barone fu uno mantoano, lo quale avea nome Ocno; questi ebbe seco cinquecento Mantoani. Con questi sette baroni e con altra gente assai, Enea sene venne per mare allo suo campo con XXX navi. E navicando, come fu presso alle piagge dov'era il suo campo, udío le novelle come Turno avea arso lo suo navilio, e come avea forte-

24. M. e G. *menò seco.*

RUB. XXXIX. — *Aen.*, X, 146-275.

2. **toscani e lombardi**, apposizione di *gente.*

7. **lo maggiore uomo**, non ha potuto dire « il maggiorente », che non si usa al singolare.

8. **cercò**, « percorse », ed è della prosa piú eletta.

11. **veggiamo**, è cong. esortativo, come a pag. 50.

15. **sperti e provati d'a.**, cfr. la nota 5 pag. 11.

17. **astrolago... indivino**, « l'astrologia, scrive un dotto del sec. XIII, Brunetto Latini (trad. di B. Giamboni, I, 3), c'insegna tutto l'ordinamento del cielo, del firmamento e delle stelle e del corso delli sette pianeti per lo zodiaco... e come si muove il tempo al caldo e al freddo, o a piova o a siccità ecc ». C'era bensí, oltre a questa, l'astrologia, come dicevano, giudiziaria, scienza chimerica che pretendeva scoprire, mediante l'osservazione degli astri, il futuro. Gl'*indovini* poi, detti in lat. *augures*, da fenomeni naturali, e specialmente dal movimento delle fibre degli animali poste sul fuoco, dicevano di trarre pronostici per l'avvenire.

19. **bellissimo**, fu usato dagli antichi nel senso di « perfetto, valente », onde dissero anche *bellissimo parlatore.*

mente assediato lo figliuolo e li Troiani. Allora comandò che tutta la gente ch'era seco, s'apparecchiasse all'arme; ed, approssimato che fu alla foce del Tevero, fece segno alli Troiani collo scudo levato, com'egli era tornato. Li Troiani a quel segno, conosciuto lo loro duca e veggendo così grande navilio, fecero grande festa; e, presa baldanza, con grande gagliardia incominciarono a saettare nel campo di Turno.

Rubrica XL. — **Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno.**

Pigliando li Troiani baldanza per la tornata d'Enea, Turno per ciò non perdette baldanza, anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti: l'una che stesse nel campo e non lasciasse uscire fuori li Troiani; l'altra che andasse con lui alla ripa del mare, e non lasciasse posare la gente d'Enea. E, schierata ch'ebbe la gente sua, tutti in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: « Signori, ora è venuto lo tempo lo quale sempre avete disiderato, « di mostrare vostra prodezza; la battaglia avete tra mani; ciascuno « si ricordi della moglie e de' figliuoli e della famiglia; ciascuno « abbia a mente li memorabili fatti de' suoi antichi e di somigliarsi « ciascuno a' suoi; e però volonterosamente n'andiamo alla riva e « non li lasciamo scendere in terra; andiamo gagliardi, ché la for- « tuna aiuta colui ch'è ardito ». In questo Enea scende di nave; ma Turno non pigro con le sue schiere percuote ad Enea. Enea con minore numero, ma con maggiore ardire, percote le schiere di Turno; ed uccidendo, tagliando e abbattendo, prese terra ad onta di Turno.

13. M. e G. *a non lasciarvi posare.* — 19. G. agg. *e procacci.* — 25. M. *per dispetto di.*

---

1. **a quel segno** ecc., io ho tolto la virgola dopo *segno*, parendomi che si riferisca direttamente a *conosciuto*, e che sia da costruire: *li Troiani, conosciuto a q. s... e veggendo..., fecero grande festa.*

Rub. XL. — *Aen.*, X, 276-176.

10. **per ciò non**, per questa tornata di Enea. Oggi diremmo *non per questo.*

14. **posare**, aver quiete, scendere tranquillamente di nave. Cfr. invece a pag. 57.

17. **avete tra mani**, quasi « avete innanzi a voi apparecchiata ». Virg. (v. 280) dice: *In manibus Mars ipse* [est] *viris* (= *vobis*). Cfr. l'uso di questa espressione a pag. 80.

19. **abbia a mente li mem. fatti... e di somigliarsi**, nota il cambiamento di costrutto.

23. **percuote ad Enea**, « lo assalta ». Poco appresso *percuote le schiere di T.*, e a pag. 73: *percosse nella gente di T.*, sempre collo stesso significato.

25. **ad onta**, è qui usato nel suo vero senso di « a dispetto, contro il volere di alcuno »; ma per il semplice « nonostante » non è corretto.

Rubrica XLI. — **Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.**

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono li Troiani con li Rutuli e li Rutuli con li Troiani, bene che Enea avesse al cominciamento vittoria, com'è detto di sopra, non di meno l'ebbe assai dolorosa, ché, continuando la battaglia, vi perdette Pallante, figliuolo del re Evandro, e perdettelo in questo modo. Pallante, combattendo con la gente di Turno. facea uno grande guasto di quella gente. Ed ecco Turno, come ciò ebbe sentito, trasse là tutto infiammato e, vedendo li suoi essere stanchi, incominciò a gridare: « Solo « io con Pallante voglio combattere; da me solo Pallante de' essere « morto; cosí potesse Evandro essere in luogo che questo vedesse ». E. detto questo, comandò alla sua gente che tutta stesse di cesso. Pallante, veduto ed udito ch'ebbe questo, tutto quasi venne meno, maravigliandosi della persona di Turno, ch'era sí grande, e delli suoi occhi, ch'erano cosí pieni di crudeltade. E, preso ch'ebbe vigore in sé stesso, disse in verso Turno: « Oggi è quel dí nel quale « io arò grande onore, uccidendo te, o essendo ucciso da te; e per« ciò togli via le minacce, o Turno, e fàtti innanzi ». A queste parole amendue procedettono a mezzo il campo alla battaglia; e, come l'uno andava incontro dell'altro, Pallante inverso a Turno lanciò la lancia, e altresí tosto mise mano alla spada. La lancia, volando, rasentò lo capo a Turno e andògli su per la spalla manca, ma non sí invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora con la sua lancia andò inverso di lui, dicendo: « Poni mente quale lancia è mi« gliore tra la mia e la tua ». E, detto questo, percosselo nello scudo di sí grande colpo, che la lancia passò lo scudo e le corazze, e passolli lo petto dall'altro lato. Morto Pallante, Turno disse alli Arcadi, cioè alli cavalieri d'Evandro: « Abbiate a memoria di dire ad Evan« dro ch'io gli rimando Pallante tale, quale egli ha meritato di ria-

13. M. e G. *indrieto.* — 22. M. e G. *volando appresso allo scudo a T., andògli.* — 26. M. e G. *o la mia o la tua.*

Rub. XLI. — *Aen.*, X, 476-509.

3. **s' assaggiarono**, provarono scambievolmente le loro forze. Ecco un esempio del cinquecento: *Era uscito Bernardo... con uno squadrone di cavalli, sí per assaggiare l'esercito vandalo, e sí* ecc.

13. **di cesso**, in disparte (lat. *cedere* = allontanarsi), ed ha molti esempi. Alla rub. LVII: *fece cessare la gente addietro.*

14. **venne meno**, si smarrí d'animo.

15. **persona**, intendi « il corpo ».

18. **o essendo ucciso da te**, il testo ha *leto insigni* = per morte onorevole; e vuol dire che gli sarà onore essere ucciso da sí valente guerriero.

20. **alla battaglia**, compl. di fine.

23. **ma non sí invano**, devi sottintendere *rasentò.*

24. **portasse**, « portasse seco », o, come amerebbesi dir oggi, *asportasse.*

28. **Morto**, intenderei « avendo (Turno) morto », cioè « ucciso ».

« verlo ». Questa ambasciata mandò Turno ad Evandro, perch'egli volle più tosto dare lo regno di Italia ad Enea, ch'era troiano, che a lui, ch'era italiano. E però dice Dante nel sesto canto della terza cantica della sua commedia, dové parla dello segno dell'aquila, lo quale Enea recò di Troia in Italia:

« Vedi quanta virtú l'ha fatto degno
Di riverenzia; e cominciò dall'ora,
Che Pallante morí per dargli il regno ».

Data ch'ebbe Turno l'ambasciata che si dovesse portare ad Evandro, soggiunse: « L'onore, che si richiede alla sepoltura di costui (e toccollo col piede) in consolazione del padre concedo e dono ». E detto questo, vide uno bellissimo scheggiale d'oro cinto a Pallante, nel quale era ismaltato con molta arte e con molta sottilità lo grande male, che fecero le cinquanta figliuole del re Danao, quando le quarantanove di loro uccisero, una notte, li quarantanove loro mariti e fratelli. Questo scheggiale scinse Turno a Pallante, ma male a suo uopo, come si dirà alla fine di queste battaglie; ché la mente umana, che non sa quello che le si dee finalmente incontrare, non sa servare né tenere modo, quando è levata in alto. Li cavalieri d'Arcadia con molto pianto presero lo corpo di Pallante, e portaronlo in su uno scudo ad Enea, andando dicendo: « Oh grande onore, oh grande « dolore che fia questo al re Evandro! Questo è lo primo dí, o Pal- « lante, che ti misse in battaglia e che t'ha fatto finire le battaglie ».

10. M. *e' soggiunse: e l'onore;* G. *soggiunse ciò: L'onore.* — 11. M. *e concedolo e dono* — 16. M. e G. *sciolse.* — 18. M. *che ella dee*; G. *che si debba.* — 23. G. *che ti mettesti.*

---

4. **dello segno dell'aquila**, l'aquila, che adorna anche oggi le corone dei re e gli elmi e i berretti dei generali, era simbolo dell'autorità temporale, rappresentata nel medio evo dall'imperatore tedesco, come la spirituale era rappresentata dal pontefice. Secondo il concetto dantesco, questa autorità esercitarono nell'evo antico i Romani, discendenti dai Troiani, e propriamente da Enea, del quale perciò qui si dice che ne recò il segno di Troia in Italia.

7. **e cominciò** ecc., e questo segno (così buona parte dei commentatori) cominciò ad essere riverito fino da quando Pallante morí per agevolare ad Enea lo stabilimento in Italia.

9. **Data l'ambasciata**, espressione nuova, ma consimile a *fare*, *portare*, *fornire un'ambasciata*.

— **si dovesse portare**, cong. futuro passivo. Noi useremmo l'indic. *doveva*.

10. **L'onore** ecc. Il C. legge *cioè onore*, e *cioè* spiega « qualsiasi ma », in questo senso si usò, se mai, *ciò*. Né mi sembrano piú felici le lezioni del Muzzi e del Gamba, recate in nota. Io ho tenuto presente il testo virgiliano (v. 493-94): *Quisquis honos tumuli.... Largior* [*Evandro*].

13. **sottilità**, oggi « finitezza ».

16. **scinse**, da *scingere*, usato anche nel cinquecento. Oggi si adopera solo *discinto* da *discingere*, anch'esso arcaico.

— **male a suo uopo**, con suo grave danno. L'avv. *male* ha qui, come spesso, il valore di *non*.

18. **le si deve incontrare**, *incontrare* è costruito qui a guisa di passivo (*essere incontrato*) ed il *le* è compl. dell'agente (*a lei* = *da lei*). I diz. registrano solam. *incontrare ad uno qualche cosa*.

23. **che ti misse**, noi diremmo *in cui ti sei esposto*.

— **e che**, il concetto *primo dí* non entra in questa seconda parte del costrutto (infatti Virgilio al v. 508 dice: *Haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert*), perciò pare che sarebbe stato piú chiaro dire: *e questo stesso dí*.

Rubrica XLII. — Lo grande fracasso che fece Enea per l'anima di Pallante.

Come la fama della morte di Pallante venne agli orecchi d'Enea, acceso e infiammato tutto d'ira contro a Turno, partissi del loco dov' egli era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando e uccidendo chiunque gli si parava dinanzi, vennergli alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, li quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi vivi per l'anima di Pallante. E andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Messenzio gli si parò incontro. E, poi che tra loro due fu una dura e aspera battaglia, Enea gli diede uno colpo di lancia, che gli passò lo scudo e andògli a' fianchi. Ciò vedendo Lauso, figliuolo di Messenzio, tanto lo strinse la pietà paternale, che per difendere lo padre si misse alla morte. Missesi tra lo padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per darli un altro colpo mortale; e ricoprendolo collo scudo lo fece campare. Campato Messenzio, Enea si diede addosso a Lauso, e con uno colpo di spada che gli diede per traverso, quasi lo ricise per mezzo; e, poi che l'ebbe morto, mosso a pietade li disse: « L'arme, di che « ti se' dilettato, misero garzone, ti lascio; ed, acciò che tu possi « esser sotterrato con le mani di tuo padre, a lui ti rimando ». Messenzio essendo uscito dal campo, se n' era andato al fiume del Tevero per lavarsi le ferite; ed aveasi cavato l'elmo di testa ed appiccato ad uno albore, e l'arme avea poste per terra. E giacendo appoggiato ad uno albore, in su la riva del fiume, dicea alla famiglia: « Andate « a Lauso, e ditegli da mia parte che si parta del campo, e non vo- « glia provare li colpi d'Enea ». Ed ecco in quello che questo dicea, li compagni di Lauso lo recavano in su uno scudo morto. Quando Messenzio udí lo pianto da lunga, la mente, che molte volte indi-

23. M. e G. *e già, essendo.*

Rub. XLII. — *Aen.*, X, 510 sgg., XI, 1-11.

1. **fracasso**, « strage, rovina », e si disse anche di morbi contagiosi e d' altro.

2. **per l' anima**, quasi « per vendicare la morte, per placare l' ombra ».

8. **vivi vivi**, codesta ripetizione dell' aggettivo *vivo* è usata da tutti gli scrittori antichi, quando esso sia predicato di un verbo *seppellire*, *bruciare* e sim.

12. **Ciò vedendo L... tanto lo strinse**, nota il repentino passaggio da un soggetto all' altro. Il soggetto logico è sempre *Lauso* (= sentí tanta pietà).

13. **pietà paternale**, l' affetto verso il padre. Oggi questo aggettivo s'usa solo come sost. femminile, nel signif. a tutti noto.

15. **lo fece campare**, *campare* vale qui « salvarsi ». Piú brev. oggi « lo campò ».

16. **si diede addosso a L.**, a pag. 28 *come uomini furiosi si dierono tra' Greci.*

20. **con le mani**, oggi si userebbe codesto compl. di mezzo, se il verbo fosse transitivo attivo (= ti possa sotterrare). Nel caso presente si direbbe *da* o *per le mani.*

27. **lo recavano ecc.**, noi diremmo *recavano questo* o *il giovane.*

28. **indivina**, piú vicino al lat. *divinari* che non *indovinare*. A pag. 69 *indivino*

vina lo suo danno, gli disse come lo figliuolo era morto. E strappandosi li capelli canuti, incominciò a gridare colle palme levate al cielo, dicendo: « Tanto disiderio di vivere mi tenne, o figliuolo, ch'io « per questo sostenni che tu intrassi in battaglia in mio luogo? Son'io « campato per te, acciò ch'io per la tua morte vivessi, o figliuolo? « Ohimè misero sciagurato, a che ultima miseria sono venuto, che ti « veggio morto per lo mio peccato! Le pene, certo, ch'io dovea so- « stenere per la mia mala vita, per la quale io fui cacciato del re- « gno, io veggo ora nelle tue ferite! O figliuolo, te veggio morto e « me veggio vivo? Ma questa vita lascerò io ben tosto ». E detto questo, si rimisse l'arme cosí ferito; e pigliando lo destriere per lo freno, gli disse: « Fàtti in qua, o cavallo; ché questo è quel dí che « tu o vincendo recherai l'arme insanguinate con lo capo d'Enea, e « vendicherai la morte di Lauso, o, perdendo, morrai oggi con esso « meco; ché tanto se' stato meco, ch'io credo che tu non sosterresti « di stare sotto a nullo Troiano ». E, montato che fu a cavallo, furioso si mise nel campo; e tre volte con grande voce chiamò Enea a battaglia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava Iddio pure che Messenzio incominciasse la pugna. E, com'elli furono avvisati amendue alla battaglia, Messenzio, tenendo la lancia levata, disse ad Enea: « A che, o crudelissimo, poi c'hai morto lo mio fi- « gliuolo, mi spaventi? Questa è sola quella via, per la quale tu mi « potessi tôrre la vita; ché, morto egli, non curo di vivere; però non « temo la morte, né con nullo gentile uomo schiferei la battaglia; « onde lascia stare le minaccie, ch'io vengo a morire con esso teco, « e questi doni in prima t'arreco ». E sí tosto, com'ebbe detto questo, tre lancie, l'una dopo l'altra, per ordine li lanciò. Le quali lancie Enea ricevette tutte e tre nello scudo; e, broccando lo cavallo, ferí con la sua lancia lo cavallo di Messenzio tra' mendue le tempie. Lo cavallo ferito alborò con calci dinanzi, e, gittato ch'ebbe il signorso a terra, caddegli addosso rovescio con grande fracasso. Enea,

15. M. e G. *sofferresti*.

3. **mi tenne**, « mi occupò », in antit con *sostenni*.
4. **sostenni**, ho potuto permettere. Nota poi l'indic. invece del congiuntivo (*sostenessi*) nella prop. consecutiva.
6. **che**, consecutivo.
13. **vincendo... perdendo**, la sorte del suo cavallo considera una cosa sola colla sorte sua propria. Poteva dire *vincendo noi*.
— **recherai**, porterai sul dorso.
— **con** = e.
17. **si mise**, si lanciò.
19. **avvisati**, a pag. 18: *Avvisandosi insieme l'una parte e l'altra*.
22. **Questa**, cioè « l'avermi ucciso il figliuolo ». Per il costrutto puoi confrontare pag. 4, nota 15.
23. **morto egli**, oggi direbbesi meglio *morto lui*.
25. **a morire con esso teco**, vuol dire che ucciderà lui e poscia se stesso.
28. **broccando**, « spronando », ed è un francesismo venutoci forse coi poemi cavallereschi. Non è piú dell'uso.
30. **alborò**, da *alberare* (oggi *inalberare*, *inalberarsi*), e dicesi di un cavallo che per súbita paura s'alza sui piè posteriori a guisa d'albero.
— **signorso**, « signor suo », forma usata anche da Dante; cosí oggi in alcuni dialetti del mezzodí *màtrema*, *pàtremo* (mia madre ecc.).

veduto che l'ebbe per terra, misse mano alla spada e correndogli addosso gli disse: « Ove è aguale lo duro ed aspero Messenzio, e « quella potenzia del suo animo bestiale? » Messenzio, vedendosi di sopra Enea, cosí gli rispose: « O amaro nimico, perché mi di' villa- « nía e perché mi minacci di uccidere? Già non venni io a questa « battaglia se non per morire: ma d'una cosa ti priego (se alcuna « cortesia si dè' fare al nimico, ch' è vinto), che tu lasci alli miei sot- « terrare lo mio corpo; e non sostenere, ti priego, che lo mio corpo « venga a mano de' miei nimici, che sono teco, acciò che non ne fac- « ciano strazio; anzi mi concedi ch' io sia sotterrato con lo mio fi- « gliuolo ». E, detto questo, ricevette lo colpo da Enea, e fue transito. Morto Messenzio, Enea gli cavò tutte l'arme e consecrolle a Marte, dio delle battaglie.

RUBRICA XLIII. — **Come Enea mandò lo corpo di Pallante allo re Evandro.**

Morti due re con molta nobile gente dal lato di Turno, Enea convocò li suoi duci e, convocati che li ebbe, in questa forma parlò loro: « Grandi cose abbiam oggi fatte, o signori, ed anco ce ne re- « stano a fare; la guerra non è ancora finita; però apparecchiate li « animi vostri all'arme, d'andare in fino alle mura della città di Lau- « rento, ove abita lo re Latino, con isperanza di quivi combattere; « onde sí tosto come le 'nsegne si moveranno, ciascuno si muova « ad andare: ma in questo mezzo ci brighiamo di sotterrare li no- « stri compagni, li quali col nobile sangue loro questa patria ci hanno « già partorito; e perciò voi Troiani onorate quanto potete con sommi « onori le corpora loro: ma in prima al doloroso Evandro sia man- « dato Pallante, lo quale non vôto di virtú ci tolse l'oscuro dí della

2. M. e G. *ora*. — 11. M. *trafitto e morto*: G. *trafitto*.

---

2. **Ove**, ironico, quasi *ecco dove, in qual modo* ecc.

— **aguale**, « ora, adesso ». Non va oltre il trecento.

8. **non sostenere**, « non permettere », come più addietro.

11. **fue transito**, da *transire* = passare, vivo in alcuni dialetti del mezzogiorno.

RUB. XLIII. — *Aen.*, XI, 12-99.

18. **ed anco**, sottint. *di grandi*.

19. **apparecchiate li a. v. all'arme, d'andare**, il costrutto, certo non regolare, riceve spiegazione dal testo virgil. (vv. 17-18): *Nunc iter ad regem*... [Evandro]... : *Arma parate animis* (= disponete gli animi alle armi).

22. **si muova ad andare**, « per andare »: finale. I trecentisti dissero anche, in questo senso, *all'andare*.

23. **in questo mezzo**, tra questo momento e l'andata nostra.

— **ci brighiamo**, cong. esortativo. Cfr. pagg. 50 ed 80.

24. **questa patria... partorito**, traduce la bella espressione virgil.: *Sanguine nobis Hanc patriam peperere* (*pepererunt*) *suo* (vv. 24-25).

26. **corpora**, forma latina, come *pegnora, litora* ecc., che è rimasta solo in *tempora*.

27. **non vôto di virtú**, Virg. *quem non virtutis egentem* (v. 27).

« sua morte ». E detto questo, si volse colle lacrime negli occhi e andò dove giacea lo corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con grande turba di troiani. E, com'egli fu giunto, vi si levò uno sí gran pianto, che andò in fino al cielo. E, com'egli vide lo volto di Pallante, che parea pure di neve, e nel petto gli vide lo colpo che gli avea dato Turno, con lacrime disse: « O Pallante, miserando garzone, ben veggio che la fortuna, quando « mi cominciò a venire lieta, ebbe invidia di me, ch'ella non volle « che tu mi vedessi lo regno di Italia con la spada in mano guada- « gnato, né che tu tornassi con onore vincitore alla sedia del tuo pa- « dre: non sono queste l'impromesse ch'io feci al tuo padre, quando « da lui mi parti', di rimandargliti sano e salvo: O disavventurato « Evandro, vedrai tu cogli tuoi occhi lo tuo figliuolo morto: questo « è lo nostro tornare; questi sono li nostri desiderati triunfi. Ohimè, « Italia, e tu, Ascanio, quanto aiuto e quanto appoggio avete oggi « perduto »! E poi ch'Enea con gran pianto ebbe detto le soprascritte parole, comandò che 'l miserabile corpo di Pallante fusse levato di terra e posto in su una bara ch'era fatta di frasche d'arbori fresche, e lui fece vestire d'uno bellissimo vestimento di purpura ad oro, lo quale avea fatto con le sue mani la regina Didone, e avealo donato ad Enea; e sopra lo corpo fece porre uno prezioso drappo, lo quale era stato ancora della detta regina. Cosí vestito e addobbato fu posto in quella bara, fasciato intorno con molta freschezza, che parea pur uno fiore che di poco fusse stato colto, lo quale né è in suo vigore, né ha in tutto perduta sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fussero ad accompagnare lo misero pianto d'Evandro. E sopra tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed arme ch'erano state prese in battaglia, della gente di Turno; mandò eziandio molte teste e diverse membra in su le punte delle lancie, ch'erano state delli baroni e delli duci di Turno morti in quella medesima battaglia, e alquanti uomini vivi, con le mani legate di dietro, per immolarli nel fuoco, quando

12. M. e G. *rimenarti.* — 29. G. *alla gente.*

1. **si volse**, si indirizzò.

8. **mi cominciò a venire lieta**, spiegherei *venire* per *divenire*, se non si opponesse il testo di Virg. (v. 42) [*fortuna*] *cum laeta veniret.*

9. **mi... guadagnato**, il *mi* può spiegarsi come un compl. dell'agente (*da me*) o come un dativo di comodo, quasi « vedessi a me ».

10. **sedia**, « sede », quindi « paese ».

11. **impromesse**, da *impromettere*, rafforzativo di *promettere* (cfr. *imprestare*, *impuntare* ecc.), oggi non piú usato.

12. **rimandargliti**, enclisi oggi non consentita.

17. **miserabile**, come in Virg.: « degno di compassione ».

19. **di purpura ad oro**, sott. *lavorata*, come a pag. 55.

22. **ancora**, oggi *ancor esso*, *anch'esso*. — **addobbato**, oggi direbbesi quasi esclusivamente di case, templi e sim.

23. **freschezza**, « frondi fresche »: l'astr. per il concreto.

26. **accompagnare**, quasi « far eco, condolersi ».

27. **sopra**, oltre.

s'ardesse lo corpo di Pallante, per l'anima sua. Con questa processione si portò infino alla città pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo venía lo suo destriere tuttavia lacrimando; e dall'uno lato era portata la lancia sua, dall' altro lato l'elmo; ché l'altre arme avea preso Turno quando l'uccise. Passato che fu tutta la processione per ordine, Enea si resse e con grande pianto gridò: « Va' con « dio, Pallante mio, ch' io per me ad altre lacrime sono chiamato « dalli fati ». E detto questo ritornossi al campo suo. Ed ecco li ambasciadori del re Latino già erano là giunti per parlare ad Enea.

6. M. e G. *stette.*

---

1. **per l'anima sua**, per placare l'ombra di Pallante, morto nel fiore degli anni. Si riferisce all'intero concetto *per immolarli nel fuoco*.

2. **si portò**, Enea.

3. **suo**, di Pallante, che è il concetto più vicino alla mente dello scrittore.

5. **Passato che fu la pr.**, il verbo è costruito imperson. Anche oggi: *Cos' è accaduto al mio padrone?* (Manz.).

6. **si resse**, «si fermò». Ha molti esempi, tutti del trecento. Cfr. anche rub. L.

7. **ad a. lacrime**, a versar lacrime per altri dolori. Ecco come traduce l'Ugurgeri i versi di Virgilio, XI, 29-99.

Cosí parla lacrimando, e prende la via al palagio: dove el corpo del morto Pallante el vecchio Aceste guardava, il quale dinanzi fu scudiere a Evandro; ma allora non andava ugualmente con felici avvenimenti, essendo dato compagno al caro figliuolo. In torno a lui andavano tutti i donzelli e la turba trojana e le donne trojane dolorose scapigliate, secondo l'usanza. E come Enea si mise per l'alte porte, subitamente lievano alle stelle gran pianto, percotendosi nel petto: e la reale casa risonava di tristi lutti. E quando elli vidde il capo e 'l viso sustentato del candido Pallante, e vidde l'aperta ferita della lancia ausonia nel giovenile petto, parla cosí con lacrime di dolore: O giovano, dice elli, del quale la gente si dié tutta dolore, la fortuna concio sia cosa che lieta venisse, invidiotti a me, acciò che non vedessi i nostri regni né fusse [= fussi] portato vincitore alle paterne sedie? Queste promesse non aveva io date di té al padre Evandro partendomi da lui; quando me andante abracciando, mandommi nel grande imperio, e temendo mi diede amonizione che fussimo forti uomini, e valenti a combattere con dura gente. E per certo elli ora, preso di molta vana speranza, per avventura fa voti e carca li altari di doni: noi il giovano morto, il quale già nulla dee ad alcuno celeste, lui tristi accompagnamo con vano onore. O infelice, che vedrai la crudele morte del figliuolo! Questa è la nostra ritornata e i desiati triunfi? Questa è la mia grande fede? Ma tu, Evandro, non vedrai [sott. lui] cacciato per ferite di vergogna [= vergognose]; né padre, desiderrai al figliuolo salvo crudele morte. Oimè quanto aiutorio Ausonia, e quanto tu perdi, Iulo!

Poi che ebbe dette queste parole con lagrime, comanda che sia tolto el miserabile corpo, e manda mille uomini eletti di tutta la gente i quali seguono l'ultimo onore [sott. funebre]; e sieno presenti alle lagrime del padre; piccioli sollazzi del lutto grande, ma debiti al misero padre. Altri non lenti fanno la bara, e intessonla di verghe d'aburto [arbuti = arbusti] e di vime di quercia, e innombranla di velo di fresca fronde. Qui pongono l'alto giovano fra belle erbette: quale da mano virginea intagliato fiore della bella viola, overo del languente iacinto, al quale né lo splendore ancora né la fortuna sua è partita; né già il nudrisce la madre terra, né le forze ministra [somministra]. Inde appresso Enea levò alte due veste raccamate con purpura, le quali Dido di Sidonia, lieta delle fadighe, a lui aveva fatte per tempo arieto colle sue proprie mani, e avevale tessute figurate con oro. L'una di queste con molto dolore veste al giovano per l'ultimo onore, e coll'altra vela le come de' capegli che ardere dovieno; anco accumula doni molti acquistati nella battaglia di Laurenza, e comanda che la preda sia menata con longo ordine. Similemente agiunge cavalli e lancie colle quali spogliati [sott. aveva] i nimici. E doppo il dosso aveva legate le mani di coloro, i quali doveva mandare per sacrificare all'ombre, bagnando le fiamme del sangue d'occisi; e comanda che essi duci portino i tron-

Rubrica XLIV. — L'ambasciata che lo re Latino mandò ad Enea per riavere li corpi morti della sua gente; e la risposta d'Enea.

Gli ambasciadori del re Latino vennero al campo d'Enea colli rami dell'ulivo in mano e, quando furon dinanzi da lui, pregaronlo che gli piacesse di dare pace alli morti loro, cioè di concedere ch'eglino potessero pigliare li loro corpi morti, li quali erano sparti per li campi e per le fosse, per fare loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole lo buono Enea cosí rispose: « Quale indegna fortuna in « tanta guerra v'ha cosí inviluppati, o Latini, che ci fuggiate di vo« lerci aver per amici? Voi mi pregate ch'io dia pace alli morti; « certo io vorrei concedere questo eziandio alli vivi: né non sono « venuto io in questo paese, né venuto ci sarei, se li fati non mi ci « avessero chiamato; né voluntieri combatto con la mia gente, la « quale dalli fati m'è stata data. Lo vostro re Latino mi ricevette « quando io giunsi, e poi a petizione di Turno m'ha rifiutato ed « hassi fidato piú nelle sue arme che nelle mie; ma piú giusta cosa « sarebbe stata, se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa « contrada e di finire questa guerra, ch'egli fusse venuto con esso « meco alla battaglia ei solo, e tanta buona gente non fusse morta: « ché ora viverebbe l'uno di noi, lo quale Iddio volesse, o la sua « mano diritta gli desse: andate adunque, e alli vostri miseri citta« dini apparecchiate la sepoltura del fuoco ». Udito ch'ebbono li ambasciatori queste parole, tutti pieni di stupore tennero silenzio, e

19. M. e G. agg. *ed io seco.*

chi vestiti dell'armi de' nemici, e sievi scritto il nome di ciascuno. L'infelice Aceste vecchio è menato, ora el petto coi pugni squarciandosi, ora il viso coll'unghie, e lasso con tutto il corpo si trabocca a terra. E elli menò i carri bagnati del sangue de' Rutoli. Poi il combattente cavallo, Eton, poste giú le insegne, va lagrimando e si bagna il viso di gutte grandi. Altri portano l'asta e l'elmo, perciò che Turno vincente tiene l'altre cose. Poi la gente dolorosa e i Trojani seguono i Tirreni tutti, e quelli d'Arcadia coll'armi volte [int. a terra]. E poi che ogni ordine di compagni era passato innanzi lungamente, Enea si fermò e agiunse queste parole, con alto pianto: essi fati orribili di battaglia ci chiamano quinci ad altre lagrime. Dio t'allegri in eterno, o massimo a me Pallante, e Dio ti dia in eterno gioia quanto ti piace. E non piú parlando andava all'alte mura, e prendeva la via verso il campo (ed. cit., pp. 360-362).

Rub. XLIV. — *Aen.*, XI, 100-138.

3. **colli rami dell'ulivo**, cfr. nota 13 a pag. 16.

6. **corpi morti**, perifrasi usitatissima nel trecento invece di *cadavere*, d'uso piú ristretto.

8. **indegna**, « immeritata », e quindi anche « dannosa ».

9. **ci fuggiate** ecc., anticip. e ripetiz. del compl. oggetto.

11. **né non**, il *non* ridonda. Cfr. la nota 1 a pag. 15.

13. **né vol. combatto con la mia g.**, cioè « col popolo di Latino, con voi ».

14. **mi ricevette**, sott. « ospitalmente ».

16. **sue**, di Turno.

18. **egli... ei solo**, ripet. efficace.

19. **buona**, valente.

20. **lo quale** ecc., intendi: il quale volesse Dio e gli avesse conceduto il suo proprio valore, che fosse ancor vivo.

22. **la sepoltura del f.**, il rogo sul quale dovranno essere inceneriti.

poi che s'ebbono guatato l'uno l'altro, si volsero ad Enea. E 'l piú seniore di loro. lo quale avea sempre odio e rancore con Turno, ed era chiamato Drance, cosí li rispose: « O grande di fama, maggiore « in arme, uomo troiano, con quali degne laude ti pareggierò io al « cielo? In che dirò io che tu sia maggiore, o in giustizia di vita « perfetta, o in arme, o in sapere durare fatica? Le tue risposte noi « rapporteremo alla nostra cittade e, se la fortuna ci darà alcuna « via, noi ti congiugneremo con esso il re Latino; e Turno si pro« cacci di fare li fatti suoi. E sopra questo ti diciamo: se la città « che v'è fatata intendete di fare, noi ci diletteremo d'arrecare li « sassi con le nostre spalle a fare le vostre mura ». Questo medesimo promissero tutti li altri ambasciatori. E, fatta triegua per dodici dí, si partirono da Enea. In questi dodici dí attesono a seppellire li loro morti.

Rubrica XLV. — **Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea.**

In quello che lo corpo di Pallante si portava alla città pallantea, ecco la fama di tanto pianto volò innanzi e tutta la città ebbe ripiena. Allora li cittadini tutti corsono alla porta, e di costuma e d'usanza antica si fecero dinanzi al corpo colle lumiere e colle facelline de' morti accese in mano. E, scontrati ch'ebbono li Troiani che venieno con lo corpo, si congiunsono con loro, e piangendo l'una parte e l'altra, se ne vennero infino alle porti. La notte era già venuta, e le donne della città si fero intorno al corpo tutte scapigliate, e, come la terra fue tutta piena di dolore e di pianto, niuno poteo tenere Evandro che non venisse incontro al figliuolo. E, com'egli fue giunto, si gittò in sul corpo lacrimando e piangendo, e

14. M. agg. *corpi*; G. *tutti li corpi degli uomini loro morti.* — 21. M. *si fenno incontro*; G. *si feciono incontra.*

---

2. **seniore**, latinismo (*senior* = piú vecchio) usato oggi, come *iuniore*, solamente per distinguere due personaggi dello stesso nome.

— **avea sempre**, non vuol dir già « continuava ad avere », ma bensí « aveva sempre avuto ».

4. **ti pareggerò al cielo**, ti loderò quanto si possa lodare alcuno, e traduce il virg. *caelo te... aequem* (v. 125).

5. **in giust. di vita perfetta**, in vivere perfettamente secondo giustizia.

8. **ti congiugneremo**, ti riamicheremo.

— **si procacci**, oggi non si userebbe la forma riflessiva, ma attiva [*procacci*].

Rub. XLV. — *Aen.*, XI, 139-181.

18. **di tanto pianto**, *pianto* traduce qui il virg. *luctus* = caso luttuoso.

19. **di costuma** ecc., compl. di maniera (Virg. *de more vetusto*), proprio della poesia. Oggi « secondo ».

— **costuma**, (= costumanza) forma usitatissima nel trecento. Avverti poi che qui non è differenza nel significato di *costuma* ed *usanza*. Di questa particolarità dello stile di Guido abbiamo veduto molti altri esempi.

20. **lumiere**, qui « faci, fiaccole grandi ».

26. **tenere E. che non**, costr. che sente

tanto dolore gli strinse lo core, che, volendo parlare, non poteo. Ma poich'alla fine la natura gli diede via alla voce, in questa forma parlò: « Non sono queste le 'mpromesse che mi facesti, o Pallante, « che mi dicesti che non ti gitteresti alla disperata tra li ferri; e « non mi giovaro né valsero né ammonimenti né prieghi ch'io ti « facessi; e le orazioni e li voti, ch'io feci alli Dii, da nullo mi sono « stati esauditi. Oh beata a te, santissima donna mia, che non se' viva « e non se' stata servata a vedere sí fatto dolore ». E con questo pianto e con questi lamenti corse tutta quanta la notte; e, come lo giorno fu fatto, li Arcadi e li Troiani insieme celebrarono l'essequio di Pallante. Da questo Pallante era dinominata questa città Pallantea; ché, nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, posegli nome Pallante, e per amore di lui nominò la città Pallantea: oggi si chiama Palazzo Maggiore, ed è uno delli setti monti che sono dentro da Roma.

RUBRICA XLVI. — **Lo consiglio che tenne lo re Latino de' duri casi ch'avea tra le mani.**

Tornati li ambasciadori della città di Laurento a Latino con la risposta d'Enea, tanto dolore e tanto pianto fu in la città per la moltitudine delli loro morti, e tanta ammirazione per la pietosa risposta d'Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore. La maggiore parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo ch'elli era meglio l'amistà e la compagnia d'Enea che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea ch'a lui. Altri v'erano, che dicevano il contrario; e spezialmente la reina Amata, la quale con tutti suoi desiderii desiderava d'avere per genero Turno. E, come la città stava in questi rumori, ecco gli ambasciatori, li quali lo detto re Latino, di consiglio e di volere di Turno, avea mandati

1. M. e G. *non ebbe voce.* — 2. G. *la n. diede via.* — 6. M. e G. *da niuno di loro.* — 17. M. e G. *tra mano.* — 20. M. e G. *amaritudine e amm.*

---

del latino, ed ha frequentissimi esempi anche dei secoli posteriori.

2. **la natura**, prima, per i singulti che gli toglievano la favella, si trovava come in uno stato non conforme a natura.

5. **mi**, dativo etico. Cfr. pag. 76, n. 9.

7. **donna**, moglie.

8. **servata**, altrove *servata in vita.* — **con... con**, oggi diremmo *in.*

10. **fu fatto**, « venne »: alla latina. — **l'essequio**, forma arcaica di *esequie.*

14. **Palazzo Maggiore**, il Palatino.

RUB. XLVI. — *Aen.*, X, 182-395.

20. **loro**, riferito a *città:* costr. a senso.

21. **fu quasi a rumore**, quasi si sollevò. Ha quindi senso un po' diverso da quello notato a pag. 66.

23. **amistà e compagnia**, cfr. la nota 5 a pag. 11, e per *amistà* la n. 22 a pag. 57.

26. **con tutti suoi desiderî ecc.**, ricorda il Vang. di S. Luca, XXII 15: *Desiderio desideravi hoc Pasca* ecc.

27. **come**, temporale. — **rumori**, « tumulti ». Cfr. la nota precedente, e quella a pag. 47.

allo re Diomede infino nel cominciamento di questa guerra, tornarono in Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati principalmente per tre cose; la prima, per ispiare da Diomede delle condizioni e de' fatti d'Enea e della sua gente; la seconda, per domandare da parte degl'Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare lui capitano di questa guerra contro ad Enea; ed acciò che egli fusse piú favorevole loro, gli portarono molto oro e molti presenti. E com' elli furono tornati, dissero a Latino che nulla cosa aveano fatto, ché quello gentile uomo non s'era mosso né alli loro prieghi né alli loro presenti: per la qual cosa li Latini delle due cose facessero l'una, ovvero di procacciare altra arme ed altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole venne meno di gran dolore lo re Latino, dicendo: « Io veggio manifestamente Enea si« gnore di questa guerra; e questo mi dànno a vedere principal« mente due cose: l'una, che questa terra gli è data dalli fati; l'al« tra, li molti mucchi de' morti ch'io mi veggio dinanzi alla porta ». E, detto questo, comandò che lo consiglio si raunasse. E, raunato che fu, Latino si pose a sedere in su la sua alta sedia, non con lieta fronte, tenendo la verga reale in mano. E, posto che fu a sedere, comandò agli ambasciatori che tutto per ordine dovessero riferire la risposta della loro ambasciata. Allora, fatto silenzio, uno degli ambasciatori, che aveva nome Venulo, cosí rapportò: « Ve« demmo, o cittadini di Laurento e voi tutti Latini, lo re Diomede, « al quale ci mandaste; e, giunti a lui, toccammogli la mano, quella « mano che gittò a terra la città di Troia, e avuta che avemmo la « copia del parlare, postogli inprima dinanzi li doni e li presenti che « portammo, dicemmoli per ordine la nostra ambasciata. Alla quale, « detto che noi avemmo, con piacevoli parole cosí rispose: O fortu« nate genti, o regni saturnini, o antichi Ausonî, che fortuna è quella « che conturba la vostra quiete, e che vi mette in cuore di volere

1. G. *infino dal.* — 24. M. e G. *e giunti che fummo a lui e toccatogli* (M. *toccato*) *quella mano.*

1. **infino nel com.**, oggi *fino dal*, ovvero *prima del.*

3. **ispiare** cfr. per il senso la nota a pag. 44, e avverti il costrutto colla prep. *di.*

4. **domandare... a. e c. da lui**, costrutto latineggiante, da confrontare con quello a pag. 9.

10. **facessero**, dipende da un *aveva detto*, che si ricava facilmente dal contesto, e che è coordinato a *non s'era mosso.* Genera qualche ambiguità la cong. consecutiva *per la qual cosa*, che potrebbe togliersi.

11. **di procacciare... di fare**, dipendono da *facessero* sott., o sono un'apposizione di *delle due cose.*

13. **signore**, quasi « arbitro, vincitore ».

20. **tutto per ordine**, specie di forma avverbiale: perciò *tutto* non concorda con *risposta.*

21. **della**, noi diremmo *alla.*

25. **la copia del p.** « la facoltà, il permesso ». Ha dunque senso un po' diverso da quello notato a pag. 66.

26. **postogli din. li doni ecc.**, gerundio assoluto (cfr. Fornaciari, p. 220), nel quale è da sottintendere *avendo.*

28. **detto**, usato assolutamente per « parlato ».

29. **saturnini**, perché su essi regnò Saturno.

— **fortuna**, qui « avvenimento triste ».

« essere distrutti e disfatti da guerre non conosciute? Voi non conoscete chi è Enea; voi non conoscete li Troiani chi sono. Tutti « noi Greci, che con ferri guastammo li campi di Troia (lasciamo « stare li danni che avemmo per dieci anni intorno alle mura), ci « è mal colto e mal pigliato. Lo re Menelao, per la cui moglie nacque quella guerra, tristo e tapino ne va per lo mondo: lo re Ulisse, « che 'n tutte le cose fu mio compagno, va errando per mare, ed ora « è intorno alla montagna di Mongibello. Che dirò di Pirro, figliuolo « d'Achille, c' ha perduto insieme lo regno e la vita? Che dirò delli « altri baroni, che sono spersi per diverse parti del mondo e nullo « n'è mai tornato a casa? Agamennone, che fu duca di quella guerra, « fu morto da colui che gli tenea la moglie: ed io, volendo ritornare nel mio regno di Calidonia, fui impedito dalli fati, ché mai « non vi pote' ritornare, e però, gittato dalli venti in queste contrade, « mi sono posto, come voi vedete, a fare una terra; e sopra tutto « questo, terribile e spaventevole cosa m'è avvenuta: che li miei compagni ch'io menai meco da Troia, nel cammino doventarono uccelli e tutta la marina riempirono co' suoi lacrimosi stridori. E però « io non sono acconcio di pigliare più briga con Troiani: ché di « quella ch'io presi, non me ne lodo; li vostri doni, che da casa « vostra m'avete arrecati, riportateveli e dateli di mio consiglio ad « Enea. Questo dico, ch'io so chi egli è, chè spesse volte in quella « guerra noi ci provavamo insieme; credetemi, ch'io sono esperto « di lui; ché io so com'egli sa tenere lo scudo in braccio, e come « sa vibrare e gittare una lancia; e dicovi che, se la città di Troia « avesse avuto due così fatti uomini come Enea, noi Greci saremmo « così vinti e sconfitti da loro, com'eglino sono stati da noi; ché « tutte le grandi cose delli fatti d'arme e delli fatti di guerra che « si facevano a Troia per li Troiani, si facevano per Ettore e per « Enea; e la gran dura che fe Troia per dieci anni, fu solamente « per opera di questi due: questi due erano pure li maggiori che

2. M. *li Tr. che sono;* G. *che sono li Tr.* — 7. M. *va arando.* — 15. G. *una città.*

---

1. **non conosciute,** (sott. *da voi*) « che non avete mai fatte per lo addietro ». Il Sabbadini spiega il virgil. *ignota* « di cui non si conosce la portata ».

2. **li Tr. chi sono,** cfr. nota 1, pag. 2. — **Tutti noi... ci è ecc.,** anacoluto. Quanto a *mal colto* e *mal pigliato* cfr. la nota 5, a pag. 11.

13. **Calidonia,** nell'Etolia, provincia della Grecia centrale.

15. **terra,** « città », come in molti altri luoghi.

18. **suoi,** per *loro* si trova usato anche in pieno cinquecento. Oggi sarebbe lecito soltanto in poesia, e specialmente in rima. Cfr. Fornaciari, p. 65.

20. **non me ne lodo,** litote per dire « ho molto a rimproverarmi ».

22. **ch' io ecc.,** dichiara *questo* che precede.

23. **sono esperto di lui,** si direbbe che abbia avuto in mente la forma lat. *expertus sum* = ho esperimentato. Virgilio dice *credite experto* (= ad uno che n' ha fatto esper.).

29. **per li Troiani,** compl. dell'agente.

30. **dura,** per *durata* = resistenza. Così *far dura, stare alla dura,* tutti arcaismi.

31. **li maggiori che ... e che ... e che ...,** innanzi alle due ultime prop. sottintendi *ed erano quelli.*

« fussero in Troia, e che aveano li maggiori animi, e che erano piú « uomini d'arme, ed in tutte le cose si somigliavano insieme, salvo « che in pietate era Enea maggiore: e però vi consiglio che voi fac« ciate pace con lui, e guardatevi che con lui non veniate a batta« glia. Questa è la risposta che noi t'arrechiamo da Diomede, o « ottimo re Latino ». A pena ebbe compiuto Venulo di dire questa risposta, che per tutto lo consiglio si cominciò uno grande fremito e uno grande pispigliare. E, poichè gli animi furono un poco acchetati, lo re Latino in questa forma parlamentò al consiglio: « Impor« tuna guerra, o cittadini, abbiamo con gente della schiatta degl'Iddii « e con uomini che non si possono mai vincere, li quali nulle bat« taglie gli affaticano, né vinti si possono astenere dalli ferri: e però « la speranza che infino a qui avete avuta nell'arme, ponetela giuso: « e a quanta ruina giacciono li nostri fatti, dinanzi alli occhi e tra « le mani l'avete: la sentenzia della mia mente io vi dirò e con po« che parole dichiarirò li animi vostri. Io ho presso al fiume di To« scana, cioè al Tevero, una antica contrada, la quale è abitata da« gli Aurunci e da' Rutuli; questa diamo a possedere alli Troiani; « compognamo con loro statuti e patti di vivere e di stare in pace « con loro, e eglino similemente con noi, e in questo modo chia« miamli nel nostro regno compagni. Se questo piace loro, ponghansi « in quella contrada e facciano loro cittade: se altre contrade o altra « gente vogliono fuori del nostro terreno, vadansi con Dio, e noi da« remo loro xx navi con molta moneta; e però mandiamo ad Enea « cento solenni ambasciatori cogli ulivi in mano, li quali portino « questi patti e rechino la risposta; e portino con loro talenti d'oro « e d'avorio, con una sella reale e con uno vestimento reale: sopra « questa vicenda voi cittadini consigliate quello che vi pare e alli « nostri fatti soccorrete, che sono stanchi ». Fatto ch'ebbe fine lo re

1. M. e G. *ed erano più forti in a.* — 21. M. e G. *paese.* — 28. M. e G. *faccenda.*

---

1. **piú uom. d'arme**, piú amanti della guerra e piú valorosi. Il sostantivo è trattato come un aggettivo.

3. **in pietate**, nel senso notato a pag. 2.

4. **e guardatevi**, prop. coordinata a *vi consiglio.*

7. **si cominciò**, per « cominciò » (cfr. pag. 60), ma non ha numerosi esempi.

— **fremito**, come è ragionevole in uomini eccitati da ira, cruccio od altro.

12. **gli**, ridonda, ma serve a far distinguere piú chiaramente il soggetto dal compl. oggetto.

— **dalli ferri**, dall'armi.

14. **a q. ruina**, compl. di modo, che determina il senso del v. *giacciano*. Virgilio *qua iaciant perculsa* [*cetera*: l'altre cose] *ruina* (v. 310).

— **li nostri fatti**, noi.

— **tra le mani l'avete**, conoscete benissimo. Cfr. in vece pag. 80.

16. **dichiarirò** chiarirò, informerò.

19. **statuti e patti**, patti d'amicizia e leggi che regolino i nostri reciproci rapporti.

20. **chiamiamli**, quasi « invitiamoli, facciamoli venire ».

22. **altre contrade o a. g.**, traduce alla lettera il testo virgiliano. Intenderei « terre abitate da altra gente ».

26. **talenti d'oro e d'avorio**, « oro ed avorio per il prezzo di tanti talenti », ovvero, come spiega il Sab., « pesi ».

27. **sella**, per *sedia* si scrisse fino al cinquecento.

28. **vicenda**, « faccenda ». Piú addietro ha detto *li nostri fatti, li duri casi.*

— **alli nostri fatti... che sono stanchi**,

latino al suo dire, Drance, ch'era nimico di Turno, lo quale era buono uomo di ricchezza e migliore di lingua, ma la mano avea fredda a battaglia, disse: « Cosa oscura a nullo, né ch'abbia bisogno di nostra « voce, hai detta e consigliata, o buono re Latino: tutti costoro che « sono in questo consiglio, sanno e conoscono che porta seco fortuna, « ma ciascuno dubita di dire: ma dea libertà di parlare e renda lo « fiato colui per lo quale è nata questa pericolosa guerra; e allora « diranno quello ch'è da dire, ed io per me sono acconcio di dire, « bene che egli con l'arme mi minacci di morte. Noi vedemo molti « duci essere morti, noi vedemo tutta la città giacere in pianto, « quando questi tenta l'arme troiane, confidandosi nel fuggire, e 'l « cielo spaventa con l'arme: una cosa eziandio sopra quelli doni c'hai « comandato si portino ad Enea, ti piaccia di giugnere, o ottimo re « tra tutti re, e non ti vinca violenzia di nissuno: che tu la tua « figliuola dia per moglie a questo nobile uomo Enea; e questa pace « che tu vuogli fare, legala e fermala con questo eterno legame. A « che o per che li tuoi miseri cittadini, o buono re Latino, in sí « aperti pericoli tante volte gitti? O capo e cagione di questi mali « d'Italia, Turno, nulla salute si trova nella guerra; pace ti doman- « diamo tutti quanti noi; abbi misericordia de' tuoi, o Turno; poni « giú gli animi tuoi ed isforzato vàtti via; assai della gente nostra « morti abbiamo veduti, e, se pure la fama d'avere onore ti muove, « se tanta forza nel petto hai conceputa, e se tanto t'è in core d'a- « vere questo regno in dota, sii valente e fàtti col petto incontro ad « Enea ».

8. M. e G. *che hanno.* — 9. G. e C. *vedemmo.* — 24. G. *sii tu valente.*

---

traduce men bene il *rebus succurrite fessis* di Virg. Benissimo il Caro: All'afflitte e mal condotte cose D'aita provvedete e di soccorso.

1. **lo quale**, sempre riferito a Drance. — **buono u. di ricchezza... migliore di lingua**, trad. il virg. *largus opum* (= di ricch.) *et lingua melior* (v. 338).

2. **la mano** ecc., anche qui il nostro traduce alla lettera: *frigido bello Dextera* (vv. 338-9),

3. **né ch'abbia** ecc., Virgilio *nec vocis egentem* [*rem*: v. 343]. Anche l'Ug.: *che non abbisogna della voce nostra.*

5. **che**, pron. interrogativo.

6. **dea**, dia. — **renda lo fiato**, « ci lasci respirare; e cosí reca il buon frate il *flatusque remittat* di Virgilio, che Servio interpretò in due modi; l'uno che s'accorda col nostro, cioè: ci lasci tirar il fiato; l'altro, che sembra il vero: smetta la superbia, la tracotanza » (P.). Il Sab. spiega senz'altro *flatus* per « boria ».

11. **quando**, avversativo: « mentre ». — **questi**, cioè *colui, per lo quale* ecc. Inutile dire che si parla di Turno. — **tenta**, quasi « assaggia, sperimenta ».

13. **giugnere**, = giungere, cioè « aggiungere ».

14. **violenzia**, opposizione violenta.

15. **e questa pace**, passa dall'esortazione (*ti piaccia*) a una specie di comando.

16. **A che o per che**, rende il *quid* (= perché) di Virgilio con molta efficacia.

20. **poni giú gli animi tuoi**, trad. il virg. *pone animos* (= gli spiriti bellicosi). — **isforzato**, intendi « dalle nostre preghiere ». — **assai**, « molti »; ed è uso vivo.

24. **in dota**, intendi « sposando Lavinia ».

Rub. XLVII. — **La risposta di Turno nel consiglio contro a Drance.**

A queste parole di Drance fue infiammata l'ira di Turno e levatosi alla ringhiera, con pianto negli occhi, dello profondo del petto li uscirono queste voci, dicendo: « Sempre hai avuta larga, o Drance, « la copia del parlare; e, quando le guerre hanno bisogno d'aiuto, « convocati li padri al consiglio, tu se' lo primo che ci vieni con le « parole; ma non è da riempiere la corte di parole: contro li nimici « non vai mai, e me chiami timido e codardo; le tue valentíe tu hai « sempre nella tua lingua ventosa e nelli piedi, che tu hai bene atti « a fuggire. Tu di' ch'io mi vada via; ma io non sono acconcio di « lasciare questa guerra in fino a tanto che 'l fiume del Tevero « non cresce del sangue d'Evandro, e ch'io nol disfaccia in avere e « in persona, e ch'io non ispogli l'arme di dosso a tutti gli Arcadi. « Tu di' che nulla salute si truova nella battaglia; ma questa canzone « voglio che tu, o smemorato, canti in capo ad Enea e sopra li fatti « tuoi; né non lasciare di turbare con ispavento e con paura tutti li « fatti nostri, e di magnificare e d'esaltare dall'uno lato le forze della « gente due volte sconfitta e vinta, e dall'altro lato di vilipendere e « d'abbattere l'arme di Latino. — Aguale a te e a quello c' hai consi- « gliato, o grande padre, io torno: se tu nulla speranza hai oggimai « nelle nostre arme, se cosí in tutto siamo venuti meno, e se per « una volta ch'abbiamo perduto, caduti siamo a fondo, e la nostra « fortuna non può tornare di sopra, domandiamo pace e facciamo

3. G. soppr. *fue... e,* e legge: *levatosi che s'ebbe.* — 17. M. e G. *e non lasciare.*

Rub. XLVII. — *Aen.* XI, 376-445.

3. **levatosi... li uscirono**, nota l'anacoluto.

— **levatosi alla ringhiera**, corrisponderebbe al nostro « salito sulla tribuna »; ma qui vale sempl. « alzatosi a parlare ».

5. **dicendo**, riferito, come *levatosi*, a Turno. — **Sempre** ecc., traduce troppo alla lettera Virgilio: *Larga quidem... semper tibi copia fandi* (v. 378). Anche l'Ug.: Sempre è a te in verità larga copia di parlare.

6. **hanno bisogno d'a.**, richiedono l'opera, e non il consiglio. Rende con *aiuto* il virgil. *manus* [*poscunt*].

7. **li padri**, i maggiorenti.

10. **ventosa**, piena di vento, di ciancie.

13. **nol disfaccia** ecc., gli tolga il regno e la vita.

15. **salute**, salvezza, scampo.

16. **smemorato**, corrisponde al virg. *demens;* e invero questo aggettivo nella lingua antica ha un significato molto più largo che nella moderna, e s'adopera in senso ingiurioso. Cosi *ghiottone*.

— **canti in capo ad E.** traduce alla lettera il virg. *capiti cane talia* (v. 399). Noi diremmo semplicem. *ricanti ad E.* Cfr. poi pag. 57.

17. **né non lasciare** ecc. *Né non* vale qui (cfr. anche pag. 77) sempl. *né*, e traduce inesattamente il virg. *ne cessa* (v. 401 = lascia dunque). Quanto a *lasciare*, esso deve prendersi per un imperativo proibitivo, usato qui ironicamente.

20. **Aguale**, ora.

22. **cosí**, « come apparirebbe dalle parole di Drance ».

24. **tornare di sopra**, oggi *rialzarsi*.

— **facciamo croce**, la intera locuz. è *far croce delle braccia ad uno*, cioè « umiliarsi innanzi ad uno, chieder pietà ».

« croce alli nimici: quello magnanimo ch'avea partito meco le fatiche « della fortuna (io dico di Messenzio), per non vedere questo, volle « innanzi morire e morendo diede di morso alla terra, quando con « altra arme non la potea tenere ad Enea; e, benché ci sia venuto « meno egli, non è venuto meno la gagliarda giovanaglia ch'abbiamo « con noi. Noi abbiamo in nostro aiuto tante città d'Italia e tanti « populi: di che dubitiamo noi? E se li Troiani hanno avuto onore « e gloria di noi, hànnola avuta con molto loro sangue; ellino hanno « de' morti altresí bene come noi; e questa tempesta è stata cosí « per loro, come per noi; dunque perché in su l'uscire dell'uscio ve« gniamo sí vituperosamente meno? Perché, innanzi che suonino le « trombe, ci triemano le braccia? Non veggiamo noi che la fortuna « colui ch' è di sopra, mette di sotto, e colui che è di sotto mette di « sopra? E, se con noi non sono quegl'Italiani che sono con li Troiani, « con noi sono quelli che non sono con loro; noi abbiamo dal nostro « lato Messapo e lo avventurato Tolunnio; abbiamo eziandio con noi « tutti li piú forti duci e la piú scelta giovanaglia d'Italia; e sopra « tutto questo, abbiamo con noi quella nobile vergine Cammilla, reina « della gente de' Vosci, che ha sotto di sé cosí fiorite schiere di ca« valieri e di donzelle a cavallo; e, se li Troiani vogliono pure me « alla battaglia, ecco me, ch' io non sono acconcio a rifiutarla ». Mentre che Turno cosí arringava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare uno rumore che Enea venía dal fiume del Tevero, con tutta la sua gente schierata, alla città di Laurento.

Rub. XLVIII. — **Come Enea venne con le sue schiere verso la città di Laurento, e come li Laurentini s'acconciarono a difendere la terra.**

In quello che Turno arringava nel consiglio dinanzi al re Latino, in quella forma ch' è detto di sopra, giunse uno messo allo re Latino, lo quale disse come Enea con tutta la sua gente schierata ne venía dal fiume del Tevero inverso la terra, e copria tutto lo piano. A

17. G. *tutti li n. duci e li piú forti.*

1. **partito**, diviso. Anche il Petr. (son. 89 in v.) *A partir teco i dolorosi guai.* Non si capisce perché i puristi condannino *dividere i dolori, le gioie con alc.*
3. **quando**, causale.
4. **la potea tenere, ad E.**, « poteva contrastarla ».
8. **di noi**, « vincendo essi noi »: lat. *de.* — **con**, a prezzo di.
9. **bene**, in buon numero. Piú addietro *assai.* — **è stata**, noi diremmo *è succeduta.*
19. **fiorite**, « perfette, compiute ». La metafora è viva tuttora, ed ha moltissimi esempi antichi e moderni; ma al nostro è stata suggerita dal testo virg. *florentes aere* (il fulgore dell'armi) *catervas.*
20. **pure**, qui « solamente ».
21. **ecco me**, molto piú efficace che *eccomi.*
23. **uno rumore**, cfr. la nota a pag. 66.

queste novelle furono incontanente turbati gli animi del consiglio, ed al populo venne meno lo cuore; ma nondimeno presono l'arme, e la nobile giovanaglia cominciò tutta a fremire. Li padri e li vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangea e chi gridava; e così diverso rumore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello, cominciò a gridare: « O cittadini, raunate il consiglio e lodate la pace sedendo; « e coloro vengono con l'arme nel regno ». E senza dire più parole, gittasi fuori del palagio ad ordinare la guardia della cittade, e per uscire fuori coll'arme in dosso contro ad Enea. Lo re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il consiglio e gittossi in camera, accusandosi sé stesso e pentendosi ch'egli non avea ricevuto, e per la sua bella voglia, Enea per genero. Li Laurentini correano tutti alle mura: chi guardava le porte, chi portava sassi alle mura, chi bolcioni, e chi archi, e chi balestre; chi s'argomentava con una cosa e chi con un'altra. Le donne e li fanciulli stavano in su le mura; l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta ch'andava per la terra, diede un mal segno, ch'ella faceva uno verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato. In questo tanto rumore ch'avea tutta la città occupata, la reina Amata con moltitudine di matrone se n'andòe al tempio di Pallade, per pregare dello stato della terra; e con lei andava la sua figliuola vergine Lavinia; la quale, considerando ch'ella era cagione di tanto male, portava li suoi begli occhi per terra. E, intrate che furono nel tempio, vaporando tutto lo tempio col fumo dello incenso, gridavano ad alte voci dicendo: « O armipo-« tente combattitrice, che se' sopra le battaglie, vergine Minerva, « rompi con la tua mano la lancia di questo ladrone di Troia, lo

7. M. e G. *ecco, coloro*. — 17. M. e G. agg. *sonando*.

RUB. XLVIII. — 445-519.

1. **del consiglio**, cioè « dei padri », come ha detto più sopra.

4. **così**, perciò.

5. **vedendosi il bello**, *conoscere*, *vedere*, *aspettare* o *aspettarsi il bello* vale « conoscere il momento opportuno ». Alla rub. LI: *Quando si vide il bello, alzò la lancia e gittolla*.

7. **e coloro**: « e intanto »: ironico.

8. **la guardia**, « la difesa », o meglio « le schiere che difendevano la città ». Più sotto: *chi guardava le porte*.

11. **e per la sua b. voglia**, e ciò per sola sua colpa.

13. **bolcioni**, *bolcione* o *bolzone* « era una sorta di freccia con capocchia in cambio di punta, che si tirava con balestra grossa ». Suoi derivati sono *bolzonare* e *bolzonata*.

14. **s'argomentava**, « s'ingegnava », come in Dante, *Inf.*, XXII 21: *Che s'argomentin* [i marinai] *di campar lor legno*. Cfr. invece pag. 52.

15. **l'ultima fatica**, « l'ultimo periglio », come il Caro traduce *labor ultimus*.

16. **ch'andava**, intenderei « che era suonata qua e là per la città da un trombettiere ».

17. **mal**, di cattivo augurio.

20. **dello stato**, per lo stato: oggi sarebbe ricercato.

22. **portava** ecc., il testo ha *oculos deiecta decoros* (v. 480 = oculis deiectis), e l'Ug. traduce *con begli occhi avvallati*.

23. **vaporando**, qui è transit.; ma *vaporare* si usò anche intransit. per « esalar vapori ».

« quale è venuto per rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre « porti stramazza sí, che dia della bocca per terra ».

Turno, poi ch'ebbe ordinata la guardia della cittade, s'apparecchiava d'andare alla battaglia, e andava con quello vigore e con quella gagliardia che va lo cavallo iscapestrato e sfrenato. Ed eccoti ch'ebbe scontrato la reina Cammilla con la schiera delli Volsci. La quale come vide Turno, gittossi a terra del destriere, e tutti li suoi cavalieri fecero lo simigliante; e, come ella fu ismontata, disse a Turno: « Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speranza de' essere « nell'animo forte, io ardisco, e cosí prometto, d'andare in contro la « schiera delli Troiani; io sola mi voglio mettere contra tutti li ca- « valieri di Toscana; lasciami andare me sola e tentare colla mia « mano li primi periculi della battaglia: tu ti sta' qui a piede e « guarda le mura ». A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine, disse: « O vergine, onore e bellezza d'Italia, quali « grazie ti posso rendere pure di questo c'hai detto? Ma, da che « questo animo hai, de' partire meco questa fatica. Enea, secondo « che c'è rapportato per nostre spie, ha fatto due parti della sua « gente: l'una parte da cavallo manda per lo piano, ed egli con l'altra « se ne viene su per lo giogo del monte; per la qual cosa io voglio « andare a porre uno aguato nella selva per la quale egli dee venire; « e tu va' per l'altra via del piano, per la quale viene l'altra gente, « e fa' quello che ti pare; tu hai teco la gente tua, e anche sarà teco « Messapo e le schiere latine ». Ma innanzi che andiamo piú oltre, mettiamo qui come fu nutricata e allevata all'arme questa nobile reina Cammilla.

Rub. XLIX. — **Come la reina Cammilla fu nutricata all' uso del portare l' arme.**

Questa mirabile femina, della cui virtú già è detto in parte di sopra, fu reina d'uno regno lo quale anticamente fu chiamato regno de' Volsci; e questo regno era in su le montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla: e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo, per invidia, perch' egli era molto nobile ed alto e potente signore, fu cacciato del regno, e fu la

17. G. *di partire ...., Enea.*

---

2. **stramazza,** di *stramazzare* attivo il Tom. cita questo solo esempio.

4. **con quella gagl. che,** leggiero anacoluto, come a pag. 13.

— **iscapestrato,** propr. « senza capestro, sciolto »: oggi s' usa solo metafor.

16. **pure** = [anche] solo.

19. **da cavallo,** oggi *a cavallo.*

Rub. XLIX. — *Aen.*, XI, 539-581.

31. **di Campagna,** oggi preferirebbesi *della*, perché è nome di regione.

34. **per invidia,** sottint. « altrui ».

sua cacciata sí di subito, che in su quella ora che li Privernati levarono lo rumore, egli non poté ricoverare, né ricorrere a pigliare veruna cosa, se non la fanciulla ed uno lancione. Di solo la fanciulla ebbe cura, per lo grande amore ch'egli le portava; e perché non avea altro figliuolo, né maschio né femina, e per l'amore della moglie la quale avea nome Casmilla, posele nome Cammilla, cavandone l'esse; e fuggendo con essa in collo verso le selvatiche montagne di sopra a Priverno, e li Volsci a cavallo ed a pié tenendoli dietro, giunse al fiume Amaseno, lo quale traboccava da ogni ripa, perché era di poco piovuto. E, giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapea che si fare, ché né passare potea, temendo della fanciulla, né quivi potea aspettare lo mancare dell'acqua, per la molta gente che gli poggiava addosso. Ed eccoti di subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume e poi di mettersi egli a passare; e tenne questo modo: ch'egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di suvero, ché la contrada era tutta piena di selve di suveri, e, poiché l'ebbe cosí fasciata, la legò all'asta dello lancione ch'avea in mano; e, levandola in alto con la mano diritta, cosí orò verso lo cielo. « O chiara dea delli boschi, vergine Diana, io, che sono padre di « questa fanciulla, a te la do e a te la raccomando, a te la voto tutto « lo tempo della sua vita; pigliala per tua servigiale: o dea celestiale, « guardala in questo cammino per lo quale te la mando per l'aere ». E detto questo, lanciò lo lancione con la fanciulla su per lo fiume all'altra ripa. Lo lancione cadde in uno cespuglio senza fare nullo male alla fanciulla; e come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ecco la gente, ch'era già sopraggiunta addosso a Metabo. Metabo, veggendo sí presso la gente, si mise a passare, e passò sano e salvo, e passato ch'egli fu, prese la fanciulla e ricoverò in su l'alte montagne, nelle quali non avea né città, né castella, né case, né tetti, e qui si pose a abitare con le fiere salvatiche. In queste cosí fatte contrade nutricò la sua figliuola con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle selvatiche. E sí tosto come la fanciulla poté

3. M. *fantina* (e cosí piú sotto). — M. e G. *lanciotto*. — 9. M. e G. *spargea da o. r.* — 13. M. e G. *pioggiava*. — 21. M. e G. *servicella*.

1. **levarono lo rumore**, qui « si ribellarono ».

2. **ricoverare**, lo stesso che *ricuperare*, ed ha per compl. diretto *alc. cosa*. — **ricorrere**, tornare addietro.

3. **Di solo la fanc.**, *solo* evidentemente è avverbio. Nota l' elegante trasposiz.

12. **lo mancare dell'a.**, il ritirarsi entro le rive.

13. **poggiava**, *poggiare* vale tanto « salire ad alto » (cfr. *poggio*), quanto « appoggiare »; l'avv. *addosso* e il complemento di termine non lasciano qui dubbio che si tratti del secondo significato. Oggi diremmo *lo incalzava*.

15. **ch' egli**, esplicativo.

16. **suvero** o *sovero*, piú vicino al lat. *suber* che *sughero*.

21. **servigiale**, « serva ». Oggi si dice della monaca che è destinata ai servigi del convento.

22. **per lo quale.... per l'aere**, il primo è compl. di mezzo, il secondo di luogo (= attraverso).

28. **ricoverò** (cfr. piú sopra *ricoverare*), qui « riparò ».

29. **avea**, intr.: « era », come a pag. 1.

32. **poté formare** ecc., non potrebbe

fermare li piedi in terra, così tosto lo padre le pose in mano uno lanciotto, e a collo le pose l'arco e le saette, ed insegnavale lanciare e saettare. E, com'ella venía crescendo, così l'ausava a saettare con la frombola le grue, li cèceni e li altri uccelli. E, bene ch'ella stesse nelle selve e nelli boschi appiattata, la sua fama non poté stare nascosa, che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana, onde molte donne la disideravano d'avere per loro nuora; ma ella, essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea votata, studiava solamente a guardare la sua virginitade, e davasi allo studio della caccia. Ma poich'ella fu femina fatta, ritornò nel suo regno e fu fatta reina. E per non rompere lo voto del padre, mai non volle marito; e 'l suo diletto e 'l suo studio non era se non arme e cavalli, ed era sí della persona prode e sí valente, che nullo uomo in veruno atto d'arme si potea con lei; ed al suo esempio molte nobili pulcelle del suo regno si dierono a mantenere virginitade e a studiare nell'arme. E con questa gente venne contro alli Troiani.

Rub. L. — **Come Cammilla n'andò incontro alle schiere troiane, e 'l grande guasto che fece.**

Cammilla, poich'ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a cavallo, e colle schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco lo re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si misse incontro alla gente troiana, e incontro alli duci di Toscana, e incontro a tutti gli eserciti li quali Enea facea venire per lo piano inverso la città di Laurento, venendo egli per l'altra via del giogo del monte con l'altra gente. Li Troiani con li duci di Toscana ne veniano ordinatamente schierati co' cavalli gagliardi e coll'arme splendienti: li campi riso-

4. M. e G. *li cigni.* — 7. M. e G. agg. *di vedere e.* — 9. M. e G. *e a darsi.* — 12. M. e G. *in a. e in c.* — 21. G. *mentr'egli se ne andava con l'altra gente su per lo giogo.*

---

esprimere il pensiero con maggior verità e brevità. Virg. dice: *utque pedum primis infans vestigia plantis Institerat* (vv. 573-4 = tostoché la fanc. aveva impresso colle piante de' piedi orme sulla terra).

1. **così tosto**, non necessario, ma efficacissimo. Vedine un altro esempio a pag. 41.

3. **ausava**, cfr. pag. 58, n. 17.

4. **grue**, *gru* e *grua* (lat. *grus, is*) sono usate promiscuamente dagli antichi, e son di genere comune.

— **cèceni** o **cèceri** (come hanno altri codici) = cigni.

6. **che**, consec.: « sì che ».

7. **la disideravano**, oggi diremmo *lei.*

10. **fu femina fatta**, fu uscita dall'adolescenza. Nota che *fatta* è attributo di *femina*. Il Davanzati *Tac.* I, 358. *Nerone oggimai è fuor di fanciullo e giovane fatto.*

13. **nullo uomo... si potea con lei**, poteva competere con essa. Oggi dicesi piuttosto *non ne potere con uno* (cfr. più sotto *non vi era chi con lei se ne potesse*).

15. **studiare nell'arme**, sente del lat. *studere armis*. Piú sopra *davasi allo studio della caccia.*

Rub. L. — *Aen.*, XI, 597-740.

18. **guasto**, ha lo stesso senso che *fracasso* a pag. 73.

26. **splendienti**, falso latin. per *splendenti* (in lat. *splendere*).

navano per lo fremitò delli cavalli, e risplendeano tutti delle belle arme, ch'erano tutte a oro. Ed ecco, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte cominciò a scuotere le lancie e mettere mano alle spade e alli archi; e, venendo con grandi grida l'una parte incontro all'altra, quando furono presso a una balestrata, l'una parte e l'altra si stette ferma. E, poiché furon alquanto retti l'una parte e l'altra, di subito cominciarono a gridare, e con le grida cominciarono a saettare lancie e dardi e verrettoni e saette in tanta quantità, che 'l cielo era dell'arme annuvolato, e l'aere parea che nevicasse di tante arme che pioveano dall'una parte e dall'altra. Cosí saettandosi l'una parte con l'altra, muovesi di subito uno cavaliere della gente d'Enea, con la lancia in pugno, invêr la schiera delli Latini. Ed ecco uno cavaliere uscire della schiera delli Latini colla lancia simigliantemente in pugno; e venendogli incontro e percotendosi insieme, lo Troiano gittò della sella quello cavaliere del colpo della lancia che gli diede nel petto, mortale. Per la cui morte turbati li Latini, si diedero a fuggire verso la terra. Allora lo prencipe Asila, aspro cavaliere d'arme, con la schiera delli Pisani e delli altri Toscani pinse addosso alli Latini e incalciolli fino alle mura; ma com'elli furono presso alle porti, li Latini presono vigore, e volgendosi a loro, li ricacciarono in dietro. Asila con la sua gente ora rinculava addietro, ed ora si pigneva innanzi; e facea come l'onda del mare, che percuote alla piaggia e ivi rinfranta si ritorna addietro; cosí due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati insieme l'una parte e l'altra a battaglia, di piano convento combatterono a mano, cavalieri con cavalieri. Quivi fu un'aspera e dura battaglia e

6. M. *stati*; G. *cheti*. — 9. G. *nevicasse: tante a. pioveano*. — 14. M. *e venneli inc.*; G. *e venirgli inc.*; *e.*

5. **a una balestrata**, Dante avrebbe detto *Quanto un buon gittator trarria con mano* (*Purg.*, III 69).

6. **furon.... retti**, cfr. pag. 77, n. 6.

7. **con le grida**, complem. di tempo.

8. **verrettoni**, *verrettone* è accrescitivo di *verretta* (prob. dal lat. *veru*, schidione, giavellotto) = freccia a guisa di spiedo da lanciare con mano o con balestra.

9. **l'aere parea** ecc. la similitudine, che è anche in Virgilio (*nivis ritu*), serve a darci un'idea del gran numero di dardi, esclusa quella del colore che pareva prendere il cielo. Quanto al costrutto l'*aere nevicasse*, esso è da accostare all'altro *Iuppiter tonat* e sim., che è anche nel Petrarca (son. 26 in v.): *Il quale* [Giove] *or tuona, or nevica ed or piove*.

14. **percotendosi**, azzuffandosi, come a pag. 70.

15. **del colpo**, compl. di mezzo, e s'adopera di regola coi verbi di *colpire* e sim. Nota poi l'efficace collocazione dell'aggettivo *mortale*.

17. **aspro**, trad. il lat, *acer*, usato altrove da Virg. per « forte e coraggioso ».

18. **pinse addosso**, usato a guisa di neutro; ed ha parecchi esempi. Poco appresso invece: *Si pigneva avanti*.

19. **incalciolli**, oggi *incalzolli*.

24. **avvisati insieme**, cfr. pag. 48, n. 21.

25. **di piano convento**, *convento* dissero nel trecento per « patto »; *piano* poi parmi in questa frase adoperato nel senso di « tranquillo, quieto ». (Dante in *Inf.*, XXII 85, usò la locuz. *di piano*, che alcuni vogliono derivata dal dialetto sardo, per « alla cheta, pianamente »).

— **a mano**, a corpo a corpo.

grande mortalità, imperciocchè nullo vi fu che volgesse viso; quivi si feciono li mucchi d'arme e di cavalli e d'uomini morti, e stavano mescolati insieme li mezzi morti con esso li morti. Veggendo questo Cammilla, trasse là e misesi alla battaglia; e ora senza nulla fatica lanciava dardi e lancie, ora menava a due mani una scure, ora mettea mano all'arco e alle saette; e nullo colpo gittava indarno; e, s'ella alcuna volta fusse cacciata, od ella d'industria volesse fuggire, saettava indietro, e nullo colpo le venía mai fallito; e sempre intorno al suo destriere erano donzelle dotte e ammaestrate in ogni atto d'arme, le quali la servivano in ciò che si richiede in battaglia; e spezialmente continovo erano dintorno a lei quattro nobilissime vergini deputate alla sua guardia, colle scuri in mano, ciò erano Larina, Tulla, Acca e Tarpeia. Con costoro intorno, andava tagliando e uccidendo la gente d'Enea, e non vi era nissuno che con lei se ne potesse; quanti colpi menava, tanti, brevemente, uccidea. E, com'ella andava facendo questo fracasso, vide uno cavaliere armato tutto quanto ad oro, il quale avea di sopra all'arme uno cuoio di giovenco, e in capo, sopra l'elmo, una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sí grande che lo capo soprastava a tutti li altri. Invaghita Cammilla di dargli morte, gli disse: « A combattere con fiere credi « essere venuto, che se' coperto di cuojo di fiera? Io voglio che tu « porti novelle all'inferno, come tu abbi ricevuto questo colpo di « mano di Cammilla ». E detto questo, punge 'l destriere, e vagli addosso, e caccialo morto a terra del cavallo; poi volgendosi per lo campo, vide due grandi baroni troiani di grande statura: lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e, come fu giunta a loro, diede uno colpo all'uno, ch'avea nome Bute, tra 'l capo e 'l collo, e ad uno colpo l'ebbe riciso. Veggendo ciò il compagno, ch'avea nome Orsiloco, diessi a fuggire. Cammilla veggendolo fuggire, tennegli dietro. Quegli fuggía quanto potea, e ora andava in là, ora in qua per farla stancare; ma ella, non curando d'affanno, tanto lo seguitò, che l'ebbe

9. M. e G. *fatto.* — 14. M. e G. *con lei potesse resistere.* — 23. M. e G. *broccò .... andogli... cacciollo* — 28. M. e G. *lo ebbe ucciso.*

---

1. **volgesse viso**, fuggisse. A pag. 105 *gli desse le reni.*

2. **si feciono**, quasi « si formarono » (lat. *fio*).

6. **gittava**, intenderei « sprecava » sebbene i dizz. registrino soltanto *gettare il tempo*, *la fatica* e sim.

6-7. **se... fusse cacciata o... volesse fuggire**, oggi si adopererebbe più volentieri il modo indicativo.

9. **dotte e ammaestrate**, cfr. p. 11, n. 5.

11. **continovo**, avverbio. Oggi *del continuo.*

12. **ciò erano** ecc., come a pag. 52.

15. **brevemente**, cfr. pag. 2, n. 10. — **come**, mentre.

16. **armato... ad oro**, coperto d'armi dorate.

19. **Invaghita**, invogliata. Anche Dante (*Inf.* XXII 134-35): *Invaghito Che quei campasse.*

22. **come tu abbi ric.**, oggi si userebbe l'indicativo, cioè l'azione si concepirebbe come realmente avvenuta.

28. **l'ebbe riciso**, cioè il capo; ma il costrutto è un po' ambiguo.

giunto e diègli uno colpo sopra l'elmo, che 'l fesse fino alla gola. Dopo questo, le venne alle mani uno cavaliere del monte Apennino, molto bene a cavallo e bene armato. Questi, come vide Cammilla che gli venía addosso, si brigò di fuggirle dinanzi. Ma, poi che vide che 'l fuggire non gli valea, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: « Che valentía è la tua, o femina, che ciò che tu fai, « fai per bontà del forte cavallo che tu hai sotto? Se tu se' cosí va- « lente, come tu ti tieni, dismonta da cavallo e facciamo insieme tu « ed io a piede, e conoscerai chi di noi due n'andrà onorato ». A queste parole Cammilla accesa di furore e d'acerbo dolore gittossi incontanente in terra del destriere e recossi lo scudo in braccio e mette mano alla spada. Lo giovane, come la vide a piede, punse lo cavallo di forza e levala via quanto puote. Come Cammilla si vide ingannata, cominciò a gridare verso colui che fuggía: « Poco ti varrà lo « tuo inganno; questa tua fallacia non ti rimenerà a casa tua ». E dicendo questo, tennegli dietro tutta quanta affocata, co' piè leggieri, che parea che volasse; e, passata che gli fu dinanzi, si rivolse, e presogli il cavallo per lo freno e dandogli di grappo, tirollo a terra della sella, e, come lo sparviere, poi c'ha presa la colomba, tutta la sviscera e sbudella, cosí Cammilla fe' di costui. E rimontata a cavallo, tutto lo campo sparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, ch'era prencipe della città d'Agillina, la gente in volta, incominciò a gridare, e massimamente contro a' Toscani, dicendo: « Che « paura è questa, o dolorosi Toscani? Che codardia è questa ch'avete « nelli vostri cuori? Una femina, o sciagurati uomini, ha messo in « volta tutte le vostre ischiere? A che portate li ferri in mano, a che « l'arme in dosso? Voi non sete cosí vili né cosí codardi al mangiare

10. G. *gittasi,... e arrecasi,... e mette mano.* — 13. M. *e quanto poteva fuggiva*; G. *e lieve quanto* ecc. — 18. G. *di strappo.*

---

3. **molto bene a c.**, che stava ben ritto in sella. Il C. spiega invece: « che aveva un buon cavallo sotto ».

6. **Che valentía** ecc., ironico.

11. **e mette**, nota il passaggio dal perfetto al presente storico.

13. **levala via**, se la dà a gambe: ed ha altri ess. Alcuni codici leggono *levala* senz' altro.

16. **co' piè leggieri**, ricorda il verso con cui Dante rappresenta un demonio che corre (*Inf.* XXI 33): *Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero.*

18. **dandogli di grappo**, *grappo* è usato solo in questa locuzione, che equivale ad *aggrapparsi*, *dar di mano.*

Paragoni il giovine lettore questa descrizione, veramente mirabile per efficacia, con la versione del testo virgiliano, data dall' Ugurgeri (p. 385). « Queste parole dice la vergine, e focosa con piedi veloci passa il cavallo nel corso, e facendosi dinanzi prende il cavallo per lo freno e combattendo prende le pene del sangue de' nemici. Come il veloce sparviere maladetto dagli uccelli, dall'alto sasso consegue co le penne di leggiero l'alta columba nella nube, e presa la tiene e squarciala coi piedi uncichiati; allora il sangue e le penne divelte caggiono dall'aere ».

22. **in volta**, « che si ritirava, fuggente ». (Dante in *Inf.* IX 2: *Veggendo il Duca mio tornare in volta*). *Essere*, *mettere*, *menare in volta* sono locuzioni che s' incontrano spesso anche nei poemi cavallereschi.

24. **dolorosi**, sciagurati, vili. Il Sacchetti, nov. 1, 211: *O quanti sono li dolorosi mariti che fanno cattive moglie.*

« e al bere ». E con queste voci riconfortando la gente, si misse nella battaglia e fue da capo ricominciata la pugna.

Rub. LI. — La morte della reina Cammilla.

Intrato Tarcone in battaglia, per rinvigorire le schiere toscane e troiane, ch'erano in volta per quello che Cammilla facea, diessi addosso a Venulo di Laurento, e gittandogli lo braccio in collo, levollo da cavallo, e, com'egli andava con l'occhio cercando per quale via gli potesser ficcar ferro addosso, Venulo s'avvinghiò con esso lui, e furono insieme aggruppati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe; che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alti, la serpe s'aiuta ora co' denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda, avvolgendola alle gambe ed a' piedi; e l'aquila dall'altro lato, pizzicandola, le toglie l'orgoglio; cosí facevano questi due. In questo ch'elli s'uccidevano insieme, uno Toscano, che aveva nome Aronte, avea gli occhi addosso a Cammilla, guardando ciò ch'ella facea, e sempre le andava dietro da lungi, scostato da lei, avvisando se in veruno modo la potesse colpire; ma non ardiva di pararlesi innanzi, imperciò ch'ella squartava ed ismembrava chiunque a mano le venía. Ed ecco in quello ch'ella andava roteando in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide uno Troiano in su uno grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli avea indosso le piú belle armi e le piú risplendienti e le piú ricche che niuno cavaliere di tutto il campo; e 'n collo avea un turcasso d'oro, con uno arco e con saette tutte a oro. Allora Cammilla, invaghita di quelle armi per la sua sciagura, ovvero per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore mantenea virginitade, ovvero per avere quell'oro del quale s'invaghí (e solo in questo fu femmina), lasciò stare tutti gli altri, e diessi, cieca cacciatrice, per lui cacciare. Questi, fuggendo per lo campo, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e disiderosa di quella preda, cioè

8. M. *s'avrisò*. — 9. M. *aggrappati*, G. *aggroppati*. — 18. M. e G. *passarle*. — 28. M. e G. *a cacciare costui per lo campo*.

Rub. LI. — *Aen.*, XI, 741 sgg.

7. **come**, causale.

8. **ficcar ferro addosso**, ferirlo, piagarlo. L'espressione nella sua indeterminatezza è piú efficace che se avesse detto *il ferro*.

10. **in alti**, dalla forma lat. *in altis*.

13. **le toglie l'orgoglio**, cioè la forza e il coraggio di nuocerle.

14. **s'uccidevano**, imperfetto, come lo chiamano, di conato, e indica l'azione sempl. tentata od iniziata (cfr. Fornaciari, pag. 175), Dante (*Purg.* XXI 130-31) *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio dottor, ma e' gli disse.*

19. **andava roteando ecc.**, a pag. 65 *rotandosi intorno*.

25. **per la s. sciagura**, perché predestinata dal fato.

— **per appiccare**, bisogna sott. *quelle*.

28. **diessi... per lui cacciare**: intenderei *diessi* per « si slanciò » (piú sopra *diessi addosso a Venulo*) e *per lui cacciare* come una prop. consecutiva (= a fine di).

dell'oro che quegli avea addosso. lo seguitava, e non s'avvedea di quello toscano Arunte, che le andava pure dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco, com'ella cacciava colui, Arunte, quando si vide il bello, alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga. Come la lancia andava per l'aere, al suono ch'ella fece, tutti li Volsci convertirono gli occhi, di paura gridando, a Cammilla; ma ella era sí intenta a seguitare pur colui, ch'ella non udí lo grido de' suoi, né s'avvide della lancia quando cadde, in fino che nolla ebbe nel petto. Quella lancia cadendo le intrò tra piastra e piastra delle corazze, e ficcollesi per la poppa manca. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriere, la ricevettero tra braccia, acciò che quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte, vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poi che vide la sua donna ferita, non dimise mai quello Arunte, che l'uccise in su uno monte, dov'era fuggito. Cammilla, poi che fu in braccio alle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto; ma, cavandosela, lo ferro le rimase nelle coste, ond'ella, sentendosi venir meno il cuore, chiamò Acca, ch'era molto sua diletta compagna, e dissele: « Acca, suora mia, vattene a Turno, e dàgli questa « ultima ambasciata, ché mai non ne dee avere piú niuna da me, « ch'io mi muoio. Digli com'io sono morta; ond'egli entri a gover- « nare questa guerra e guardi bene la cittade, sí che li Troiani non « v'entrino dentro: e digli da mia parte ch'egli si faccia con Dio, « ch'io me ne vo nell'altra vita ». E detto questo, l'anima si partí delle carni, e fu transíta.

Morta Cammilla, levossi uno grido ch'andò fino alle stelle, la sua gente piangendo e l'altra godendo. Tutti li Troiani e li Toscani colla schiera d'Evandro si strinsero insieme per dare addosso alli Latini, a' Rutuli e a' Volsci; ed ecco, com'ebbono percosso, l'una delle schiere di Cammilla fu rotta, onde li Rutuli turbati si diedero a fuggire con esso li Latini inverso la terra. I Troiani colli loro compagni Toscani ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per lo fuggire dell'una parte e per lo cacciare dell'altra, levossi

4. M. *a Dio a reverso*; G. *a due rovesci.* — 28. M. e G. *e la parte avversa ridendo.*

3. **quando si vide il bello** cfr. pag. 87, n. 5.

4. **gittolla a Dio la rivegga**, la Crusca spiega questa locuz. *gittare in precipizio, alla malora*, e il C. piú felicemente *gittolla... tanto che occhio umano non potea vederla.*

— **Come**, cfr. pag. 65, n. 1.

5. **convertirono**, crudo latinismo per « voltarono ».

8. **della lancia quando cadde**, la solita anticip. del soggetto. Spiega: non s'avvide quando la lancia cadde.

15. **non dimise... che**, « non lasciò di seguitarlo, finché ». *Dimettere* per « abbandonare » ha altri esempi nel trecento.

22. **morta**, uccisa.

— **entri**, oggi « sottentri ».

24. **si faccia con Dio**, « si stia, rimanga »: ed era una formula di saluto di chi parte a chi resta.

26. **transíta**, cfr. pag. 75, n. 11.

uno grande polverío che oscurò le porti e le mura della città. Le donne e li fanciulli ch'erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa era questa, cominciarono a battersi li petti con urli ch'andavano infino al cielo. Coloro che fuggiano innanzi, entrarono dentro alle porti, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano similemente d'entrare. Ma come li Latini s'avvidero di ciò, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l'uscio moriano con esso li nemici. Altri resistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porti, altri non lasciavano entrare eziandio li compagni e gli amici. Ed eccoti per questo incominciare una misera tagliata di gente: chi difendea, chi combattea, chi fuggia e chi cacciava. Li padri vedeano li figliuoli tagliare dalli nemici, e non li potevano dentro dalle porti ricoverare. Le fosse si empievano degli uomini che vi cadevano per la grande calca, che v'era. Ma come lo corpo di Cammilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura, urlando e piangendo, mostrarono che cosa è lo vero amore della patria. Veggendo li loro cavalieri venuti meno per quella morte, si diedero a difendere la terra e a volere morire per amor delle mura; elle gittavano le lancie, li sassi e li bolcioni a'nemici, e anzi volevano morire in su le mura, che si volessero da' merli levare. In quello che sí crudele e pericolosa battaglia era alle mura della cittade, Acca giunse a Turno in quella selva, dove egli aveva posto aguato ad Enea, per tenergli il passo che non venisse alle mura. E come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata che la detta Cammilla le 'mpose, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Cammilla era morta, e come li nemici n'andavano in verso la terra. Udendo questo Turno, tutto pieno di furia, abbandonò li colli che aveva assediati; ed ecco appena era egli giunto nel piano, che vide Enea che ratto se ne andava alla terra, per la novella che avea avuta della morte di Cammilla. Vedendo ciò Turno, si brigava quanto poteva ch' Enea non gli entrasse dinanzi; anzi colli passi e salti pari amendue se ne vennero a Laurento, e quivi arebbono combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

24. M. e G. *che le avea detto Camilla.*

1. **oscurò,** « avvolse nell'oscurità ».

7. **la m. morte,** trad. alla lettera il virg. *miseram (effugiunt) mortem* (v. 881), dove *miseram* vale « lagrimevole, degna di compassione ».

10. **una misera tagliata di g.,** Virg. (v. 885) *miserrima caedes.* Il Buti, *Inf.* XXVIII, 1: *Perché in questo luogo fu grande tagliata di gente,... ne fa menzione l'autore.*

12. **tagliare,** passivo: ed è costrutto regol. dopo i verbi *lasciare, udire,* e sim.

17. **venuti meno,** cfr. pag. 71, n. 14.

19. **anzi... che,** nota la collocazione delle parole.

23. **tenergli il p.,** contrastargli.

27. **di furia,** di stizza (lat. *furens*).

32. **colli passi e salti pari,** traduce liberamente *nec longis inter se passibus absunt* (v. 907); donde si vede che l'idea del *salti* è aggiunta da Guido, a meglio esprimere la celerità della marcia.

33. **fosse,** « fosse stata ». Cfr. n. 3 a p. 27.

Rub. LII. — Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui.

Turno, poi che vide per avverse battaglie rotti li Latini ed essere quasi venuti meno, entrò in Laurento per parlare allo re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: « Nullo indugio è in Turno, nulla cosa è che ritardi o che « faccia tornare addietro quello ch'io ti dissi, cioè di combattere con « Enea, pure ch'egli non ricusi la sua impromessa. Io sono acconcio « in ogni modo d'entrare in campo con lui; e perciò, o padre, ordina « lo sacrificio della battaglia, e poni li patti nel mezzo del campo. « O io con questa mano manderò oggi all'inferno Enea fuggiasco « d'Asia, e i Latini seggano e veggano combattere; o egli vincerà « me, e avrà Lavinia per moglie ». Alle quali parole Latino con animo riposato rispose:

« O giovane di grande animo, quanto tu di piú feroce valentía « passi gli altri uomini, tanto mi pare ch'io sia tenuto di darti piú « diritto consiglio, e di sponerti tutti li casi della fortuna che mi « fanno temere. Tu hai lo regno di Dauno tuo padre, tu hai piú « terre che te l'hai guadagnate, ed hai, sopra tutto questo, l'oro e 'l « tesoro mio e l'animo mio. In Italia e nella città di Laurento e nel « suo distretto sono altre donne, fuori della mia figliuola, molto grandi « e molto nobili, che non hanno marito, delle quali puoi pigliare qualunque tu vuogli; ché tu sai che la mia figliuola non m'era licito « di maritarla a nessuno Italiano, e questo mi vietavano gli Dii e « gli uomini. E io nondimeno, tanto mi stringeva l'amore tuo e le

12. M. e G. *si seggano e vegganci.* — 15. G. *piú di ferocia e v.*

Rub. LII. — *Aen.*, XII, 1-106.

3. **essere... v. meno**, poteva omettere anche qui l'ausiliare *essere*.

6. **nulla cosa è** ecc. Il testo (vv. 11-12), ha: *nihil est quod dicta retractent Ignavi Aeneadae* = non è piú possibile che gl'ignavi Troiani si ritraggano dai patti convenuti. Frate Guido, e cosí l'Ugurgeri, fraintendono, forse per essere il testo corrotto.

10. **lo sacrif. della battaglia**, quello che deve precedere il duello (di *battaglia* usato in questo senso, abbondano gli esempi) tra me e Turno.

— **poni li patti** ecc. è detto in senso metaforico: « ferma le condizioni della tenzone al cospetto dei due eserciti ».

14. **riposato**, scevro di passione.

15. **di piú feroce** ecc. il comparativo qui è inutile, essendo già inchiusa nel verbo *passi* (= sorpassi, sei superiore) l'idea della superiorità di Turno. *Feroce* poi vale qui « animoso, andace ».

16. **tanto** ecc., costruisci *tanto piú diritto consiglio mi pare ch'io sia tenuto di darti* ecc.

17. **li casi della fortuna**, gli avvenimenti impensati.

19. **che te l'hai g.**, la solita ripet. del compl. oggetto dopo il relativo.

21. **distretto**, trad. il *laurentibus agris* di Virgilio (v. 24).

23. **la mia figliuola... maritarla**, vedi la nota 16 a pag. 46 ecc.

25. **E io nondimeno ecc.**, è un'anticipazione del soggetto, della quale abbiamo visto parecchi esempi. Piú regol.: *E nondimeno tanto mi stringeva... ch'io ruppi* ecc.

— **tanto mi stringeva** ecc., traduce non esattamente *victus amore tui* (v. 29) = vinto dall'amore verso di te.

« lagrime della mia donna, ch'io ruppi tutti li legami ch'io aveva « fatti con Enea, di farlo mio genero; io gliela promisi, e poi per tuo « amore gliela disdissi, e sopra tutto questo, crudele guerra gli ho « mosso. Tu sai, Turno, che casi mi possono seguitare; tu vedi che « guerra è questa; tu vedi quante fatiche hai già sostenute; tu vedi « che già due volte siamo vinti, l'una volta per la morte del re Me-« zenzio e di Lauso, e l'altra per la morte della reina Cammilla; e « siamo già venuti a tanto, che appena appena questa città ci di-« fende; e i fatti d'Italia vanno sí che il fiume del Tevero rosseg-« gia del nostro sangue, e li campi biancheggiano delle ossa de' morti « nostri. Che pazzia è questa che ha mutata la mente mia? Se fia a « udire che, morto Turno, io pigli li Troiani per compagni, perché « non innanzi, essendo te sano e salvo, tolgo via queste battaglie « e questi pericoli? Che diranno li tuoi parenti, che diranno li Ru-« tuli, che dirà tutta l'altra Italia, se la ria ventura ti conduce alla « morte solo per voler per moglie la mia figliuola? Poni mente, Turno, « per Dio, le svariate cose delle battaglie, ed abbi misericordia e « pietà del tuo padre ch'è vecchio ». A queste parole del re Latino non si piegò in nullo modo la violenza di Turno, anzi, quanto piú si brigava di medicare, tanto piú montava la sua superba febbre; e poi che ebbe potere di parlare, ché la lingua gli era già quasi venuta meno per la risposta di Latino, cosí gli rispose: « Questa cura, « che tu hai di me, o ottimo padre, io ti prego che tu la ponga giu-« so; e lasciami pattovire la morte per laude ». Dall'altro lato la reina Amata, spaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno, e pigliandolo per lo braccio, gli disse: « Turno, per queste « lagrime e per l'onore della reina Amata, se l'animo ti tocca mio « onore, ti prego che tu lasci stare di combattere con Enea; pensa « che tu se' speranza e riposo della mia vecchiezza, tu se' onore e « bellezza di Latino; lo suo imperio sta in te, e a te s'appoggia « tutta la sua casa che inchina; però ti prego che tu non vogli met-

3. M. *gli disdissi*; G. *gnene d.* — 20. G. *medicarlo.*

2. **di farlo** ecc. dipende da *li legami* = le promesse.

4. **che guerra è q.**, il *che* è interrogativo.

6. **siamo vinti**, cfr. la nota 3 a pag. 27.

8. **a tanto**, a tal punto di strettezze, di debolezza.

11. **Se fia a udire** ecc., se, morto Turno, si dovrà necessariamente udire che io ecc.

16. **Poni mente... le svariate cose**, nota la novità del costrutto, di cui piú sotto s'ha un altro esempio. *Le svariate cose delle b.* traduce il virgil. *res bello varias* (v. 43): noi diremmo *l'esito incerto della guerra.*

20. **si brigava**, il sogg. è *Latino.*

— **superba febbre**, come in Dante (*Inf.* XXVII 96-97): *Mi chiese... per maestro A guarir della sua superba febbre.*

21. **ebbe potere**, intendi: « si sentí la forza, ché la rabbia glielo impediva ».

— **la lingua** ecc., metonimia: noi diremmo *la parola.*

24. **pattovire**, detto invece di *pattoire, pattuire* (quasi « avere a patti »), come *continovo* per *continuo*, a fine di evitare lo iato.

— **per laude**, quasi come prezzo della lode che mi acquisterò.

30. **bellezza**, quasi « decoro ».

31. **che inchina**, (Virg. *inclinata*): vuol dire che Latino non aveva prole maschile.

« tere a tanto pericolo la casa di Latino; ché se sciagura m'avve« nisse di te, io mi caverei gli occhi per non vedere Enea mio ge« nero ». Come la reina Amata scongiurava Turno, Lavinia piangeva e le sue belle gote tutte rigava, e lo suo volto di bianco e di vermiglio era colorato, e pareva pure una canestra di rose vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avorio dipinto con grana. Turno, vedendo quel volto cosí fatto e pieno di lagrime, l'amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto piú la poneva mente, tanto piú ardea d'andare alla battaglia; e con poche parole cosí rispose alla reina: « Priegoti, o madre, che con queste lagrime non mi « contristi, né con questo annunzio non mi venghi dietro a questa « dura battaglia ». E detto questo, chiamò uno suo cavaliere e dissegli: « Vanne incontanente ad Enea, e digli da mia parte che, come « il sole è levato, io voglio essere alle mani con lui; però s'appa« recchi alla battaglia, e faccia riposare li suoi, ch'io farò riposare « li miei; noi soli due diternineremo questa guerra col nostro san« gue; in quel campo si saprà chi dee avere per moglie Lavinia ». E data l'ambasciata, fece apparecchiare lo destriere, ed egli tutto pieno di furia s'incominciò ad armare.

Rub. LIII. — **Come di piano convento fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea.**

Fatto giorno ed avuto Enea l'ambasciata di Turno, s'acconciò alla battaglia, e il suo cheto animo svegliò coll'ira; e a Latino mandò ambasciadori dicendo che gli piacea di combattere con Turno, e di componere li patti della pugna; per la qual cosa egli stesso Latino componesse i patti ed uscisse fuori, e stesse, come mezzo, a vedere la battaglia. E veggendo li suoi, e spezialmente Ascanio, temere, consololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come li fati

4. M. *era bianco e verm. e.* — 26. M. *stesse fuori a vedere come comincian la battaglia*; G. *e uscisse fuori, e stesse a v. c. comincia la b.*

1. **ché se sciagura** ecc., come a p. 61.
3. **Come**, mentre.
6. **grana**, rosso vivo. Il Guinizzelli, I, 100: *Viso di neve colorato in grana.*
— **Turno .. l'amore lo cont.** anacoluto. Cfr. pag. 57, n. 15.
7. **cosí fatto**, tale divenuto.
10. **faccia riposare**, proibisca loro di combattere. Virgilio ha *quiescant.*
16. **diterminermo**, definiremo.

Rub. LIII. — *Aen.*, XII, 107-215.

20. **di piano convento**, cfr. la n. a p. 91.
23. **e il suo cheto animo** ecc. Virg. (v. 108): *Se suscitat ira*, ed egregiamente il Caro: *al fiero Marte S'inanimò.*
24. **gli piacea**, nel senso del lat. *placere*: « accettava la proposta ».
— **di componere**, *componere* vale qui « stabilire, fissare »: oggi s'usa invece nel senso di « mettere d'accordo due contendenti », come nelle locuz. *comporre la pace*, *un dissidio* e sim. Nota poi che l'infinito ha per soggetto « Enea ».
26. **come mezzo**, quale « arbitro » o, per dirla modernamente, « giudice del campo ».

l'avevano chiamato in Italia, onde dovessero pigliare buona speranza. E come il sole fu in alto levato, la gente di Turno e la gente d'Enea s'apparecchiarono schierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo uno gran campo, dove questi baroni dovessero combattere. E tutti gli altri cavalieri stavano armati, come se tutti insieme dovessero combattere; e i stringitori de' campi erano, dal lato d'Enea, Mnesteo troiano e 'l forte Asila pisano; dal lato di Turno era Messapo, domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano in sulle mura e 'n sulle torri a vedere. Ed ecco lo re Latino in su uno carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi, uscire fuori della cittade e venire al campo. E aveva in capo una corona d'oro e dodici razzi, che pareva pure un sole, e in mano una verga reale. Ed a lato a lui veniva lo re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciaschuna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall'altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, dirimpetto a loro, facendosi loro incontro in su uno grosso destriero, armato tutto, egli e 'l cavallo, ad arme molto risplendienti: e a lato di lui venía Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma. E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrificio in mano, che si dovea immolare in su l'altare ch'era fatto in mezzo del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che il sacrificio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada ignuda in mano, in questa forma parlò, cogli occhi levati al sole: « Siatemi ora testimoni, o sole, e « questa terra per la quale ho potuto sostenere tante fatiche, e tu, « padre onnipotente, o Giove, o Saturnina Giunone, e tu eziandio, pa« dre o Marte, che se' sopra le battaglie, ch'io giuro, e così impro« metto d'osservare, che se la fortuna darà la vittoria a Turno, che « Julio mio figliuolo colla gente troiana se ne andrà a stare alla « città d'Evandro, e che mai poi non leveranno arme ribelle contra

4. G. ***dovessino combattere questi dua baroni.***

---

1. **dovessero** adopera qui il cong., laddove prima ha adoperato l'indicativo (*l'avevano chiamato*), perché l'azione non è reale, ma sempl. pensata.

6. **i stringitori de' campi**, traduce il virgil. *ductores*, che ha il significato più ovvio di « condottieri » (l'Ug. *i capitani*), e che il nostro interpreta « quelli che nei duelli regolano il combattimento » o, come si dice comunemente, i « padrini ».

8. **era**, ridonda.

12. **razzi**, « raggi » (lat. *radius*).

— **pareva**, il sogg. dev'essere *corona*.

15. **Dall'altro lato**, non è compl. di luogo, ma quasi di provenienza = dalla parte nemica.

20. **col sacrificio in mano**, recando le cose necessarie al sacrificio. Veramente Virgilio a questo punto dice che il sacerdote accostò le vittime all'altare, e di coloro che portavano il fuoco, l'acqua lustrale ecc., fa cenno più addietro.

21. **era fatto**, vedi l'osserv. a p. 27, n. 3.

24. **pietoso**, = di molta pietà. Cfr. pag. 2, n. 7.

27. **Saturnina**, Saturnia, cioè « figlia di Saturno ».

— **padre o Marte**, così direbbesi in latino *pater o Mars*.

29. **che... che**, come a pag. 49.

31. **ribelle**, dall'arcaico *ribello*: oggi dicesi raramente *rubello*, più spesso *ribelle*.

« questa contrada, né con ferro guasteranno questo reame. E s'egli « avviene ch'io abbia vittoria, com'io piuttosto credo, e la quale « cosa gli Dii mi concedano, dico, e cosí prometto, ch'io non comanderò, né vorrò che gl'Italiani obbediscano, né che sieno sottoposti « a' Troiani: né io non intendo di volere essere re; ma con pari e « con eguali leggi amendue queste genti debbano vivere in eterno. « Io intenderò a darvi le cerimonie e li sacrifici, e darovvi gli Dii « ch'io ho arrecati meco da Troia; e 'l re Latino abbia l'imperio dell'una gente e dell'altra; ed egli intenda all'arme e al governo del « regno, ed io intenderò alle cose spirituali. Non sono acconcio di « cacciare veruno uomo di casa sua per abitarvi io colla mia gente; « anzi la mia gente mi farà una città, alla quale Lavinia porrà lo « suo nome ».

Compiuto ch'ebbe Enea lo suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo: « Ed io ti giuro, o Enea, « per la terra, per lo mare, per lo sole, per la luna, e per Giano che « ha due fronti, e per la potenzia degli Dii dello 'nferno (e questo « giuro oda quello Iddio, lo qual con saetta folgore conferma li patti), « che questa pace non si romperà mai per gli Italiani, vinca chi vuole; « né veruna forza, sia quale si vuole, mi muoverà mai da questo; « non se la terra andasse in mare, o 'l cielo si congiugnesse con « esso lo 'nferno. E questo ch'i' ho detto, giuro d'osservare ». E cosí toccò gli altari e 'l santo fuoco consecrati agli Dii. Confermati che furono li patti dinanzi a' baroni dall'una parte e dall'altra, fecesi lo sagrificio che si facea in quel tempo quando si venía a combattere, immolando pecore e altri animali.

Rub. LIV. — **Come la battaglia fu turbata per lo romore che si levò dalla parte di Turno.**

Come lo sagrificio si facea nel mezzo del campo, stando dall'una parte la gente d'Enea, dall'altra quella di Turno, li Rutuli incominciarono a dubitare di Turno, ed era uno grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia d'Enea, e Turno eziandio

---

1. **guasteranno**, devasteranno (cfr. lat. *vastare*).

3. **comanderò... vorrò**, il primo verbo accenna all'atto esteriore, il secondo alla intenzione da cui esso muove.

5. **né... non**, come a pag. 78.

6. **debbano**, retto da *intendo*.

7. **Io intenderò** ecc., poco appresso, e con maggior concisione: *io intenderò alle cose spirituali*.

12. **porrà**, non « imporrà », ma semplic. « darà » (Virg. *dabit*).

18. **con saetta f.** ecc., « conferma, attesta col fulmine la sua presenza ai giuramenti ». Quanto a *saetta f.* vedi la nota 7 a pag. 33.

19. **per gli It.**, compl. dell'agente.

21. **non se** ecc., sott. *accadrà questo*.

22. **cosí**, quasi « a conferma di ciò ».

25. **si venía**, si era sul punto.

Rub. LIV. — *Aen.*, XII, 216-317.

27. **turbata**, oggi piú chiar. *disturbata*. Nota poi il significato di *romore* (= confusione).

dubitava e già era smorto nel viso. Ed ecco, compiuto che fu lo sagrificio, in su quell'ora che questi due doveano combattere insieme, la suora di Turno incominciò a gridare: « Non vi vergognate voi, o « Rutuli, che Turno vada alla morte per voi, e ponga l'anima sua « per la vostra? Come non siete voi sufficienti a combattere colli « Troiani? Volete voi che Turno muoia per voi, e voi. poi che avrete « perduto la terra, ubbidirete a questa gente superba? » A queste parole furono accesi e infiammati gli animi de' giovani Rutuli, e cominciossi uno grande mormorio per tutto lo campo di Turno. E già li Laurentini colli Rutuli e colli Latini furono mutati, e come poc'ore innanzi speravano d'avere riposo e pace, cosí ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano, avendo pietate dell'iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno grande segno da cielo in quell'ora, lo quale turbò e ingannò non meno o piú le menti degl'Italiani; ché un'aquila apparve in aria, la quale, volando e roteando, percosse alla marina, dov'era grande turba d'uccelli, e percosso ch'ebbe tra loro, ghermí uno grande cécino cogli artigli, e portollone suso in aere. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò a volo dietro all'aquila, e fatto ch'ebbero una schiera di loro, che parea uno nuvolo, perseguitarono tanto l'aquila, ch'ella, venendo meno per lo peso, lasciò cadere lo cecino e fuggissi via sopra il mare. Allora li Rutuli con grandi grida salutarono quello augurio, e uno indovino ch'era tra loro, ch'avea nome Tolunnio, incominciò a gridare: « Questo è quel segno ch'io aspettava, e quello che gli Dii « m'hanno mostrato; io voglio ora essere vostro duca, o Rutuli; pi« gliate li ferri e andiamo addosso a' Troiani, li quali ci spaventano « e sparpagliano, come quest'aquila, che avete veduta, ha spaventato « e sparpagliato la turba degli uccelli. Quest'aquila è Enea, che porta « l'aquila nella insegna, gli uccelli della marina siamo noi; ché come

14. M. *non meno e piú*; G. *o piú o meno*. — 27. G. *e sparpagliamoli.*

---

4. **ponga l'an. sua per la vostra**, muoia in vece vostra: e traduce l'espressione latina *obiectare animam.*

5. **sufficienti**, « atti »: oggi direbbesi solo con riguardo al numero, non al valore dei combattenti.

6. **e voi... ubbidirete**, è propriamente un cong. futuro retto da *volete*, e però oggi si direbbe *abbiate ad ubbidire.* Potrebbe anche ravvisarsi qui un anacoluto.

10. **colli... colli**, invece della copulativa *e... e.*

11. **vogliono**, pres storico, suggerito allo scrittore dal testo virgiliano.

13. **lo quale turbò** ecc., parmi che fr. Guido abbia frainteso il testo, che dice: (vv. 245-6) *quo non presentius ullum Turbavit mentes italas monstroque fefellit* = di cui niuno piú manifesto turbò i petti degli Italiani o ingannolli col suo spaventoso aspetto.

14. **non meno o piú**, il secondo termine di paragone sta nelle cose dette prima, cioè nel rimprovero della sorella di Turno ai Rutuli.

20. **nuvolo**, è propr. una nube molto densa di vapore; s'usa piú spesso invece di *nuvola* quando ha senso metaforico, come qui e piú sotto.

21. **per lo peso**, intendi « del cigno ».

25. **m'hanno mostrato**, spiegherei: « mi hanno fatto conoscere che avrei dovuto vedere ». Ben diverso è il concetto espresso da Virgilio: (*Hoc erat... votis quod saepe petivi... adgnoscoque deos* (vv.

« l'aquila ha percosso agli uccelli, così questi a noi: e come gli uc« celli, facendo schiera di loro, hanno percosso all'aquila e hannola « cacciata via, così noi, stringendoci insieme e percuotendo a lui, « cacceremlo via per quella via che ci è venuto a casa. Per la qual « cosa tutti quanti percuotiamo a un' otta, e 'l nostro re Turno (che 'l « crede già avere ghermito) caviamogliele degli artigli, e lui con « tutta sua gente cacciamo di questo paese ». E detto questo, punse lo cavallo inverso la gente d'Enea, e lanciò tra loro di grande forza la lancia. Questa lancia stridendo per l'aere, cadde in una parte della gente d'Enea, dov' erano nove bellissimi giovani, tutti fratelli carnali, nati per padre d'uno arcado e per madre d'una toscana; e percosse all'uno di loro sotto la fibbia dello scheggiale, e cacciollo incontanente in terra morto. A questo tutti gli altri fratelli, accesi d'animo e di pianto, misono mano alle spade e agli archi, e come ciechi si misono contra la gente di Turno, alli quali si fecero incontro le schiere de' Laurentini. Veggendo questo li Troiani, pinsono oltre contra loro cogli Agillini e cogli Arcadi; e combattendo tutti d'un animo, chè l'una parte e l'altra avea uno medesimo animo e volere, gli altari andarono per terra, e l'aere era piena d'uno nuvolo di lancie, di dardi e di saette. Lo re Latino, veggendo turbati li patti ordinati, si fuggì del campo e andossene in Laurento, gridando e lamentandosi che gli Dii erano cacciati da loro per li patti non osservati. Fuggito Latino, la tagliata fu grande dall'una parte e dall'altra; e veggendo ciò lo pietoso Enea, colla mano ritta disarmata levata in alto, a capo nudo e con grido chiamava li suoi dicendo: « Dove ro« vinate? Ond'è venuta questa repente discordia tra voi? Costrignete « l'ire; rimettete li ferri ne' foderi, non rompete li patti che sono

13. G. *morto per terra.* — 20. G. agg. *ch' erano gittate.* — 23. M. e G. *la battaglia.*

259-60) = questo è l' augurio che spesso io ho desiderato, e riconosco [ora] la presenza degli dei.

2. **facendo schiera di loro**, anche Dante (*Par.*, XVIII 73-75): *Come augelli Fanno di sé or tonda or lunga schiera.*

5. **a un' otta**, a una sola ora, contemporaneamente.

— **che 'l crede** ecc., *ghermito* e non « preso, vinto » o sim., perché lo scrittore ha in mente la similit. adoperata poc' anzi.

6. **caviamogliele**, *gliele* adoperarono gli antichi a guisa di neutro per ambedue i generi ed i numeri. Secondo il Fornaciari (*Novelle scelte del Decamerone*, Sansoni, 1889, p. 66) è una corruzione di *gliene*, che si adoperò (ed è vivo tuttora) alla stessa maniera.

13. **accesi d'an. e di pianto**, anche spiegando *pianto* con « lutto, caso luttuoso » (come a pag. 79; Virg. infatti al v. 277 dice: *animosa phalanx accensaque luctu*) il senso non è molto chiaro e la forma poco felice. Vuol dire che il naturale coraggio fu infiammato dal nuovo lutto.

16. **pinsono**, si spinsero. Cfr. pag. 91.

21. **gridando e lamentandosi** ecc., ha mutato il concetto virgiliano, che è: lo stesso re Latino fugge portando seco gli dei, respinti dalla violata tregua.

25. **con grido**, con voce alta, come di uno che grida.

— **rovinate**, trad. il *ruitis* di Virgilio = dove vi precipitate voi? Anche Dante (*Inf.* XX 33-34): *Dove rui, Anfiarao?*

26. **repente**, aggettivo, che oggi s' usa quasi esclusivamente come avverbio.

— **Costrignete l'ire**, frenate, ponete giù (lat. *cohibete iras*: v. 314).

« ordinati; lasciatemi entrare me solo in battaglia con Turno, e voi « state a vedere ».

Rubrica LV. — Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.

Come Enea richiamava li suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aire, la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo, che 'l ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea e li suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza, mette mano a' ferri, e va per lo campo correndo, tagliando, dimembrando e uccidendo la gente di Enea. E com' egli andava mestando il sangue colli piedi del cavallo, uno grande Troiano ch' aveva nome Eumede, gli si fece incontra, e poi ch' ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferí d'una lancia. Quegli ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo: allora Turno si gittò a terra della carretta, e colla spada in mano giugnendogli addosso, gli pose piede in su la gola, e dandogli un colpo in su la testa, gli disse: « O Troiano, stenditi quanto « puoi, e misura col tuo giacere questi campi, ne' quali coll' armi « se' intrato, e sappimi dire com' è lunga Italia; questi guiderdoni « avrà chiunque vorrà assaggiare li miei ferri: e in questo modo « farete la città ch' andate ratio ». E detto questo, uccise tanti Troiani, che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente troiana, Mnesteo, Acate ed Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, uno medico, lo quale avea appo sé una radice d'erba che si chiama dittamo, lo quale si trova nell' isola di Creti, la virtú del quale mostrarono in prima li cervi, che, quando sono feriti a caccia e hanno le saette per le carni

12. M. *mestigando,* G. *mestando.* — 22. M. e G. *cercando.* — 25. M. e G. *il quale avea nome Iapi e avea.* — 27. G. *di Creti* (*la virtú.... delle carni*) *onde questo maestro puose.*

---

1. **lasciatemi... me,** uno dei due compl. ridonda.

Rub. LV. — *Aen.*, XII, 318-592.

3. **disavvedutamente,** cfr. pag. 48, nota 5.

7. **aire,** *aere* ed *àre*, forme arcaiche di *aria*.

10. **a' ferri,** all' armi: ed è suggerito dal testo Virgiliano.

12. **mestando,** *mestare* vale propriamente « agitare con mestola o con mano o con altro »: qui « colle zampe del cavallo ». Il Gamba legge *pestando*, che è piú vicino al virgil. *calcatur:* e il Carbone accetta la variante, ma contro l'autorità dei codici che hanno tutti *mestava,* e contro la ed. del Muzzi, che reca *mestigava.*

16. **della carretta,** della biga sulla quale gli antichi guerrieri scorrevano per il campo di battaglia.

19. **col tuo giacere,** puoi intendere « giacendo li » o « col tuo corpo che giace a terra ». Virgilio ha solam. *iacens.*

25. **uno medico** ecc., nota la mirabile lucidezza di questo periodo, al quale per altro conferisce soverchia uniformità la frequente ripetizione del relativo.

o nell'ossa, vanno a mangiare questa erba, e incontanente lo ferro salta fuori delle carni, pose questa radice in su la ferita d'Enea, e si tosto come la v'ebbe posta, il ferro saltò fuori e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso ch'ebbe Enea vigore, prese l'arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi, o garzone, ad essere oggi« mai virtuoso, e brigati d'essere gagliardo, ch'io ora ti menerò alle « dure battaglie, e fa' che quando tu sarai in più matura etade, che « ti ricordi ed abbi a mente gli esempli de' tuoi maggiori; e ad esem« plo di me e del tuo zio Ettorre, tu ti svegli ad essere valente ». E detto questo, con una grossa lancia in mano usci fuori del campo steccato, ed entrò nel campo aperto, e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura, si levò un polverío, che non vedeva l'uno l'altro, e la terra tremava per lo suono che faceano li piedi de' cavalli. Turno, veggendo d'uno poggetto dov' era, uscito fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl'Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea, poi ch'ebbe fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e 'l primo che vi fu morto, si fu Tolunnio indovino, ch'era stato il primo che avea turbati li patti della battaglia. Nella quale percossa turbati li Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per li campi ch'erano oscurati per lo grande polverío. Ma Enea, bene che andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni, ma per quello cieco polverío andava cercando solamente di Turno, il quale andava fuggendo e faceva quelle volte per lo campo, appiattandosi per lo fumo della polvere, qual fa la rondine volando per l'aere. Enea, veggendo che in veruno modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale misse fuoco nelle bertesche e nelle armadure ch'erano in su

11. M. *palancato.* — 23. M. e G. *che desse le spalle.* — 24. G. *e Turno andava.*

5. **Imprendi**, qui « impara ».

6. **ch'io ora.... battaglie**, se ha voluto tradurre il testo (vv. 436-7: *nunc te mea dextera bello Defensum dabit* = ora la mia destra ti difenderà in guerra), evidentemente ha errato. *Ora* poi va inteso con discrezione: « tra poco ».

7. **che.... che**, come a pag. 19.

9. **ti svegli**, dipende da *fa*. Per il senso vedi pag. 29, n. 23.

10. **del campo steccato**, = dell'accampamento improvvisato nell'aperta campagna.

12. **E correndo... si levò**, cfr. per il costrutto la nota 24 a pag. 21.

16. **con lui**, è il complemento di *simigliantemente* (cfr. in greco *Ὡπλισμένοι ἦσαν τοῖς αὐτοῖς Κύρῳ ὅπλοις* = erano armati di armi simili a quelle di Ciro). In ital. *che* o *come lui*.

20. **di loro**, dipende da *gente*. Noi diremmo *dei loro*.

23. **che gli desse le reni**, espressione suggerita al traduttore da un *dare terga* (voltasse il dosso), che precede nel testo di Virgilio.

24. **quelle volte** ecc., unisci *quelle volte* con *qual* (come), e il gerundio *appiattandosi* ecc. ponilo innanzi al verbo principale *faceva*.

25. **per lo fumo**, è compl. di *appiattandosi* e vale quasi « in mezzo al fumo ».

28. **combattere**, qui « assalire ».

29. **armadure**, « le macchine da guer-

le mura. Ed ecco per questo levarsi uno rumore dentro nella cittade: altri diceano: « Apriamo le porti e mettiamo dentro li Troiani, « e diamo il regno ad Enea »; altri furono che trassero alle porti, e chi a difendere le mura.

Rubrica LVI. — Come la reina Amata per ira si impiccò per la gola.

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, di su la rocca i Troiani alle mura e 'l fuoco volare alle torri, e non veggendo, per cagione del grande polverío, né Turno né la sua gente, credette che Turno fosse morto in battaglia; e per questo turbata di gran dolore, incominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali; e uscita per dolore e per ira quasi di sé, si squarciò la porpore ch'avea indosso, e appiccato ch'ebbe una fune con uno cappio corsoio alla trave, s'impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliola moglie d'Enea. Lavinia, udito ch'ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là piangendo, stracciandosi li suoi biondi capelli e squarciandosi lo suo volto rosato; e come la vide morta, disse: « O dolce madre mia, che hai fatto? Che ira è stata questa « che t'ha vinto? Per non perdermi m'hai perduta! » E perciò dice Dante nel decimo settimo canto della seconda cantica della sua Commedia cosí:

> Sorse in mia visïone una fanciulla
>   Piangendo forte, e diceva: O regina,
>   Perché per ira hai voluto esser nulla?
> Ancisa t' hai per non perder Lavina:
>   Or m' hai perduta; i' son essa che lutto,
>   Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutto Laurento, ed eccoti ogni uomo e ogni femmina ciascuno uscir della mente. E lo re Latino, udendo questo sciagurato

16. M. e G. *pelandosi.* — 30. M. e G. *sciagurato e infortunato caso.*

ra ». Usasi anche oggi per « tutto ciò che serve di sostegno od anche di ossatura a una macchina, un edificio ecc. ».

Rub. LVI. — *Aen.*, XII, 593-613.

8. **alle mura**, uniscilo con *veggendo.* — **volare**, « salire, avventarsi », se pur non è da intendere che i Troiani scagliavano faci ardenti od altro.

10. **turbata di gr. dolore**, Dante (*Inf.*, XXIII 146) disse: *Turbato un poco d'ira nel sembiante.*

11. **cagione e capo**, Virgilio ha *Se causam clamat crimenque* (= cagione delittuosa) *caputque malorum* (v. 600).

13. **cappio corsoio**, quello che noi diciamo *nodo scorsoio.*

18. **O dolce madre ecc.**, queste parole, che parafrasano il luogo di Dante citato qui appresso, non sono in Virgilio.

23. **Piangendo**, il gerundio in luogo del part. presente.

24. **esser nulla**, cioè « morire ».

26. **lutto**, da un *luttare*, quasi *luctuare* = piangere.

27. **alla tua ecc.**, piuttosto per la morte tua che per quella di Turno, a me fidanzato.

28. **sciagurata fama ecc.**, « la fama di questa sciagurata morte »: enallage.

infortunio, si squarciò li panni, e tutto lo capo canuto s'empiette di polvere, lamentandosi che non avea con salvamento di casa sua data la figliuola per moglie ad Enea.

RUBRICA LVII. — **Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme.**

Turno essendo dall'altra parte della cittade e udendo il rumore ch'era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui e dissegli: « Turno, in te sta la salute de' tuoi, per Dio abbi miseri« cordia di loro. Enea fulmina colli ferri in mano, e minaccia di git« tare per terra le rocche e le fortezze d'Italia, e ha messo fuoco « nelle bertesche e nelle torri di Laurento, sicché già infino a' tetti « vola la fiamma. Li Latini tutti guardano a te, e lo re Latino non « sa che si fare, e sta tra due di dare la figliuola ad Enea o a te. « E sopra tutto questo la reina Amata a tua cagione s'è impiccata « per la gola; e soli due, cioè Messapo e l'aspro Atina, sostengono « la battaglia alla porta; e intorno a loro stanno le schiere armate, « che, se Messapo viene meno, incontanente entreranno dentro alla « terra. E tu vai quincioltre volgendo le ruote del carro e non so « che tu ti fai ». A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto, venne sí meno che non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto, imperò che l'aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavinia e la sua chiara virtude, ché naturalmente era gagliardo e valente, lo faceano furioso. Onde, poi che fu ritornato in sé e gli occhi infiammati gittò alla terra, e vide la fiamma volare a cielo, tra sé medesimo disse: « Andiamo là dunque Dio e la dura « fortuna mi chiama ». E detto questo saltò incontanente a terra del carro, e missesi a correre verso la cittade in quella parte dov'era il campo d'Enea. E come giunse là, alzò la mano verso la terra, con grande voce gridando: « State cheti, o Rutuli, e voi, Latini, ponete « giuso li ferri; quale fortuna dea essere, io voglio che sia mia, io « voglio innanzi morire io, che moriate voi tutti quanti; perciò la« sciatemi combattere, e voi vi state cheti ».

25. M. e G. *la onde*. — 26. M. e G. *E questo detto*.

---

2. **con salvam. di casa sua** = preservando la sua famiglia da tali sventure.

RUB. LVII. — *Aen.*, XII, 650 e sgg.

6. **Turno essendo.... e udendo.... uno,** cfr. la nota 20 a pag. 28.

9. **fulmina,** intrans. neutro: mena colpi repentini e spessi come fulmini (lat. *fulminat.... armis*).

13. **di dare,** lo spiegherei come un compl. di materia, a cui in lat. corrisponderebbe la prep. *de*.

15. **sostengono la battaglia,** Virgilio ha *sustentant aciem* = resistono sí che l'esercito non si volga in fuga.

17. **alla terra,** alla città, a Laurento.

25. **là dunque,** cosí hanno tutti i codici, meno uno che legge *là dove unque*.

30. **dea.... essere,** ha valore di futuro: « sia per essere ».

31. **innanzi.... che,** piuttosto.

A questo detto l'una parte e l'altra stette cheta e posono giú l'arme. Enea, veduto e udito ch'ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro, e lasciato uno grande spazio in mezzo, dall'uno lato stette la gente sua, e dall'altro la gente di Turno, e in su le mura stavano li vecchi e li fanciulli e le donne; e lo re Latino si maravigliava che due cosí nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li avea condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due savi fono in mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro e, gittate via le lancie, si percossero con gli scudi e colle spade sopra all'arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare; e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E percotendosi insieme in questo modo, Turno si levò in su le staffe, e con due mani, alzata ch'ebbe la spada, ferí d'uno grandissimo colpo Enea, al quale colpo li Troiani e li Latini levarono uno grande grido, costoro di letizia, coloro di paura; ma lo colpo non ebbe luogo, ché la spada si ruppe per mezzo. Turno, veggendosi in mano il mozzicone della spada, diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse, non per pigliare né per uccidere Turno, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, ché dall'uno lato era uno grande padule, dall'altro lato erano le mura della città, ed eglino erano dall'altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome che 'l venissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava d'uccidere chiunque l'aiutasse, e di disfare infino alla fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno, Turno diede dieci volte per quello luogo dove li Troiani l'avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poi che vide che col correre nollo potea giungere in modo che colla spada il potesse ferire, e vedendo spezialmente che la suora di Turno s'era messa a pas-

8. M. *si giunseno;* G. *giunsono.* — 12. M. e G. *E come in questo modo si percotevano insieme.*

---

2. **fece cessare.... addietro,** cfr. a pag. 71: *comandò alla sua gente che stesse di cesso.*

7. **li,** richiama il compl. oggetto, anteposto al verbo e alquanto lontano da esso.

8. **questi due savi,** *savio* dissero gli antichi chiunque era esperto in qualche arte o disciplina. Cfr. invece pag. 42. — **fono,** forno, furono.

16. **non ebbe luogo,** non ebbe effetto, come nel Bocc., nov. 35: *Certo lo inganno ebbe luogo, perciocché egli, lasciando le lagrime, con infinita letizia a me si volse.* Gli antichi usarono anche *aver luogo* per « convenire ». Giustamente però questa locuzione è ripresa, come d'uso non corretto, nelle espressioni di gusto tutto moderno: *la rappresentazione non ebbe luogo* e sim.

21. **padule,** metatesi per *palude,* propria anche dell'uso moderno. Nota il cambiamento del genere.

25. **alla fondamenta,** *fondamenta* di gen. femminile e num. singolare non ha esempi nei dizionari.

26. **diede dieci volte per,** fece dieci girate a tondo.

30. **passare,** « oltrepassare ». Avverti per il senso che la sorella di Turno era

sare le schiere e pòrtogli una spada, fecesi porgere a' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con grande vigore l'uno si levò contro l'altro per combattere un' altra fiata. Ed ecco, com'erano per percuotersi insieme, una coccoveggia apparve sopra il capo di Turno volando, la quale piú volte coll' ale, col becco e colli piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno lo cuore, e tutti li capelli gli s' arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea, veggendolo temere, incominciò a gridare: « Che indugio è questo, o Turno? Ché non ti fai innanzi, « se tu hai cuore? E se se' valente, mostra la tua gagliardia e brí- « gati colla fama di volare alle stelle ». E Turno, crollando il capo, rispose: « Non mi spaventano li tuoi fervidi detti, o feroce Troiano; « gl' Iddii mi spaventano, e Giove che m'è diventato nimico ». E senza dire piú gittossi a terra del cavallo, e vedendo uno termine di campi, lo qual era un sí grande sasso, che appena dodici uomini l'avrebbero levato in collo, ed egli lo divelse di terra: tanta furia ed ira lo fecero valente! e gittandolo inverso d'Enea, lo sasso andò invano, ché nollo percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola, gli passò la punta dello scudo e le corazze, e andògli tra il fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in su le ginocchia, e con umile voce, drizzando gli occhi e 'l braccio dritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada nuda in mano, in questa forma fu udito parlare: « Certo i' ho bene meritata la morte; tienti la sorte tua ora- « mai; e se toccare ti può la riverenzia del mio misero padre; se « tale ti fu Anchise a te, quale Dauno è stato a me, priegoti ch'abbi « pietade della sua vecchiezza. E se pure mi vuogli togliere la vita, « rendimi a' miei poi ch'io sono morto. Tu hai vinto, e dinanzi a tutti « gl'Italiani mi chiamo vinto, e colli loro occhi veggono ch'io ti « porgo chiuse le mani. Lavinia è tua moglie, e però non conten- « dere piú meco con odio ». A questo parlare di Turno, Enea volse

1. M. e G. *per portargli.* — 4. M. e G. *una coccoveggia o vuoi dire civetta.* — 28. G. *Latini.* — 29. M. e G. *tutte due le mani.*

---

dea, e che (frate Guido nol dice) per far ciò, aveva preso le sembianze di Metisco, auriga di lui.

1. **pòrtogli**, dipende da un *aveva*, che si ricava, non senza un certo sforzo, da quel *s' era messa.*

4. **coccoveggia**, « civetta »: non è registrata nei diz. dell' uso moderno, ma è vivo in qualche parte di Toscana.

10. **brígati colla fama** ecc., Virgilio (vv. 892-3) dice: *Opta ardua penius Astra sequi clausumque cava te condere terra* = desidera pure di levarti a volo fino alle stelle e nasconderti seppellendoti nella cava terra.

14. **termine**, pietra che segnava il confine.

16. **ed**, sempl. intensivo, come a pag. 2.

19. **gli passò**, oggi si sentirebbe il bisogno di esprimere il soggetto (*questa*).

23. **tienti**, quasi « goditi »: Virg. (v. 923): *utere sorte tua.*

24. **toccare**, muovere a pietà.

25. **ti.... a te**, ridondanza.

28. **ti porgo chiuse le mani**, sono in atteggiamento di supplicante. L'espressione è imitata da Dante, *Par.*, XXXIII 38-39: *Vedi Beatrice con quanti beati Per li miei preghi ti chiudon le mani.*

30. **volse gli occhi**, (Virg. *volvens oculos*) int. « da Turno »: perché l'aspetto di lui gli faceva pietà.

gli occhi, e la spada tirò a sé, e già era piegato a misericordia di lui; ed ecco, come a fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale che fu di Pallante. Allora, ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d'ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo: « Collo scheggiale del mio Pallante mi camperai dalle mani? Pal- « lante con questa ferita rivendica la sua morte ». E detto questo, ficcògli la spada nel petto, e in questo modo fu la finita di Turno.

[QUI FINISCE L'ENEIDE DI VIRGILIO].

6. M. e G. *la morte sua* G. *del mio P. tra le mani, non camperai.*

---

5. **Collo scheggiale** ecc. è detto ironicamente.

— **mi camperai dalle mani,** adopera il dat. di vantaggio *mi* invece del poss. *mie.*

6. **rivendica,** oggi *vendica,* ché *rivendicare* vale « ricuperare ciò che ci è stato tolto contro il diritto ».

7. **la finita,** la morte. Ecco come descrivono la morte di Turno l'Ugurgeri e Andrea Lancia.

Enea scrulla la lancia fatale verso Turno che dimorava, ellegge il loco dove il vuol ferire, e con tutto il corpo si si sforza, e movendosi da lunga pinge la lancia. Giamai sassi pinti da manganella non fremiscono cosí, né tanto fracasso esce di folgore. Vola l'asta come tempestoso vento portando grande pericolo, e apre la lorica e lo scudo a sette volumi. E stridendo, li passa la coscia per mezzo. Turno ferito cadde a terra, grande inginocchiandosi. I Rutoli allora si lievano piangendo, tutto 'l monte intorno rinsuona, e l'alte selve rimandano le voci. Quelli umile, e abbassando li occhi, e la destra pregante protendendo, parla cosí: In verità io l'aggio meritato, e non ti prego; usa della sorte tua. Se del misero padre ti può toccare alcun pensiero sí ti prego (e a te fu cotal padre Anchise), aggi misericordia della vecchiezza di Dauno; e me, o se piutosto vuoli, il corpo spogliato del lume rende [= rendi] ai miei. Hai vinto, e vinto tendere le palme m'hanno veduto i Latini. Tua moglie è Lavinia: non andare più oltre con odii. Stette fermo agro nell'armi Enea, vogliendo gli occhi, e ripremette la destra, e già piú e piú la parola l'aveva cominciato a piegare, pensando, quando apparbe dall'omero alto l'infelice scheggiale e risplendente per le note balle del giovane Pallante, il quale vinto per ferita Turno aveva abbattuto, e alli omari portava la nemica insegna. Quelli poi che vidde coll'occhi memoria e ricordamento del crudele dolore, e li spogli [= le spoglie], acceso di furia e d'ira terribile dice: Deh! tu vestito degli spogli de' miei, sara' mi tolto quinci? Pallante ti sacrifica questa ferita, e prende la pena del sangue scellerato. Questo dicendo ascondegli il ferro nel petto. E a Turno si dissolvono le membra per freddo, e la vita indegnata fugge con pianto sotto l'ombre (ed. cit. pp. 430-31).

Enea sta contra Turno e la lancia dicrolla dicendo: Che dimoranza è ora? o tu, Turno, che pensi? s'alcuna cosa puoi, colla mano, coll'arte ora la dimostra. Quelli, dicrollando il capo, dice: Non me le tue parole spaventano, ma l'iddii e 'l nimico Jove. Queste cose abbiendo dette, un sasso termine d'un campo, il quale a pena da dodici uomini, ch' 'ntorno produce la terra, potrebbe essere portato, gittò contra lui piú alto di lui: allora la pietra in vano per vôto rivolta né tutto lo spazo passò, né tutta la percossa compié. Cosí a Turno per qualunque virtú egli addomanda via, la crudele iddea gli negò seguitamento. Ma Enea il percosse coll'asta e colla percossa gli passò il pettignone [= basso ventre]: cadde Turno a terra: levasi il pianto de' Latini; quelli, umile e con prieghi, li occhi e la diritta mano porgendo, disse: Io ho meritato; e non priego la vita; usa la ventura tua; ma, se alcuna rangola [= pietà] del padre ti può toccare, io ti priego, se ti fu a te tale il padre Anchise, abbie misericordia della vecchiezza di Dauno e 'l corpo mio rendi a' miei: tua moglie è Lavina; rimangano oggimai i nostri odi. Enea volse li occhi e la diritta mano costrinse; e già lo [= lui] 'ndugiante la parola avea cominciata a piegare; ma apparve lo scheggiale di Turno e la cintura del giovane Pallas resplendiente alle conosciute spranghe. Allora Enea, con fre-

Rubrica LVIII. — Come lo re Latino diede per moglie la figliuola ad Enea, e la diceria che gli fece.

Morto Turno, com'è detto di sopra, lo re Latino aperse le porti e ricevette Enea con tutta sua gente: e poi che con grande festa l'ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto lo solenne sagrificio per la guerra ch'era finita, in questa forma gli parlò: « In queste « mie contrade d'Italia, o Enea, è una terra che si chiama Corito, « nella quale abitò Dardano, figliuolo di Giove e di Elettra; questa « Elettra fu figliuola dello re Atalante italico (italico dico, non li- « bico, però che furono piú Atalanti), e fu moglie di Teucro. Da « questa Elettra e da Giove, re di Creti, nacque Dardano; questo « Dardano abitò, com'è detto, in Corito, e partendosi di Corito, andò « con Elettra, come piacque agli Dii, in Frigia, e quivi fondò la vo- « stra città e posele nome Dardania, alla quale fama trasse Teucro « e aiutollo fare la cittade; e quinci viene che voi Troiani siete « chiamati Dardani e Teucri. Ora è piaciuto alla provvidenza divina « che 'l seme italiano onde nacque Troia, ritorni in Italia; onde nulla « differenzia dee essere tra voi e noi, anzi amore e carità grandis- « sima, imperciò che voi siete nostri figliuoli, e Italia è la vostra « prima madre. Anco ci ha un altro parentado tra voi e noi, lo quale « non meno ci dee stringere insieme; ché di Creti venne Saturno, « cacciato da Giove, suo figliuolo, in queste contrade, lo quale fu « avolo di mio padre; ch'io fui figliuolo di Fauno, Fauno fu figliuolo « di Pico, e Pico fu figliuolo di Saturno, sicché Saturno viene a me « bisavolo, ed a mio padre viene avolo; e tu, se io ho bene a mente « la tua generazione, tu e tuo padre siete nati di Saturno; ché Sa- « turno fu bisavolo del re Erittonio; Erittonio fu bisavolo di Capi, « Capi fu l'avolo tuo. Ed ecco il parentado per ordine: Saturno fu « padre di Giove; Giove fu padre di Dardano; Dardano fu padre « d'Erittonio, sicché Giove e Pico mio avolo furono fratelli carnali « di Dardano; e Fauno e mio padre furono fratelli primi cugini; e « io ed Erittonio vegniamo fratelli secondi; ed Erittonio che mi viene

2. M. e G. *prima gli fece.* — 17. M. e G. *è ritornato.* — 18. M. e G. *sarà nè dev'essere.* — 20. M. e G. *Ab antico ci ha.*

---

sca memoria adirato, disse: Pallas ti sacrifica questa fedita e vendetta piglia dello scellerato sangue. Queste cose dicendo, il ferro nello sventurato petto nasconde, e da colui con freddo isciolgonsi le membra e la disdegnata vita con pianto fugge per l'ombre (ed. e vol. cit., p. 758).

Rub. LVIII.

7. **Corito**, Cortona.

14. **alla quale fama**, alla fama della quale città, che già cominciava a diffondersi per l'Europa.

20. **parentado**, legame di parentela. Per gli altri significati vedi il diz.

24. **viene**, noi diremmo *viene ad essere.*

25. **e tu ... tu**, nota la ripetizione.

32. **fratelli**, intendi sempre « cugini ».

« fratello, fu padre di Troo, lo quale chiamò la vostra città Troia. « Questo Troo, che a me viene nipote, a tuo padre viene bisavolo, « ché egli fu padre d'Assaraco; Assaraco fu padre di Capi, Capi fu « padre di Anchise, e tu se' figliuolo di Anchise; sicché essendo noi « nati d'uno sangue, dobbiamo molto ringraziare la divina provvi- « denzia, la quale ci ha raunati insieme. E io, volendomi conformare « colla divina volontade, voglio confirmare e rinnovellare e da capo « fare nuovo parentado con voi; ch'i' ho una mia figliuola, della « quale ho avuto molti segni di non maritarla a nessuno italiano, « bene che da molti nobili e alti baroni con molta istanzia mi sia « stata domandata, e spezialmente da Turno. E delli grandi segni « che io ho avuti, ti voglio narrare alquanti.

« In questa mia città di Laurento ha uno antico orbaco lo quale « ti voglio mostrare ». E detto questo, prese allora Enea per mano e menollo dov'era quest'orbaco, e com'egli fu giunto là, gli disse: « Questo álbore che tu vedi, è consegrato con sacre religioni de' miei « antichi ad Apolline, del quale álbore non è licito di toccare ad « uso umano né ramo, né foglia, né orbaca, né scorza. In su questo « álbore apparve una volta uno grande sciame di api con grande « stridore e con gran rumore: al quale rumore io traendo, vidi una « mirabile cosa, cioè che queste api pendeano intorno a questi rami « appiccate l'una all'altra e tenevansi per li piedi; per la quale cosa « io ricoverai al tempio, e fatti li sacrifizi, li sacerdoti mi dissero « che questo sciame significava che uno grande duca con nuova « gente dovea venire in queste contrade, e arrecare melliflua vita « e dolci costumi. E come io stava nel tempio, subitamente dell'al- « tare saltò una fiamma di fuoco in capo a Lavinia, la quale m'era « dallato, e tutto il capo l'ebbe appreso senza farle veruna lesione, « o alla corona ch'avea in testa, o a' capelli. Io, stupefatto di questo « segno, domandai li sacerdoti e gl'interpreti de' segni, che volea « essere questo. Ed eglino mi dissero che questo era uno segno « che mostrava che la fanciulla doveva essere gran cosa e venire « in grandissimo stato; ma che una grande guerra nascerebbe di « lei nel popolo. Io allora, stupefatto di questo segno, mi raccoman- « dai agli Dii; ed ecco, la notte vegnente, lo mio padre Fauno m'ap-

7. M. e G. *rifermare* — 18. M. *né brocca*; G. *né bacca*. — 23. M. *corsi*.

---

8. **della quale**, quasi « intorno alla quale », ma a rigor di termini è oggetto del verbo *maritare*.

9. **segni**, « indizi », e propr. « comandi ».

13. **orbaco**, cfr. pag. 30, n. 8.

16. **religioni**, riti.

18. **orbaca**, bacca.

23. **ricoverai**, « riparai, corsi », come a pag. 89.

25. **melliflua**, tranquilla, beata; ma nella metafora è un accenno al *miele* che stillava, nella età dell'oro, dagli alberi. Oggi dicesi solo di parole, discorsi ecc.

28. **tutto il capo l'ebbe ap.**, noi diremmo *le si apprese al capo*.

29. **o alla corona.... o a capelli**, specie di apposizione a *le* (*farle*).

« parve in visione dicendo: *Guàrdati, o caro mio figliuolo, di non dare* « *Lavinia per moglie a nessuno Italiano: di fuori viene chi la dee* « *avere; però aspetta infino che venga quello che la dee avere, il* « *quale col suo sangue farà andare lo nostro nome infino alle stelle;* « *e coloro che nasceranno di lui, signoreggeranno tutta la terra ch'è* « *intorneata dal mare*. E però io veggo, Enea, che tu se' colui che « mi se' stato impromesso per genero; onde, senza piú indugio, io ti « voglio dare per moglie Lavinia mia figliuola ».

Rubrica LIX. — La risposta che fece Enea allo re Latino.

Compiuto ch'ebbe Latino il suo dire, Enea cosí gli rispose: « O « ottimo re Latino, molto m'hai col tuo dire consolato l'animo mio, « imperciò ch'ora do piú fede, per lo tuo dire, agli oracoli ed alle « visioni ch'i' ho avute; ché quando mi partii da Troia, la notte che « fu la fortúnata e dolorosa presa della città, lo mio caro fratello « e in tutte le cose caro e dolce compagno, Ettore, mi apparve in « visione, dicendo: *Ohimè, figliuolo della Dea, fuggi e brígati di cam-* « *pare di queste fiamme; leva su, ché i nimici hanno prese le mura,* « *e l'altezza di Troia è in tutto caduta; leva su e fuggi, ché cosí* « *vogliono li fati; ché se fatato fosse che Troia si potesse difendere,* « *lo tuo braccio è assai sofficiente a difenderla; ma perciò che li fati* « *ciò impediscono, brígati di campare; e acciò che le cose divine* « *non vengano a mano delli nimici, Troia ti raccomanda le sue* « *sante cose. Piglia adunque gli Dii di Troia e vatti via con essi,* « *ed eglino ti guideranno in luogo, dove tu fonderai una nuova città* « *troiana*. Partito ch'io mi fui da Troia, andai nell'isola di Delfo, e « quivi domandai ad Apolline in quale parte del mondo io mi dovessi « posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna dov'era « il tempio, incominciò a tremare, e dalla spilonca dov'era Apolline, « uscí una voce che rispose in questa forma: *O Troiani, quella terra* « *onde vennero li vostri antichi, lietamente vi riceverà; e però an-* « *date e cercate la vostra antica madre; quivi è la casa d'Enea,* « *la quale signoreggerà tutto il mondo*. Noi intendendo che la nostra « antica madre fosse Creti, ne venimmo in Creti; e come noi pi- « gliammo terra, la notte vegnente ebbi li santi oracoli degli Dii, li « quali io portava meco. Questi mi comandarono che incontanente « io mi dovessi partire di Creti e dirizzare le vele verso Italia, di-

12. G. *do doppia f.* — 14. M. e G. *infortunata*.

5. **di lei**, compl. d'origine: « da, per lei ».

6. **intorneata**, « circondata »: e vuol dire « l'Italia ».

7. **senza piú ind.**, piú elegante del nostro goffo *ulteriore*.

Rub. LIX.

11. **m'hai cons. l'animo mio**, o il compl. *mi* o il pron. possessivo ridonda. Cfr. p. 110, n. 5.

14. **fu**, avvenne.

« cendo che Italia era la nostra antica madre, terra potente d'arme « e grassa di buono terreno, nella quale terra li nostri discendenti « signoreggerebbero tutte le genti del mondo. Le quali parole poi « ch'io ebbi rivelate al mio venerabile padre Anchise, mi disse: *Fi-* « *gliuolo, ora mi ricordo di quello che spesse fiate Cassandra, fi-* « *gliuola di Priamo, mi solea profetare dicendo: Io veggio, o Anchise,* « *la tua famiglia andare in Italia.* Poi, vegnendo noi nelle Strofade, « la reina delle Arpie, cioè Celeno, con tristo annunzio ci predisse: « *Voi andate ratio Italia, o Troiani: io vi dico che voi la troverete,* « *e fiavi licito di pigliare porto: ma innanzi che voi possiate mu-* « *rare la città che v'è conceduto di fare, voi avrete sí grande e sí* « *crudele fame, che le mense per rabbia di fame mangerete.* E io « ti dico, o ottimo re Latino, che quando noi giuguemmo al fiume « del Tevero, che noi per necessità di pane mangiammo le croste « del pane, delle quali avévamo fatto taglieri. Poi che noi fummo « partiti delle Strofade e giunti in Epiro, Eleno sacerdote mi disse: « *Io so che tu vai cercando d'entrare in Italia; ma innanzi che tu* « *nella detta Italia possi entrare, e nuova città secondo lo tuo de-* « *siderio fondare, io ti dico che tu sosterrai molti pericoli. Li venti* « *ti getteranno ora in qua ora in là, sicché tu vedrai la Cicilia e* « *l'Africa e le contrade di Circe. Ma quando tu sarai giunto in* « *quelle parti dove t'è riposo servato, e dopo le molte fatiche avrai* « *riposo e quiete, allora tieni a mente quello ch'io ti dico: tu en-* « *trerai su per uno fiume, in su la ripa del quale, da mano ritta,* « *troverai una troia bianca con trenta porcellini bianchi sotto le* « *quercie giacere. Quivi t'è conceduto di fare la cittade, quivi t'a-* « *spetta di riposare dalle tue universe fatiche: quivi lo tuo sangue* « *si farà sentire da tutte le genti del mondo.* E io ti dico, o padre, « che com'egli mi disse, cosí trovai in su la ripa del fiume la troia « bianca co' trenta porcellini bianchi. Poi per tutto quanto lo cam- « mino ch'io ho fatto insino a qui, ho avuto visioni divine di non « pormi in veruna parte del mondo se non se in Italia. Sí ch'io com- « prendo e veggo sí per li tuoi oracoli e sí per li miei, che dispen- « sazione divina è stata ch'io sia venuto in queste contrade. Ma vor- « rei che fosse piaciuto agli Dii che 'l mio venire fosse stato senza « pianto dello re Evandro, che ci ha perduto il figliuolo, e senza tuo « danno, che ci hai perduto la tua nobile moglie e tanti baroni. Ma « sopra tutto mi duole di quella nobile vergine Cammilla reina de'

9. M. e G. *cercando.* — 22. G. *e dopo m. fatiche, avrai.... Allora.* — 35. M. *fusse stato fatto.*

---

4. **rivelate**, nel senso notato a p. 20.

31. **visioni ... di non pormi**, nel *visioni*, come nel *segni* più sopra, è inchiusa l'idea del comando fatto da Enea.

33. **dispensazione**. « disposizione, provvidenza »: da *dispensare*, di cui il primo senso è appunto « compartire pesando ».

« Volsci, la quale era ornamento e bellezza di tutta l'Italia. Lascio « stare de' miei, li quali in queste battaglie sono morti, benché mi « dolga di loro, e spezialmente d'Eurialo e di Niso; ché nullo grande « onore si puote avere senza danno di molti. Ben sarei stato piú « contento d'averlo con loro; ma dacché cosí è piaciuto agli Dii, è « bisogno che piaccia somigliantemente a noi. La tua figliuola, o « ottimo padre, io accetto, al cui nome farò la città alla gente troiana « ch'è meco; ch'io non voglio che nullo Italiano si scacci per noi, « e te intendo di tenere sempre per padre ».

Finito ch'ebbe Enea lo suo dire, Latino gli diede la figliuola per moglie, e dègli la possessione del regno d'Italia, com' egli con la spada l'avea guadagnato.

Rubrica LX. — **Come Enea fece una città, alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia.**

Enea, poi ch'ebbe preso per moglie Lavinia, fece una città al suo nome, ponendole nome Lavinio, la quale città è ancora in piede. In questa città pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi dentro gl'Iddii ch'arrecò seco da Troia, de' quali Iddii avvenne uno grande segno poi che Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de' miracoli, dicendo: « *Enea pose gli Dii* « *ch' arrecò seco da Troia, in Lavinio; poi lo suo figliuolo Ascanio,* « *avendo fatta la città d'Alba, levò li detti Iddii da Lavinio e col-* « *locolli in Alba, li quali Iddii furono ritrovati nel loro pristino* « *luogo dove Enea gli aveva collocati. Ma imperciò che questo fatto* « *si poteva opinare che fosse stato per opera umana, un' altra volta* « *li fece portare in Alba, ed ecco simigliantemente si trovarono ri-* « *posti in Lavinio* ».

2. M. e G. *morti migliaia di loro, e spec. di.*

5. **averlo con loro,** goder codesto *grande onore*, insieme con Niso ed Eurialo. Il Carbone riferendo *lo* a *danno*, spiega « *morire con loro* »; ma è contraddetto da ciò che vien dopo.

7. **al cui nome farò,** parmi che il nostro accenni qui a due idee: erigere una città in onore di Lavinia e da lei intitolarla.

8. **per noi,** compl. dell' agente od anche di causa.

11. **come,** causale.

Rub. LX.

18. **de' quali Iddii,** uniscilo con *segno;* e spiega « da parte dei quali dei ».

19. **scrive.... dicendo,** cfr. p. 56, n. 14.

23. **loro,** è spiegato da *dove Enea* ecc.

24. **questo fatto,** anticipa il soggetto del verbo *fosse fatto* (= avvenisse). Ecco la versione dell'Anonimo, altrove citato. « Enea portati da Troia li dii Trojani et allogati nel castello Lavinio, indi poi furo trasportati da Ascanio, suo figliuolo, alla città d'Alba ch'edificata avea; quelle reliquie si ritornarono da per sé a lo primo loco sacro. E però che stimare si potea ciò essere fatto per mano d'uomo, furo riportate un'altra volta ad Alba, et ancora si ritornaro per sé medesime a Lavinio, significando ecc. (ed. cit., p. 97) ».

Rubrica LXI. — Come Enea morí, e com' egli e' suoi successori furono chiamati re de' Latini.

In questa città di Lavinio tenne Enea la sedia reale d'Italia tre anni, secondo il maestro delle storie, e compiuto lo suo imperiato, rimanendo Lavinia gravida, annegò in uno fiume, secondo che dice Giovenale, dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L'uno*, cioè Enea, *per acqua, l'altro*, cioè Ercole, *per fiamma n'andò alle stelle*. E qui è da notare che tutti li re che regnarono in Italia, da Latino infino a Romolo, li quali furono quindici computando Enea, furono chiamati re delli Latini, e questo soprannome ovvero titolo, presero per riverenza di Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini.

E qui facciamo fine a questo secondo libro.

4. M. *imperato*; G. *imperatico*.

Rub. LXI.

4. **il m. delle storie**, Il Di Giovanni intende Livio, ma nota il Carbone che questi nulla dice in proposito, e inclina a veder qui un accenno a S. Isidoro (cfr. nota 7, pag. 8). Ora cosiffatta notizia non si trova nemmeno in S. Isidoro. Io non sono lontano dal credere che frate Guido, desumendo questa notizia Dio sa donde, l'abbia inconsciamente attribuita a Livio.

— **imperiato**, « impero ». Non va oltre il trecento.

5. **annegò**, evidentemente il sogg. è *Enea*, ma il costrutto genera ambiguità.

6. **Giovenale**, D. Giunio Giovenale, scrittore di satire, fiorito nel secondo secolo dopo Cristo.

— **tratta**, noi diremmo invece *tocca*. Cfr. poi Sat. XI, v. 64.

— **della sua**, lo scrittore ha riferito il pron. al soggetto della prop. principale (Enea); noi avremmo detto *di quella di lui*.

11. **da cui e per cui**, il *da cui* è compl. di origine ed ha perciò quasi lo stesso significato che *per cui*.

FINE

INDICE ALFABETICO

A

D

Z

Aggiunte e Correzioni

p. 16, r. 17. **la giustizia**, in Virgilio (v. 523) *iustitia* è un ablativo = colle leggi.
p. 38, r. 23 **in numero di dod.**, oggi diremmo *dodici* [*di numero*].
p. 40, r. 1. **poi dopo**, non pleonastico, ma intensivo.

TESTO

p. 8, r. 10. , *Pirro*	correggi	*Pirro,*
p. 9, r. 18. , *e l'Affrica,*	»	*e l'Affrica*
p. 16, r. 3. *tempio*	»	*tempio,*
p. 20, r. 23. , *Virgilio*	»	*Virgilio*
p. 20, r. 26. *monile*	»	*monile,*
p. 45, r. 17. *che*	»	*ché*
p. 50, r. 21. *Lauso*	»	*Lauso,*
p. 59, r. 4. , *che*	»	*che*
p. 86, r. 28. *aringava*	»	*arringava*
p. 89, r. 19. *fanciulla*	»	*fanciulla,*

NOTE

p. 2, n. 10. *del*	correggi	*dal*
p. 15, n. 5. *forma*	»	*fanno*
p. 10, n. 23. *essa*	»	*esso*
p. 42, n. 22. *modale*	»	*vale « secondo ».*
p. 50, n. 30. *Praenestaete*	»	*Praeneste*
p. 56, n. 14. *ridondanza*	»	*ripetizione. « Dissc » spiega « impose ».*
p. 58, n. —	togli	*Cfr. poi p. 21.*
p. 80, n. — *Aen.* X	»	*Aen.* XI.

INDICE

